

Giovanna Daviddi

Diana De Lorenzi

Gabriella Lisi

**PRODOTTI
DEL SUD
CONSUMI
DEL NORD**

*Educazione
allo sviluppo.
L'interdipendenza
Nord Sud nella
vita quotidiana*

**Editrice
Consumatori**

L. 25.000

Questo lavoro fa parte della campagna triennale (1994-1996) di educazione al consumo e di sensibilizzazione sui temi del commercio internazionale. Tutti nello stesso piatto, promossa da COOP-COSPE-CTM-ICEI con il contributo della Comunità Europea. Tale campagna ha fra i suoi obiettivi principali quello di sensibilizzare i soci consumatori delle COOP e in particolare il mondo della scuola, sui meccanismi del commercio internazionale e sui profondi squilibri esistenti fra Nord e Sud del mondo, a partire da una riflessione sulle abitudini alimentari quotidiane, e precisamente dal largo consumo che il Nord fa di prodotti agricoli provenienti dal Sud.

Il progetto intende continuare la collaborazione COSPE-COOP sui temi dell'educazione allo sviluppo iniziata fin dal 1989, quando il Consiglio d'Europa promosse su scala europea una campagna pubblica sul tema della interdipendenza e della solidarietà Nord-Sud. La campagna rappresentò una grossa occasione per l'avvio di attività coordinate di educazione allo sviluppo e di crescita della coscienza sociale sui problemi della interdipendenza e della coopera-

zione, attività che i gravi squilibri esistenti nel nostro pianeta rendono indispensabili.

È noto infatti che i paesi del Nord sono strettamente legati al destino dei paesi del Sud tramite una fitta rete di relazioni economiche, sociali, culturali ed ambientali. Fino ad ora queste relazioni sono state molto squilibrate: al Nord ricco di eccedenze alimentari e di sovrapproduzioni continua a contrapporsi un Sud carico di debiti, con gravi problemi di autosufficienza alimentare e con situazioni di intollerabile violazione dei più elementari diritti umani. Sempre più il mancato sviluppo del Sud chiama in causa il nostro modello di sviluppo, che affonda le sue radici sulla fame e la povertà di centinaia di milioni di persone. Lo sviluppo della cooperazione fra paesi ricchi e poveri diventa allora una necessità oltre che un obbligo morale: la campagna, oggi come nel 1989, non può che avere l'obiettivo di promuovere un reale dialogo fra il Terzo Mondo e l'Europa.

Il COSPE, insieme al CESVI e al CIDIS, organismi non governativi per il volontariato e la cooperazione internazionale, partecipò alla campagna promossa dal Consiglio d'Europa con il progetto di educazione allo sviluppo

Un mondo per tutti di cui la prima edizione di questo libro faceva parte e conferma il suo impegno oggi nella campagna Tutti nello stesso piatto ripubblicando fra l'altro la seconda edizione riveduta e aggiornata de Prodotti del Sud Consumi del Nord. L'obiettivo è, oggi come allora, la sensibilizzazione dei consumatori ai quali si propone l'analisi dei comportamenti quotidiani riferiti al consumo di prodotti provenienti dai paesi del Terzo Mondo. Da un esame del percorso economico-commerciale di prodotti di uso quotidiano (quali caffè, tè, cacao, banana, cotone, ananas...) siamo arrivati infatti alla elaborazione di vario materiale informativo, tra cui anche il presente lavoro, destinato ad un "consumo" interdisciplinare e non solo in ambito scolastico.

Nella nuova campagna, che non può che riprendere ed allargare su una scala molto più vasta gli obiettivi di sempre, sono significativamente impegnati, oltre il COSPE, la CTM di Bolzano, FICEI di Milano e infine la COOP, da sempre partner sensibile ed attivo sul piano dell'informazione e delle tematiche inerenti all'educazione allo sviluppo.

*In ricordo
di Luciana,
amica
e ispiratrice
di questo
nostro lavoro
sui temi
a lei cari*

Giovanna Daviddi
Diana De Lorenzi
Gabriella Lisi

**PRODOTTI
DEL SUD
CONSUMI
DEL NORD**

*Educazione
allo sviluppo.
L'interdipendenza
Nord-Sud nella
vita quotidiana*

**Editrice
Consumatori**

2ª edizione
Coordinamento e organizzazione della
campagna «Tutti nello stesso piatto»

Silvia Sandri - COOP
Alessandra Brunelli - COSPE
Cecilia Lacchesi - COSPE
Danilo Tucconi - CTM
Lucia Lanzanova - ICEI

Relazione
Diana De Lorenzi

Progetto grafico e copertina:
Stefano Rovai - Graphiti

Immaginazione cartografia e grafici:
Bruno Morello - Graphiti

Impianti:
Fotolito La Progressiva, Firenze

Stampa:
Press 80, Firenze

La seconda edizione de «Prodotti del Sud
Consumi del Nord» esce profondamente
modificata rispetto a quella del 1989.
Troppi avvenimenti internazionali, troppi
cambiamenti nel rapporto Nord-Sud,
purtroppo spesso di segno negativo,
ne imponevano una revisione non
superficiale.

Questo lavoro, che ha comportato una
totale ristrutturazione di quasi tutta la
prima parte («Sviluppo e sottosviluppo:
un intreccio di problemi»), è stato
realizzato, per conto del COSPE, da
Diana De Lorenzi. Rinnovata si presenta
anche la terza parte («Miti e leggende di
un altro mondo») che è stata curata da
Fabio Dei, insegnante, esperto in
Antropologia culturale.

Il piano del seguente lavoro, dalla scelta
dei contenuti all'impostazione
metodologica, è frutto del lavoro comune
delle tre autrici, anche se ognuna di loro
risulta aver curato in modo particolare:

Diana De Lorenzi

**Sviluppo e sottosviluppo:
un intreccio di problemi (Parte Prima)**

- Nord e Sud: i nuovi termini della
questione
- Un insostenibile sottosviluppo
- La fame nel mondo: un destino
ineluttabile?
- L'intervento del Nord nell'agricoltura
del Sud: le ragioni di una dipendenza e le
contraddizioni di un aiuto
- Oltre i limiti di questo sviluppo

Giovanna Daviddi

**Sviluppo e sottosviluppo:
un intreccio di problemi (Parte Prima)**

- Nord e Sud del mondo: considerazioni
sulle diverse abitudini alimentari

Gabriella Lisi

Prodotti del Sud (Parte seconda)

Ringraziamo anche per la seconda edizione:

Sesuvio Sacconi, Presidente
dell'Associazione Culturale
«Testimonianze», a cui si devono le note
introduttive e tanti preziosi consigli
specie sulla parte storico-politica;
Giovanni Belletti e Andrea Marescotti,
esperti in Economia e Politica Agraria,
che hanno curato anche questa volta la
scheda della Prima parte dal titolo
«Come si forma il prezzo di un prodotto
agricolo».
Un contributo importante, che non era
presente nella precedente edizione,
è senz'altro quello di Danilo Tucconi che
per la Cooperativa CTM (Cooperazione
Terzo Mondo) ha scritto l'utilissima
scheda riportata alla fine della prima
parte «Per un commercio equo
e solidale».

Espressioni usate comunemente:

- PVS:** Paesi in via di sviluppo, paesi
sottosviluppati, paesi emergenti,
paesi del Sud o del Terzo Mondo
PS: Paesi sviluppati
NPI: Paesi di nuova industrializzazione
ONG: Organizzazioni non governative
OMS: Organizzazione Mondiale della
Sanità
PIL: Prodotto Interno Lordo
PNL: Prodotto Nazionale Lordo
SU: Sviluppo Umano

Referenze fotografiche:

Archivio Storico Comunale di Milano,
pp. 80, 90; Cristina Berselli, p. 70; Boldi/
FAO, pp. 22, 82, 85; Franco Cardini,
p. 18; Vio Carrini, p. 95; Centro
Internazionale Crocevia, p. 92; Laura
Gioni, p. 36; Anna Comellini, pp. 44,
102, 105; Alberto Conti, pp. 40, 79;
COSPE, pp. 96, 99; Paola Di Re, p. 100;
Ivo Demis, pp. 24, 78; Nicola De Palma,
pp. 34, 46; FAO/Photo, p. 42; Isaac/
FAO, p. 72; Sanchez/FAO, p. 74; Studio
Arbre, p. 87; Van Ackert/FAO, p. 76.
Foto Archivio CTM (Cooperazione Terzo
Mondo) BZ, p. 58 e p. 62.

Proiezione di Arno Peters, distribuita da
ASAL, Via Tacito 10, Roma, pp. 12, 21,
48, 68-69.

Premessa

Q

uesto lavoro, nella sua prima edizione, fu una delle tante iniziative sorte nel 1989 nell'ambito
della campagna europea sull'interdipendenza Nord-Sud promossa in quell'anno dal Consiglio
d'Europa. La seconda edizione, che si riallaccia agli obiettivi di quella campagna per ampliarli
e approfondirli, entra a far parte di un progetto, promosso nel 1994 da COOP-COSPE-CTM-
ICEI dal titolo Tutti nello stesso piatto.

Nel tentativo di dare un contributo a questa nuova campagna, abbiamo ritenuto indispensabile rivedere
soprattutto la prima parte del libro, che ha lo scopo di delineare il retroterra storico, politico, socio-
economico in cui avviene lo scambio - sempre ineguale - dei prodotti del Sud che arrivano nelle nostre case
(tè, caffè, cacao, banane, ananas, mais, cotone). La prima stesura risaliva alla fine del 1988 e cioè a giusto
un anno prima dei grandi avvenimenti che hanno contribuito a cambiare il mondo contemporaneo: la caduta
del muro di Berlino, l'avvio della dissoluzione dell'URSS, la fine della divisione del mondo in due blocchi
contrapposti. Non solo; in quest'ultimo quinquennio, anche in conseguenza dei grandi cambiamenti
dell'89, si sono accentuati spesso in maniera drammatica processi di dimensione planetaria: i grandi fenomeni
migratori che stanno interessando i paesi del Nord e soprattutto la riva Nord del Mediterraneo, l'impressionante
crescita demografica concentrata in particolare in alcuni paesi e continenti e invece una crescita vicino
allo zero nei paesi del Nord, la spaventosa crescita dei flagelli di sempre (fame, malattie, povertà,
anch'essi con una precisa collocazione geografica), l'aumento complessivo del sottosviluppo e il fallimento
delle politiche di sviluppo propugnate dal Nord del mondo.

Su tutto questo occorre riflettere e abbiamo cercato di farlo, senza stravolgere però l'impostazione del
libro, così come si presentava nella prima edizione: materiale di riflessione sui rapporti Nord-Sud, materiali
specifici sui prodotti, materiale antropologico legato ai prodotti.

Coerentemente all'obiettivo principale della campagna prima e del progetto poi - sensibilizzare l'opinione
pubblica sul tema dell'interdipendenza Nord/Sud attraverso l'analisi delle abitudini e dei comportamenti
quotidiani riferiti a prodotti di largo consumo provenienti dai paesi in via di sviluppo - le autrici intendono
dare un contributo alle iniziative di educazione allo sviluppo che si stanno diffondendo fra la popolazione,
fra i giovani e soprattutto nelle scuole.

È certamente positivo che in questo settore anche in Italia, come avviene da tempo in altri paesi del
Nord, soprattutto in quelli con un intenso passato "coloniale" e magari interessati ora da massicci fenomeni
di immigrazione, si stia assistendo a un crescente interesse, una moda quasi su questo tema dell'educazione
allo sviluppo: capita sempre più spesso infatti a tutti, come cittadini, di essere chiamati a partecipare a dibattiti
su temi di interesse generale, riguardanti i gravi problemi che stanno di fronte all'umanità, così come è
frequente vedere entrare nelle scuole di ogni ordine e grado animatori, mediatori culturali, esperti che cercano
di avvicinare ragazzi e adolescenti a temi anche molto complessi come quelli della fame, del sottosviluppo,
dell'immigrazione. In qualche caso tali iniziative possono peccare di superficialità o di unilateralità, ma
va detto anche che hanno il pregio di porre l'accento su una fondamentale questione: il sottosviluppo, l'ine-
guaglianza crescente fra continenti, paesi e gruppi sociali, l'estendersi di flagelli come la fame, la malnutri-
zione, le malattie, il proliferare delle guerre e dei conflitti etnici, non sono contraddizioni che riguardano il
Terzo Mondo da affrontare eventualmente per spirito caritatevole e umanitario, ma sono problemi che ri-
guardano il futuro dell'umanità intera e dalla cui soluzione dipende la pace e la sicurezza di tutti.

Di qui l'importanza di parlare di questi temi soprattutto ai giovani, di qui la necessità di coinvolgere in-
segnanti ed educatori, cercando di superare la soglia della pura emotività (indispensabile quando si tratta di
drammi umani, purtroppo però quasi mai scevra di intenti moralistici e colpevolizzanti) per porsi sul terreno
della conoscenza.

È senza dubbio fondamentale che tutti, e soprattutto i giovani, vengano coinvolti nelle grandi trasformazioni del nostro tempo e si aprano alle grosse questioni, di dimensione ormai planetaria, che stanno di fronte a tutti; così come è indispensabile per tutti prendere coscienza del fatto che esistono profonde disuguaglianze sociali, abissali ingiustizie e drammatiche realtà di sofferenza e miseria dietro e accanto al benessere più o meno accentuato in cui molti abitanti del Nord del mondo si trovano a vivere.

Certo, a questi lodevoli sforzi sembra non seguire niente; dopo un'immersione forzata, magari anche appassionata, in questi problemi planetari, ognuno di noi sembra ricadere nella sua indifferenza: i ragazzi riprendono a studiare seguendo i soliti programmi, i mezzi di comunicazione di massa continuano a trasmettere, sempre nelle ore meno opportune, le loro tristi immagini di morte e di disperazione, gli immigrati continuano a chiedere cose che nessuno potrà o vorrà mai dare loro, e tutto si allontana, si appanna.

Noi crediamo che obiettivi più duri possano essere raggiunti con un lavoro che miri a dare in maniera diffusa una conoscenza più precisa dei complessi e diversificati processi di cambiamento che avvengono intorno a noi, premessa ineludibile per un orientamento e un giudizio che non siano un pre-giudizio. Riteniamo quindi importante potere avere materiale di riflessione il più possibile vasto, articolato, di diversa impostazione, che possa servire da approccio a questo grande tema che è l'interdipendenza Nord-Sud e dalla cui analisi e discussione possano emergere chiavi interpretative e di lettura diverse, meglio se non univoche.

Consapevoli che l'educazione allo sviluppo non è una materia aggiuntiva o un'unità didattica da aggiungere alla consueta programmazione, bensì un'ottica educativa trasversale che in quanto tale interessa tutte le discipline, consapevoli che essa presuppone una continua formazione degli insegnanti, un rapporto della scuola con l'extrascuola e che su questo punto le Organizzazioni non governative, con le loro preziose esperienze di cooperazione, possono fungere da tramite culturale fra Nord e Sud, abbiamo accolto con piacere la proposta del Cospes di curare un'altra edizione de *Prodotti del Sud / Consumi del Nord*.

Ci è sembrato fra l'altro, fino dalla prima edizione, molto originale l'approccio dato alla campagna sull'interdipendenza Nord-Sud: partire dalla quotidianità, dal consumo abituale di alcuni prodotti alimentari del Terzo Mondo per fare una serie di riflessioni sull'origine di questi prodotti, sulle loro caratteristiche, sul loro uso, sulla loro coltivazione e commercializzazione, sul loro ruolo nella cultura.

Ne è scaturito un lavoro suddiviso in tre parti distinte:

a) schede generali, che mirano a una riflessione sulle molteplici cause all'origine del sottosviluppo, dell'ineguaglianza negli scambi fra paesi a diverso livello di sviluppo e più in generale di una dipendenza del Sud dal Nord pesante e ingiusta economicamente, socialmente e umanamente.

b) schede a carattere scientifico sui prodotti del Terzo Mondo di più largo consumo nei paesi occidentali, che descrivono il ciclo culturale delle piante, la loro commercializzazione e il loro consumo;

c) materiale a carattere antropologico, principalmente sull'origine delle piante e della coltivazione, e sul forte ruolo simbolico che prodotti come caffè, cacao, tè... hanno nella cultura dei popoli, sia di quelli che li consumano che di quelli che li producono; si tratta di riflessioni e di materiali che pensiamo possano contribuire a una riflessione su culture diverse dalle nostre e servire da stimolo al superamento di un eurocentrismo ancora purtroppo imperante sia a livello culturale che a livello della nostra vita quotidiana.

Alla fine del testo abbiamo ritenuto utile elencare solo i nostri riferimenti bibliografici, con l'aggiunta di alcuni testi eventualmente utilizzabili per approfondimenti individuali, senza alcuna pretesa, soprattutto per la prima parte, di fornire una bibliografia esaustiva sull'argomento Nord-Sud, su cui gli studi sono ormai infiniti e di svariate scuole di pensiero.

Il testo, che presenta parti più divulgative e parti più analitiche, si rivolge soprattutto agli insegnanti o a quanti, fra gli animatori e gli operatori culturali, abbiano bisogno di materiale specifico su alcuni prodotti del Sud e di spunti per una riflessione politica e socio-economica su alcuni dei grandi problemi di oggi.

Sarebbe sbagliato considerare dunque questo libro come una monografia su Nord e Sud: a parte il fatto che sarebbero servite ben altre competenze, si tratterebbe di un compito impari data la vastità dell'argomento. Molto più modestamente pensiamo di proporre degli spunti per una riflessione non casuale sui problemi dello sviluppo e del sottosviluppo perché pensiamo che la nuova società interculturale che attende tutti noi da una parte e il destino di questo nostro pianeta Terra dall'altra dipendano anche dalla vasta, consapevole e mai episodica partecipazione di tutti.

Un'ultima avvertenza terminologica: nel corso del testo abbiamo usato abbastanza indifferentemente espressioni come "paesi sottosviluppati", "paesi in via di sviluppo" (PVS), "paesi emergenti", "paesi del Sud" o del Terzo Mondo - pur consapevoli del dibattito che sta dietro a queste espressioni e che supera l'ambito terminologico - in quanto queste definizioni, almeno nel materiale non specialistico e divulgativo, vengono usate in modo abbastanza intercambiabile.

Giovanna Daviddi
Diana De Lorenzi
Gabriella Lisi

Introduzione

Tutto doveva ancora succedere...

Prodotti del Sud Consumi del Nord è dunque alla sua seconda edizione. Fu pubblicato, la prima volta, nel 1989. Ed era stato scritto in realtà nella seconda metà dell'88. Quando tutto doveva ancora succedere. L'Est europeo, nonostante la perestrojka gorbacioviana, sembrava destinato a mantenere il suo assetto «socialista», crisi ricorrenti a parte, ancora per anni. Certo, era chiaro che riforme profonde erano indilazionabili. Era evidente che un nuovo corso liberale avrebbe dovuto affermarsi anche nei Paesi allora governati dai regimi più chiusi e recalcitranti (RDT, Repubblica cecoslovacca, Bulgaria). Ma nessuno, comunque, avrebbe messo in conto il grande crollo. Un crollo generalizzato: il tonfo dell'impero «interno» sovietico (alla fine del '91) avrebbe seguito il dissolvimento delle «democrazie popolari» (nel corso per l'appunto dell'89, annus mirabilis).

La «rivoluzione a piedi» dei tedeschi dell'Est, che fuggivano a Occidente, la «rivoluzione di velluto» dei cechi e degli slovacchi, la cruenta liquidazione di Ceausescu in Romania avrebbero chiuso un anno — l'89, appunto — che presto (con l'inedita «tavola rotonda» fra governo e opposizione in Polonia e con la riabilitazione della rivoluzione antisovietica del '56 in Ungheria) si era annunciato denso di sorprese e di svolte.

Non ci volle molto a capire che le svolte erano di carattere epocale. L'ordine, non solo europeo ma mondiale, fondato sull'equilibrio fra le superpotenze (nelle varianti della «guerra fredda» e della coesistenza) era finito. Il bipolarismo presto non sarebbe stato che un ricordo. Le rivoluzioni «neogandhiane», non violente, dell'Europa centro-orientale sembravano del resto indicare a tanti altri popoli una strada.

Una nuova Europa, in un rinnovato e pacificato contesto internazionale: queste erano le previsioni che venivano, per lo più, formulate all'indomani dei rivolgimenti dell'89. Anche in coloro che non condividevano le note, e singolari, tesi del nipponico Fukuyama sulla «fine della storia» all'insegna dell'affermazione, per tutti indiscutibile, dell'uniforme orizzonte della democrazia e del mercato.

Le cose, lo sappiamo, si sono rivelate assai più complicate del previsto. In Europa e nel resto del mondo. E non tanto per l'affermazione dell'«unipolarismo» (che è come dire, dell'incontrastato dominio) americano da molti paventato dopo la fine dell'era di Yalta. Quanto per il fatto che il mondo si è rivelato assai presto del tutto «fuori controllo» (Z. Brzezinski, *Il mondo fuori controllo*, ed. Longanesi, Milano 1993).

L'ipotesi di un nuovo «ordine mondiale» fondato sulla progressiva affermazione di pace, diritti umani, crescente prosperità si è rivelata, per adesso, diciamo così, di assai difficile percorribilità. E siamo ben consapevoli di usare un evidente, e tragico, eufemismo. Perché nel frattempo nell'ex URSS e in Europa sono scoppiati conflitti etnici, di cui la scandalosa guerra jugoslava non è che la manifestazione più evidente e dolorosa, c'è stata la guerra del Golfo e i drammi del Terzo mondo (siamo al tema del libro che qui nuovamente presentiamo) hanno assunto coloriture più radicali e laceranti.

Abbiamo in mente le incredibili, raccapriccianti, immagini della sofferenza di dimensioni bibliche del popolo ruandese, l'avvitarsi su se stessa dell'esasperante crisi somala, il conflitto intestino che a poca distanza da noi — appena sull'altra sponda del Mediterraneo — attraversa e insanguina l'Algeria. L'Algeria — sede, a suo tempo, di una rivoluzione che fece da riferimento a più d'una generazione — porta ad evidenza alcune tra le più intricate contraddizioni dei nostri tempi.

La miscela esplosiva di crescita demografica e povertà, il fallimento del modello statalista della laica e «socialista» rivoluzione algerina, l'attuale corruzione della classe dirigente, il confronto ravvicinato con i modelli consumistici del detestato e inarrivabile mondo «occidentale»: trae alimento da tutti questi fattori il combustibile che ha fatto deflagrare l'incendio del fondamentalismo islamico. Un incendio che i militari, come si sa, si erano illusi di circoscrivere e dominare con la repressione, le leggi d'emergenza, gli arresti ed il carcere. E nello scontro fra un movimento estremista, che spesso usa metodi inaccettabili e violenti per farsi portavoce della miseria e dell'alterità culturale, e un indifendibile potere repressivo, chi non vuole rinuncia-

re a reclamare il dialogo, la tolleranza e la democrazia rischia di rimanere (non solo metaforicamente) schiacciato. Così spesso è, lo sappiamo, per tante donne, per tanti intellettuali e democratici algerini. Di questo era acutamente consapevole negli ultimi tempi del suo impegno, e della sua giovane vita (improvvisamente troncata in un incidente stradale in Niger) la nostra amica Luciana Sassatelli. Avvertiva, Luciana, il carattere emblematico dei contrasti che l'Algeria aveva portato sanguinosamente in evidenza. Sentiva come le nostre categorie politiche e culturali si rivelassero drasticamente insufficienti nell'interpretazione di fatti di quella portata e di quella natura. Ma era anche consapevole che qualcosa bisognasse pur tentare di fare; e per questo si era profusa nel suo impegno, di connotazione democratica e libertaria, a favore dei democratici algerini (v. L'Algeria di cui non bisogna avere paura. Note di viaggio, di L. Sassatelli, in «Testimonianze» n. 362).

Una storia travagliata

Sul che fare?, per la verità, Luciana sembrava interrogarsi molto: e non solo in relazione alla situazione algerina, che pure particolarmente la colpiva e la preoccupava. Per lei, che era stata fondatrice ed era tuttora presidente di un organismo non governativo (il COSPE) indirizzato al lavoro di cooperazione, le domande di fondo sembravano investire ormai il senso delle parole, e delle politiche, di solidarietà e di sostegno allo sviluppo, oggi. Sono interrogativi di fondo, che in tanti si pongono; che in tanti ci poniamo.

Perché questo, riannodando il filo del discorso con cui si è avviata questa riflessione, è oggi il quadro che abbiamo di fronte: le rivoluzioni dell'89, e gli spazi per una nuova azione mondiale a sostegno di pace e diritti umani che esse parevano dischiudere, sembrano già enormemente lontani; e paradossalmente ancora più lontano, seppur più vicino nel tempo, sembra il momento in cui anche l'Africa, ad es., sembrava aver avviato una sorta di sua specifica, originale riedizione dell'«ottantanove». Che fu, per la verità, due anni dopo i rivolgimenti dell'Est europeo, nel '91: con l'abbattimento dei regimi dittatoriali di Mengistu e Siad Barre e con l'avvio del processo di pacificazione in Paesi come l'Angola. È vero che, nell'immediato, un processo nuovo sembrava avviato. Ma il percorso, e la Somalia ne dette presto un inequivocabile e drastico segnale, non sarebbe stato quello sperato.

Il conflitto e la disgregazione sarebbero tornati a prevalere.

Il Sud del mondo — o almeno un suo consistente settore — vive un altro dei capitoli della sua travagliata storia. È vero (come gli aggiornamenti di questo libro opportunamente segnalano) che in questa vasta area del mondo qualcosa si è messo in movimento. L'Asia, ad es., registra la singolare affermazione dei «quattro dragoni», paesi che, scontando certamente prezzi e contraddizioni sociali di non poco conto, stanno sorprendendo il mondo con il loro inedito capitalismo rampante. L'India, d'altra parte, come viene rilevato, è per troppi aspetti il Paese della fame e della miseria; ma in alcuni ambiti, la modernizzazione sta dando i suoi frutti. E la Cina, assorbita la fase critica del dopo-Tien Anmen, sta realizzando l'incredibile mistura di uno sviluppo capitalistico (sia pure diseguale o, come si dice, a «macchie di leopardo») combinato con la dittatura del partito comunista.

Oltre il Pacifico, l'America Latina sembra d'altra parte compattamente inseguire il sogno o l'obiettivo della modernizzazione (G. Vicario, Democrazia e sviluppo. Il 'caso' America Latina, in «Testimonianze» n. 363). Con risultati evidentemente disomogenei nei diversi Paesi: quanto hanno in comune il Cile (che sta conoscendo un notevole decollo economico, sia pure nel mantenimento di ingiustizie sociali di macroscopiche dimensioni) e il disperato Perù della repressione militare e della feroce guerriglia «senderista»? Avranno uno sbocco — e quale sbocco? — i tentativi del Messico di agganciarsi al treno dello sviluppo, di cui l'imprevedibile rivolta zapatista ha segnalato in maniera cruenta le contraddizioni? Temè la pacificazione nei paesi del Centroamerica (come il Salvador) che hanno conosciuto inenarrabili mattanze ed in cui sembra rinascere una flebilissima speranza nel rispetto della dignità umana e nella ricostruzione? Come che sia, anche qui una pagina è stata voltata: appartengono ad un'altra epoca i sogni e i drammi delle ipotesi insurrezionaliste. Di Cuba (di cui segnalavamo, nell'introduzione alla precedente edizione, la campagna contro il capestro del debito estero dei «paesi emergenti») non sappiamo quale sarà la sorte.

Mentre scriviamo queste note, sono segnalate nell'isola caraibica manifestazioni di massa causate dalla penuria di generi di prima necessità. IL «socialismo tropicale» sconta, oltre alle conseguenze dell'embargo statunitense, le sue contraddizioni e quelle di un'economia che troppo si era fondata sul rapporto con il blocco dell'Est e con l'URSS. Che oggi non ci sono più.

Se il quadro asiatico e quello latinoamericano, sia pure con grandi disomogeneità e nella permanenza di conflitti, drammi umani e scandalose sperequazioni sociali, presentano in qualche modo un quadro dinamico e non chiuso al cambiamento, non altrettanto può dirsi dell'Africa. L'Africa sprofonda.

Se prescindiamo dal dato enormemente positivo del Sudafrica, dove il capitolo dell'apartheid si è finalmente chiuso, il resto del continente — come sopra veniva ricordato — appare avvolto in contraddizioni di crescente complessità e di evidente drammaticità. È sotto gli occhi di tutti: cresce la miseria, crescono a ritmi accelerati le popolazioni.

I dati della demografia e quelli dell'economia concorrono a comporre un mosaico inquietante. Che pone interrogativi ineludibili; chiede indilazionabili risposte; postula una nuova e diffusa consapevolezza della portata del problema. Quale ruolo, dunque, per la cooperazione? Che cosa possono fare, nell'intrico di nuove e antiche emergenze, gli organismi non governativi per proporre interventi che non abbiano un segno puramente assistenzialistico? Quale nuovo ruolo sono chiamati a svolgere le istituzioni internazionali (ONU, UNICEF, FAO...) preposte alla promozione della pace, dei diritti e della dignità dell'uomo? Quale rapporto sarebbe, in questa fase, auspicabile fra il «mondo sviluppato» e l'insieme dei frastagliati «paesi emergenti»? Quale politica globale dovrebbe essere intrapresa, all'interno della nuova situazione di interdipendenza, per fronteggiare i tanti problemi (come l'emergenza ambientale, posta all'ordine del giorno dalla Conferenza di Rio) che investono quel grande e intercomunicante villaggio che è oggi il mondo?

Si tratta, evidentemente, di domande di portata enorme. Su tali temi, drammatici e, insieme, appassionanti qui è possibile suggerire solo qualche spunto di rapida, e schematica riflessione. Si possono, per così dire, nominare le questioni. Poco più. Ma forse non è inutile suggerire almeno una traccia per la discussione che evidentemente anche il libro Prodotti del Sud Consumi del Nord e l'insieme della campagna vogliono sollecitare.

I fiori disseccati e i nuovi germogli

Non è per superflua e vuota reiterazione retorica, in questo senso, che è opportuno tornare a sottolineare innanzitutto la questione della responsabilità storica dell'Occidente e dell'Europa. La ricorrenza del 1992 è stata, da questo punto di vista, evidentemente significativa. Fu la scoperta dell'America ad inaugurare, infatti, un determinato corso della modernità: fondato, certamente, sull'incontro tra i popoli e sulla dilatazione degli orizzonti culturali e geografici ma anche sulla sistematica, e feroce, spoliazione delle terre e delle civiltà extraeuropee. La storia delle colonie (di quelle di sfruttamento, come in America del Sud, o di quelle di popolamento, come in America del Nord) parte da lì; da lì parte quell'insieme di vicende che, dallo schiavismo (un crimine che è stato rievocato in tono penitenziale anche dal papa in una delle sue visite in terra d'Africa) fino al moderno neocolonialismo, hanno impresso una estesa, e poco onorevole, macchia sull'effigie della civiltà europea e occidentale. Nel cinquecentesimo anniversario dell'impresa di Colombo le rivisitazioni critiche, alternative alle cerimonie e alle celebrazioni ufficiali, proprio questo hanno voluto sottolineare: l'avvio di un rapporto fra bianchi europei ed il resto del mondo in cui, per parafrasare l'espressione dello storico C. M. Cipolla, i primi furono talora, in apparenza, guidati da valori civili e religiosi («il pretesto») per mirare, in realtà, all'oro e alla conquista («il motivo»).

Particolarmente efficace in questo senso il lamento dei Maya nel poema Chilam Balam, riportato in un testo scritto da padre Ernesto Balducci proprio in occasione del dibattito sul cinquecentenario colombiano: «I cristianissimi sono arrivati qui con il vero dio ma è stato l'inizio della nostra miseria, l'inizio del tributo, l'inizio dell'elemosina... Hanno insegnato la paura e sono venuti a far appassire i fiori. Per far vivere i loro fiori, hanno rovinato e aspirato il fiore degli altri» (E. Balducci, Montezuma scopre l'Europa, E.C.P., S. Domenico di Fiesole 1992).

Merita tuttavia ricordare che la storia dell'Occidente è segnata da grande ambivalenza e da un inestricabile intreccio di motivi.

È nella «Terra del tramonto» (v., ancora di Ernesto Balducci, La Terra del tramonto, E.C.P., S. Domenico di Fiesole 1992) che hanno avuto origine, in forme ed epoche differenziate, oltre alle politiche di stampo colonial-imperialistico (di cui hanno fatto le spese i popoli extraeuropei), anche i tragici esperimenti del totalitarismo, di stampo fascista e stalinista. Che hanno coinvolto gli stessi popoli europei in tragedie di dimensioni inaudite.

Ma l'Occidente, autentico Giano bifronte, ha prodotto anche numerosi, efficaci e originali contravveleni rispetto ai molti mali e alle storture che hanno caratterizzato la sua storia. È storia occidentale, infatti, anche quella dell'affermazione, controversa ma vitale, dei temi e dei valori della democrazia e dei diritti umani dall'illuminismo in poi. Temi e valori la cui portata di carattere universale oggi è in genere riconosciuta. Almeno nelle dichiarazioni di principio. La realtà invece, come sappiamo, va spesso in tutt'altra direzione.

Perché l'affermazione concreta dei diritti (civili, politici e sociali) dell'uomo richiederebbe a molti di rimettersi in discussione: a una parte consistente, certamente, della classe dirigente dei Paesi del Terzo mondo, che ha fallito la grande sfida della decolonizzazione per subaltermità alle politiche neocoloniali dei Paesi ricchi e/o per la gestione autoritaria del potere; agli Stati del Nord del mondo che sono chiamati a verificare, su scala internazionale, la compatibilità fra la pura e semplice logica del mercato e i principi della democrazia.

Si tratta, per tutti, di fare un salto in avanti nella presa di coscienza del carattere esplosivo delle contraddizioni che attanagliano oggi l'umanità. Il Nord sviluppato, su questo fronte, è chiamato a constatare la

sua drammatica inadeguatezza; e a trovar la forza di invertire la rotta. Purtroppo, a quasi quindici anni dal celebre rapporto Brandt sul conflitto Nord-Sud, di passi avanti non ne sono stati compiuti molti. I dati della questione, lo abbiamo visto, sono in parte mutati. Ma la contraddizione non si è risolta. Si è, per certi aspetti, appesantita e aggravata. La caduta del Muro di Berlino non ha comportato la caduta di tutti i muri. Nuove barriere, di carattere culturale, politico e sociale, si sono alzate fra l'Ovest e l'Est d'Europa. E ancora di più si sono elevati, al di là di generici proclami umanitari, i muri che tradizionalmente separano la parte affluente e quella indigente del pianeta.

Di fronte a una tale situazione, non servirebbe a niente rifugiarsi nell'impostazione ideologica, e inefficace, di un terzomondismo «vecchia maniera». Non serve alzare bandiere; bisogna impostare una battaglia politica e culturale che sia capace di incidere e di produrre risultati. Si tratta di far entrare nel senso comune, e di far penetrare nelle istituzioni, un nuovo modo di pensare.

Come non vedere infatti, anche al di là di ogni considerazione di carattere etico e umanitario, i legami sempre più stretti che uniscono i diversi comparti del comune edificio planetario?

Non è per una questione di sicurezza e di gestione responsabile di una situazione che altrimenti potrebbe fatalmente sfuggire di mano che gli stessi Stati del Nord dovrebbero essere indotti a ridiscutere le loro impostazioni, e i loro privilegi, nell'ambito dello scenario internazionale?

Ci sono intellettuali del Sud del mondo, come ci è occorso in altre sedi di ricordare, che invocano una sorta di grande «Helsinki per il Nord-Sud» (v. S. Saccardi e B. Zarmandili, Il «sogno impossibile»: una grande Helsinki per il Nord-Sud, in «Testimonianze» n. 363). Un grande congresso internazionale (articolato magari in diversi «tavoli» e appuntamenti differenziati per aree geografiche e competenze «regionali») che avesse la forza e la fantasia di affrontare, in un'ottica globale, i grandi temi della democrazia e dello sviluppo. Come la «vera» e originaria Conferenza di Helsinki seppe affrontare le questioni della sicurezza e dei diritti umani allora (erano gli anni settanta) all'ordine del giorno in Europa.

Si tratta di un sogno impossibile, anche da sognare? Di un miraggio? O, forse, di un grande, emblematico obiettivo politico per cui le associazioni, i movimenti, gli organismi politici e culturali sensibili ai problemi dell'interdipendenza e dello sviluppo possono intanto cominciare a lavorare?

Certo non è semplice scalfire la sordità e l'apparente carenza di lungimiranza che, al di là delle rituali dichiarazioni di intenti, sembrano caratterizzare Stati, istituzioni, organismi ufficiali. Ma la logica dei fatti e dei problemi finisce a volte per essere più stringente della mancanza di lungimiranza e di fantasia dei gruppi dirigenti. Ed è un fatto che, oggi, temi spmosi e interconnessi come quelli del debito estero, dell'impostazione di relazioni commerciali più eque, della ricerca di adeguate politiche di sostegno al risanamento dell'agricoltura non possono essere affrontati che in un'ottica globale e in un lungimirante e solidale lavoro comune.

Un discorso particolare, in quest'ambito, riguarda l'Europa. Quale parte delle sue tradizioni e delle sue ascendenze culturali sceglierà di privilegiare? Le contraddizioni incalzano, da Est (v. AA.VV., Est-Ovest: la grande migrazione, Ed. di Comunità, Milano 1994) e da Sud.

Il problema dell'immigrazione e la riesplorazione dei contrasti etnico-nazionalistici, rappresentano un impegnativo banco di prova.

Sapremo far appello a un patrimonio di sensibilità democratica e di solidarietà (v. G. Bocchi e M. Ceruti, Solidarietà o barbarie, R. Cortina editore, Milano 1994) che si tratta di riscoprire e di rinverdire?

Il lavoro culturale e la diffusione di strumenti per una più approfondita e critica conoscenza dei problemi — questo probabilmente è il senso anche del libro che viene ora ripubblicato — può dar forma, nelle mille e apparentemente modeste condizioni dell'impegno quotidiano, ai materiali su cui poggiano le grandi architetture. Come quella di un ordine che, prevalendo sul «disordine» e sulla grande quantità di ingiustizie oggi dominanti, punti ad una reale affermazione e ad un sostanziale e generalizzato rispetto dei diritti umani.

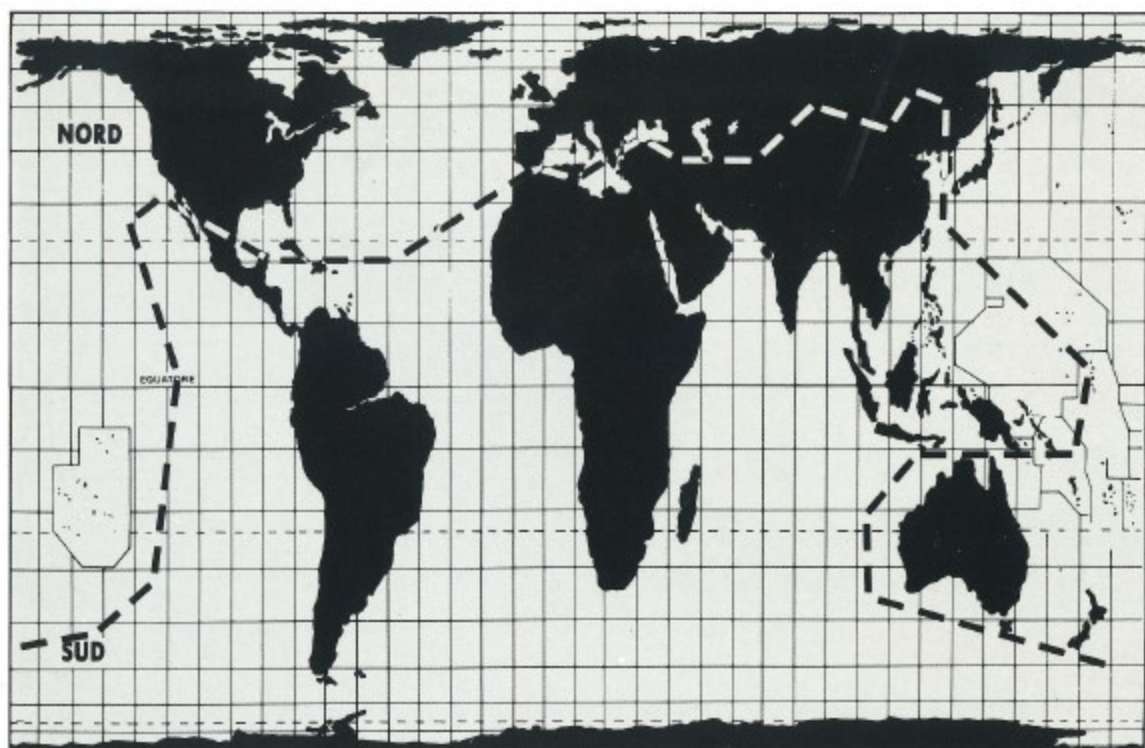
Non sarà, beninteso, un percorso semplice e lineare. Il terreno, di grandi dimensioni, è probabilmente aspro e impervio.

Ma vale la pena di ararlo, dissodarlo e curarlo perché — sia detto senza sottolineature retoriche — non è più tempo di disseccare i fiori degli altri ma di coltivare in uno sforzo comune, nella nuova logica dell'interdipendenza, i multicolori germogli della civiltà planetaria.

Severino Saccardi

**Sviluppo sottosviluppo:
un intreccio di problemi**

Nord e Sud: i nuovi termini della questione



Dopo l'89

Ripensare oggi i termini del rapporto fra Nord e Sud del mondo significa affrontare un quadro di riferimento caratterizzato da grandi cambiamenti — spesso non di segno positivo — e da grandi instabilità.

Da un punto di vista politico generale dal 1989 ad oggi sono successi fatti di enorme rilevanza che hanno portato a rivolgimenti di carattere addirittura planetario; nel Sud del mondo si sono accentuati quei processi, già iniziati negli anni '80, caratterizzati da una notevole disparità nello sviluppo dei paesi di recente indipendenza e da un'estrema diversità degli stessi fattori di crescita economica. Il decollo tanto atteso per il Sud c'è stato e non sono pochi i cosiddetti NPI (paesi di nuova industrializzazione); nello stesso tempo però è addirittura peggiorata la situazione complessiva del sottosviluppo, sia in termini relativi che assoluti, in tante paesi del Sud, afflitti dai drammatici mali di sempre: fame, sottoalimentazione, povertà, malattia...

Sono dunque saltate gran parte delle previsioni relative all'evoluzione del rapporto Nord/Sud e molte delle teorie sullo sviluppo nate negli anni '50-'60 vanno senza dubbio riviste, pur consapevoli che non è facile (e forse neppure possibile a tutt'oggi) delineare le caratteristiche dei processi avvenuti e di quelli in atto.

Il crollo del vecchio sistema coloniale e imperialistico ha portato a cavallo degli anni '60 alla formazione di tantissimi stati indipendenti e ad un capillare decentramento politico; sono infatti più di 180 gli Stati indipendenti esistenti oggi nel nostro pianeta, alcuni dei quali piccolissimi, altri molto grandi.

Tuttavia questo moltiplicarsi di identità peculiari non ha cancellato l'esistenza di una demarcazione, forse semplicistica, ma sempre molto significativa, fra paesi ricchi e paesi poveri, fra un Nord e un Sud del mondo, così come l'ebbe a definire Brandt nel suo famoso rapporto del 1980. Anzi, in alcuni paesi la situazione economica è andata addirittura peggiorando, complice anche un impressionante incremento demografico che rende difficile la stessa sopravvivenza, di milioni e milioni di persone.

Il colonialismo infatti, se da una parte ha inserito i paesi assoggettati nel circuito mondiale delle comunicazioni, dei traffici e dei commerci, dall'altra ha arrecato incalcolabili danni alle condizioni di vita delle popolazioni e all'economia di questi paesi, soprattutto di quelli più sfavoriti da un punto di vista ambientale come quelli africani della fascia sub-sahariana o di tante parti dell'Asia e ne ha accentuato il ruolo di produttori di materie prime, agricole o minerarie, da indirizzare verso i paesi del Nord.

Nemmeno la decolonizzazione ha risolto i problemi più gravi di

questi paesi: prima di tutto da un punto di vista politico le potenze coloniali si sono lasciate dietro problemi di frontiere, tensioni etniche, germi di conflitti gravidi di conseguenze; poi da un punto di vista economico, una volta costretti ad un inserimento forzato nel mercato internazionale, molti dei paesi del Sud si sono trovati in posizione di arretratezza, per l'aspetto produttivo e per quello sociale e politico, e comunque generalmente impreparati a sostenere la concorrenza coi paesi industrializzati.

Si è così creata una situazione di nuova dipendenza dal Nord del mondo estremamente pesante e molto complessa che ha visto i paesi sottosviluppati frustrati nella loro ricerca di una via d'uscita sia quando hanno cercato di applicare le leggi di mercato, sia quando hanno tentato di superare il loro evidente svantaggio su questo piano legandosi alle esperienze dei paesi ad economia pianificata, (essenzialmente all'URSS). L'esperienza è stata fallimentare in entrambi i casi, complici anche le classi dirigenti locali spesso inefficienti e corrotte, e comunque troppe volte più attente al proprio tornaconto personale che all'interesse dei loro paesi. Il risultato, ancora una volta, è stato quello di un maggior assoggettamento ai paesi del Nord. Naturalmente ci sono, e lo vedremo, esperienze di tipo diverso; sono numerosi ormai i paesi del Terzo Mondo che hanno intrapreso anche di fatto la via dello sviluppo; tuttavia queste esperienze non modificano certo il quadro delineato in precedenza.

In pochissimi anni, si diceva, dal 1989 ad oggi, è cambiato l'assetto politico del pianeta e il mondo ci appare in preda a grandi rivolgimenti. Alla divisione del mondo in due blocchi rivali e al confronto bipolare fra USA e URSS (che aveva imposto, pur all'ombra della deterrenza atomica e del moltiplicarsi dei conflitti locali, un ordine mondiale) è subentrato un periodo di rivolgimenti di portata enorme, di cui è ancora difficile delineare le caratteristiche e meno che mai individuare le direzioni.

Di certo sembra esserci che la caduta di una grande superpotenza come l'URSS, da una parte ha agito da stimolo nei confronti di alcuni paesi in via di sviluppo oggi alla ricerca di una propria via, e magari anche di nuove forme di democrazia al loro interno, dall'altra sembra aver provocato una crescita, incontrollata e drammatica, di conflittualità non più latenti, di odi etnici e religiosi, di integralismi non controllabili.

Un'altra conseguenza, non secondaria, è che intere regioni, fino a ieri considerate vitali da un punto di vista strategico e come tali oggetto di contesa fra USA e URSS, si trovano ora ad essere completamente marginalizzate: è il caso, ad esempio, di molti paesi dell'Africa australe, che con la loro miseria, la loro impressionante crescita demografica e il loro inesauribile debito, rischiano di non

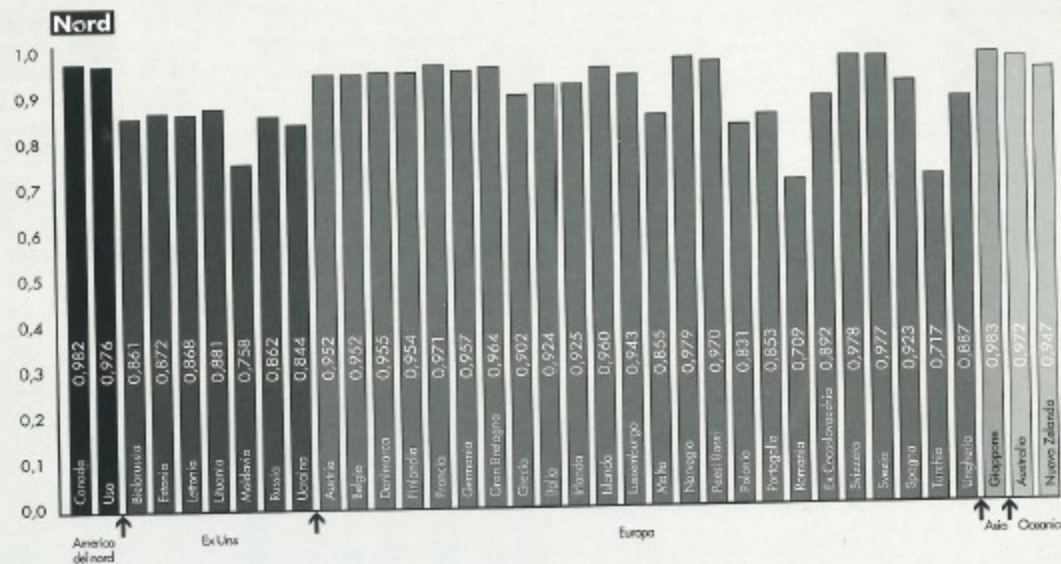
Indicatori di base (Fig. 1).

Paese	Tasso di mortalità infantile sotto i 5 anni (su mille nati)		Tasso di mortalità infantile sotto l'anno di età (su mille nati)		Popolazione totale (in milioni)	Nascite annue (in migliaia)	Morti annue sotto i 5 anni (in migliaia)	PNL pro capite (in US \$)	Speranza di vita alla nascita (in anni)	Tasso totale di alfabetizzazione adulti (%)	Iscritti alla scuola primaria in % sulle relative fasce d'età Totale
	1990	1991	1990	1991							
Paesi a TMISS molto alto (oltre 140) Media	283	197	164	114	502	23629	4697	355	50	48	64
1 Angola	345	292	208	170	9,6	496	153	610	46	42	93
2 Mozambico	331	292	190	170	14,6	672	209	80	47	33	68
3 Afghanistan	360	257	215	165	17,9	964	256	280	45	29	24
4 Sierra Leone	385	253	219	146	4,3	206	53	240	42	21	53
5 Guinea-Bissau	316	242	200	143	1,0	42	10	180	45	36	59
6 Guinea	337	234	203	138	5,9	303	71	480	44	24	34
7 Malawi	365	228	206	144	9,9	559	123	200	45	...	67
8 Mali	400	225	200	108	9,5	487	111	270	45	32	23
9 Niger	321	218	191	127	8,0	414	90	310	46	28	28
10 Ciad	325	213	195	125	5,7	252	54	190	47	30	57
11 Etiopia	294	212	175	125	51,5	2543	540	120	46	...	38
12 Somalia	294	211	175	125	9,0	457	95	150	46	24	15
13 Mauritania	321	209	191	120	2,1	97	20	500	47	34	51
14 Burkina Faso	365	206	205	120	9,3	455	89	330	48	18	36
15 Bhutan	324	205	203	133	1,6	63	13	190	48	38	26
16 Zambia	220	200	155	132	8,4	394	82	420	45	75	95
17 Liberia	310	200	184	131	2,7	127	25	450	55	40	34
18 Uganda	225	190	153	130	18,1	924	174	220	43	48	70
19 Rwanda	235	189	150	132	7,3	382	71	310	47	50	69
20 Nigeria	212	188	108	86	112,2	5181	1008	270	52	51	70
21 Cambogia	217	188	146	120	8,6	342	63	...	50	35	...
22 Senegal	299	182	172	82	7,5	330	61	710	49	38	58
23 Yemen	378	182	214	130	12,1	999	110	690	52	39	86
24 Burundi	260	181	153	108	5,7	262	47	210	48	50	69
25 Zaire	380	180	174	137	38,7	1845	333	230	52	72	78
26 Rep. Centro-Africana	294	180	174	106	3,1	138	25	390	47	38	64
27 Tanzania	249	178	147	112	26,9	1299	230	120	51	91	64
28 Madagascar	364	173	219	133	12,4	569	97	230	55	80	92
29 Sudan	292	169	170	102	26,0	1111	189	420	51	27	50
30 Gabon	287	161	171	97	1,2	50	8	3330	53	61	...
31 Benin	310	149	184	89	4,8	235	34	360	46	23	66
32 Laos	233	148	155	101	4,3	196	28	200	50	...	110
33 Nepal	298	147	186	102	20,1	776	114	170	53	26	85
34 Togo	385	144	182	88	3,7	164	23	410	54	43	103
35 Iraq	171	143	117	111	18,7	735	106	2340	66	40	96
Paesi a TMISS alto (71-140) Media	231	116	143	80	1672	53579	6176	525	59	54	93
36 Lesotho	210	137	149	82	1,8	63	9	470	60	...	107
37 Haiti	270	137	182	89	6,6	236	32	370	56	53	84
38 Ghana	224	137	132	84	15,5	659	90	390	55	40	75
39 Pakistan	221	134	148	94	121,5	5044	671	380	58	35	38
40 Bangladesh	247	133	151	101	116,6	4514	583	200	52	35	70
41 Costa d'Avorio	380	127	165	95	12,3	624	77	730	52	54	70
42 India	216	126	144	84	865,2	25654	3221	390	60	48	97
43 Camerun	270	126	163	66	11,9	489	60	940	55	54	101
44 Bolivia	282	126	167	89	7,4	258	32	620	60	78	82
45 Namibia	248	120	146	73	1,5	64	8	1830	58
46 Myanmar	237	117	158	85	42,8	1411	164	220	57	81	103
47 Congo	220	110	143	83	2,3	103	13	1010	53	57	...
48 Libia	269	108	160	72	4,7	201	21	5310	62	64	...
49 Perù	240	97	142	68	22,0	652	63	1160	64	85	123
50 Guatemala	220	92	123	52	9,5	373	34	900	64	55	76
51 Marocco	265	91	163	72	25,7	853	77	390	63	50	68
52 Turchia	216	89	160	72	57,2	1633	146	1450	67	81	113
53 Zimbabwe	181	88	109	61	10,3	422	36	640	56	67	128
54 Indonesia	215	86	128	61	187,7	5104	437	570	62	77	118
55 Botswana	169	85	116	62	1,3	50	4	2040	60	74	115
56 Egitto	260	85	168	62	55,6	1735	146	600	61	48	97
57 Ecuador	184	82	124	59	10,8	329	27	960	66	86	118
58 Mongolia	185	82	128	62	2,3	78	6	780	63	...	102
59 Nicaragua	209	81	140	58	3,8	160	13	830	65	...	95
60 Papua Nuova Guinea	248	79	165	55	4,0	134	10	860	55	52	73
61 Rep. Dominicana	280	76	125	59	7,3	213	16	820	67	85	96
62 Kenya	202	75	120	52	24,4	1085	79	370	59	69	94
63 Honduras	230	73	160	62	5,3	201	15	590	65	73	109
64 Sud Africa	126	72	89	54	38,9	1237	88	2530	62
Paesi a TMISS medio (21-70) Media	174	36	114	29	2226	50370	1804	1465	69	76	120
65 Brasile	179	67	117	55	151,5	5668	247	2680	66	81	...
66 El Salvador	210	67	130	50	5,3	180	12	1100	65	73	78
67 Rep. Islamica Iran	233	62	145	47	60,0	2437	149	2490	67	54	108
68 Algeria	243	61	148	50	25,7	886	53	2060	66	57	96
69 Paraguay	105	59	66	48	4,4	148	9	1110	67	90	106
70 Tunisia	234	58	159	45	8,2	228	13	1420	67	65	115

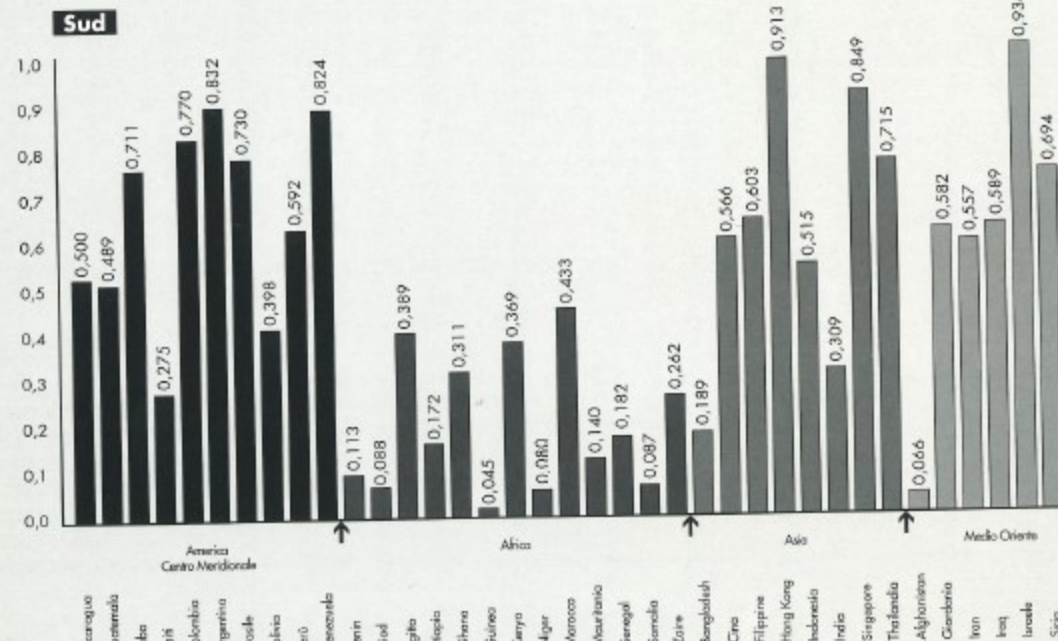
Nota: i paesi sono elencati in ordine decrescente di mortalità infantile sotto i 5 anni - TMISS - (indicate in neretto)

Paese	Tasso di mortalità infantile sotto i 5 anni (su mille nati)		Tasso di mortalità infantile sotto l'anno di età (su mille nati)		Popolazione totale (in milioni)	Nascite annue (in migliaia)	Morti annue sotto i 5 anni (in migliaia)	PNL pro capite (in US \$)	Speranza di vita alla nascita (in anni)	Tasso totale di alfabetizzazione adulti (%)	Iscritti alla scuola primaria in % sulle relative fasce d'età Totale
	1990	1991	1990	1991							
Paesi a TMISS basso (20 e meno) Media	48	11	38	9	939	13428	144	17580	76	...	103
71 Viet Nam	219	52	147	39	68,1	2040	105	240	65	88	102
72 Siria	217	47	135	37	12,8	552	25	990	66	65	108
73 Giordania	180	46	135	39	4,2	165	7	1240	67	80	99
74 Libano	91	46	68	36	2,8	77	4	2150	68	80	100
75 Filippine	128	46	81	34	63,8	1975	90	730	65	90	111
76 Venezuela	114	43	81	34	19,8	528	22	2360	70	88	103
77 Arabia Saudita	292	43	170	33	15,4	560	24	7050	69	62	76
78 Oman	378	42	214	32	1,6	65	5	3220	69	...	102
79 Messico	138	37	97	30	86,3	2462	91	2490	70	87	117
80 Romania	82	34	69	27	23,3	567	12	1640	70	...	96
81 Rep. Dem. di Corea	120	34	87	25	22,2	531	18	970	71	...	107
82 Thailandia	146	33	101	28	55,4	1169	38	1420	69	93	89
83 URSS (ex)	53	31	38	23	282,8	4847	156	4550	70	...	105
84 Albania	151	31	112	26	3,3	76	2	790	73	...	99
85 Panama	105	30	69	21	2,5	63	2	1830	73	88	107
86 Emirati Arabi Uniti	219	29	145	24	1,6	35	1	19460	71	48	111
87 Mauritius (ex)	104	28	70	22	1,1	20	1	2250	70	...	103
88 Cina	205	27	133	22	1170,4	24592	661	370	70	73	135
89 Uruguay	57	24	51	21	3,1	54	1	2560	72	96	107
90 Argentina	70	24	59	22	32,7	673	16	2370	71	95	111
91 Trinidad e Tobago	69	23	36	20	1,3	30	1	3470	71	...	97
92 Japponia (ex)	113	22	92	19	23,9	345	8	3660	72	93	95
93 Bulgaria	70	21	49	17	9,0	113	2	2230	72	...	97
94 Cile	142	21	114	17	13,4	307	6	1940	72	93	96
95 Sri Lanka	130	21	90	16	17,4	371	8	470	71	88	108
96 Colombia	130 ^a	21	88	18	32,9	806	17	1240	69	87	107
Paesi a TMISS medio (71-140) Media	48	11	38	9	939	13428	144	17580	76	...	103
97 Malaysia	105	20	73	15	18,3	541	11				

Sviluppo umano 1990 (Fig. 2)



Il livello di sviluppo umano (SU) è un indicatore composto, calcolato ogni anno, a partire dal 1990, dal Programma per lo sviluppo dell'ONU (UNDP) tenendo conto di tre fattori: il livello di sanità (rappresentato dalla speranza di vita alla nascita), il livello di istruzione e il reddito di una popolazione. L'indice composto di sviluppo umano viene espresso con una cifra che va da 0 a 1.



Fonte: Stato del mondo 1994, Il Saggiatore, B. Mondadori, Milano 1994

interessare più il Nord. Analoga situazione si presenta in alcuni paesi dell'America Latina o dell'Asia che si erano trovati nell'orbita di influenza sovietica e che escono a dir poco dissanguati dalla guerra fredda (ad es. il Nicaragua o il Vietnam).

Anche i paesi ex-comunisti dell'Est nel dopo Yalta esercitano una pericolosa concorrenza nei confronti dei paesi del Terzo Mondo, almeno per quel che riguarda il rapporto con l'Europa occidentale: intanto perchè costituiscono una novità e poi perchè risultano avvantaggiati dalla loro posizione geografica e dalla loro vicinanza culturale all'Occidente.

Si avvicina dunque un periodo di grande disordine mondiale: al di là di tutte le impostazioni ideologiche, di qualsiasi criterio di giustizia e di equità, il grande divario fra Nord e Sud porrà infatti con ogni probabilità di nuovo in primo piano il problema della sicurezza; si accentueranno tutti i problemi legati al sottosviluppo, in particolare saranno più evidenti gli squilibri demografici, e con essi quelli economici, sociali e ambientali; si creeranno nuove ed estese zone di povertà, che in quanto tali costituiranno un terreno favorevole all'insorgere della violenza, dell'integralismo, della militarizzazione. Infatti, nel processo di integrazione a livello mondiale a cui stiamo assistendo, il sottosviluppo, non alleviato da nessuna miracolosa teoria dello sviluppo, rischia di porsi come elemento di freno e di frammentazione, e probabilmente sarà all'origine di conflitti e tensioni di grande portata a cui va guardato con molta attenzione e preoccupazione. Non si tratta tanto e solo di problemi morali e di coscienza civile; si tratta di affrontare il problema sviluppo-sottosviluppo dal punto di vista della sicurezza e del benessere di tutto il pianeta.

A proposito di modelli di sviluppo

Sicuramente per i PVS (Paesi in via di sviluppo) il decollo economico non è stato facile come si presumeva. Non è bastata infatti la decolonizzazione ad assicurarli, così come la crescita economica non si è estesa a macchia d'olio una volta tagliati i ceppi che tenevano iniquamente avvinti i PVS ai PS (Paesi sviluppati).

Prima di tutto i paesi di nuova indipendenza si sono trovati alle prese con grossi problemi, magari preesistenti al colonialismo, legati a volte alle condizioni ambientali spesso sfavorevoli (clima, natura del suolo ecc.), a volte alla mancanza di materie prime, generalmente a una grossa carenza nello sviluppo industriale e all'obbligo di dover far fronte alle esigenze di una popolazione accresciuta. Ma soprattutto le ex-colonie si sono trovate coinvolte in un mercato internazionale per l'ingresso nel quale non erano né attrezzate come infrastrutture né pronte come varietà di produzione. La monocultura, e comunque il ruolo di produttore di materie prime, agricole o minerarie, pesante retaggio del periodo coloniale, le ha escluse automaticamente da un ingresso a condizioni di pari opportunità con altri partners nel mercato internazionale.

Alla nuova dipendenza economica dai paesi del Nord che immanicabilmente si è creata, i paesi di nuova indipendenza hanno risposto generalmente in due modi: o applicando le leggi di mercato o scegliendo vie "autogestite", seguendo insomma i paesi ad economia pianificata e soprattutto l'URSS. Entrambi le strade si sono dimostrate fallimentari, la prima perchè le leggi di mercato si sono rivelate troppo svantaggiose per i paesi più poveri, la seconda perchè ha isolato i paesi in via di sviluppo, costringendoli in un regime autarchico che ha causato danni all'economia e alla vita sociale in genere molto rilevanti. Pur se è doveroso contestualizza-

re i vari modelli e tenere conto delle estreme difficoltà che sempre un modello presenta di fronte a problemi di così vasta portata e così complessi come quelli relativi allo sviluppo di tanti paesi, va detto che anche le soluzioni terzomondiste o quelle che si ispiravano in qualche modo al marxismo-leninismo sono risultate estremamente dannose per l'economia dei PVS in quanto, partendo dall'idea dello sfruttamento del Sud da parte del Nord, dell'incapacità congenita del capitalismo a contribuire allo sviluppo o dalla teoria del degrado negli scambi Nord-Sud, sono arrivate a difendere l'idea di uno sviluppo autarchico fondato sulla sostituzione delle importazioni con prodotti locali e sulla sospensione degli scambi con l'estero.

Gli interventi statali a favore dell'industria, soprattutto pesante, hanno finito per danneggiare ulteriormente paesi la cui economia era basata sull'agricoltura, costringendo spesso la popolazione ad una urbanizzazione forzata.

Ad uguale insuccesso sono andate incontro anche altre teorie, da quella "classica", secondo cui bastava il solo ingresso nel mercato, ad assicurare che lo sviluppo economico si diffondesse dal primo dei PS all'ultimo dei PVS, fino a quella dei paesi produttori di petrolio. In entrambi i casi, a parte le ovvie complessità di teorie che non vogliamo certo banalizzare, l'errore fu nel credere che lo sviluppo sarebbe stato comunque assicurato dalla crescita economica e che questa consistesse in un aumento della produzione materiale, e cioè in un aumento del PIL (Prodotto interno lordo) reale e pro-capite.

In altre parole lo sviluppo economico veniva identificato in un aumento costante del benessere materiale, misurato in PIL. D'altronde queste teorie, almeno quella classica, sorsero dopo la 2ª guerra mondiale: fino a quel momento gli economisti non si erano occupati di problemi del sottosviluppo. Cominciarono verso gli anni '50 quando realizzarono che la guerra aveva cambiato gli equilibri politici nel mondo: le grandi potenze coloniali erano uscite indebolite dalla guerra, mentre i movimenti di indipendenza stavano prendendo vigore (P. Albani, *Sul concetto di sviluppo umano*).

È solo verso la fine degli anni '60 che si comincia a parlare di "sviluppo sociale" e a superare il concetto che identificava lo sviluppo economico di un paese con la crescita materiale del suo PIL. Si comincia a focalizzare l'attenzione maggiormente sui problemi della sanità, dell'istruzione, dell'occupazione, dei diritti umani, del soddisfacimento dei più elementari bisogni. È la premessa lontana di quel che accadrà nel 1990, quando le Nazioni Unite, proclamando gli anni novanta decennio dello "Sviluppo Umano" (SU), punteranno l'indice sugli ostacoli che si frappongono allo sviluppo in ogni parte del mondo, costituiti prima di tutto dalla povertà e dalla disuguaglianza.

Da quel momento in poi ufficialmente il nuovo indicatore del benessere e dello sviluppo nei vari paesi sarà l'indice di SU. L'indice di SU prende in considerazione insieme salute, istruzione e reddito pro-capite, classifica i vari paesi del mondo secondo un indice che va da 0 a 1 ed è attento, più che alla crescita economica in sé, che nasconde nelle pieghe delle infinite medie lo stato reale della popolazione, al reale benessere, alla qualità della vita degli individui.

Tuttavia a questo proposito non va sottaciuto un altro grande fatto: la strada verso lo sviluppo continua ad essere ancora poco conosciuta, non esiste nessuna certezza o ricetta miracolosa. E purtroppo probabilmente questa incertezza è, fra le tante cause, uno dei motivi per cui l'Occidente comincia a disinteressarsi del Sud del mondo.



I NPI: c'è Sud e Sud

Abbiamo detto che uno dei tratti caratteristici del sottosviluppo oggi è la varietà di situazioni connessa alla diversità dei fattori di sviluppo, la grande differenza esistente insomma fra un paese e l'altro, fra un'area del mondo sottosviluppato e un'altra.

Se noi ci atteniamo alle statistiche "aggregate" degli organismi internazionali preposti, come la Banca Mondiale ad esempio, non risulta vero che gli anni '80 siano stati un "decennio perduto" dal punto di vista dello sviluppo: anzi i paesi del Terzo Mondo di nuova indipendenza hanno raggiunto risultati notevoli sia sul piano della crescita annuale del prodotto interno lordo per abitante, sia in materia di istruzione o di mortalità, di consumo di calorie ecc. (vedi Banca Mondiale, *World Development Report*, 1993).

È abbastanza significativo notare come i paesi esportatori di petrolio e quindi ad alto reddito, siano quelli in cui la crescita del PNL per abitante è caduta più drasticamente: la ragione va cercata nel fallimento delle illusioni dei paesi ad economia petrolifera di raggiungere lo sviluppo sfruttando al massimo il possesso di questa preziosa materia prima senza trasformare però l'intera economia. È frutto insomma del contro-shock petrolifero (seguito ai due shock del 1973 e del 1979) aggravato da problemi demografici di tutto rilievo.

Tornando ai dati della Banca Mondiale, aggiungiamo che questa prevede uno sviluppo di tutto rispetto anche per il prossimo decennio, poiché prevede, per i PVS, una crescita annuale del PIL del 2,9%, senz'altro superiore a quella dei decenni trascorsi.

Purtroppo però le statistiche difficilmente presentano dati disaggregati e le medie, si sa, celano le tante differenze sociali che ci sono in un determinato paese o nel complesso dei PVS. E così le cifre globali, spesso ispirate ad ottimismo, "non fanno altro che occultare l'immenso fossato che separa i pochi paesi che ce l'hanno fatta da quelli che sprofondano nella povertà" (P. Lellouche, *Il nuovo mondo*). Insomma, di fronte a una relativa abbondanza che interessa una parte di PVS, abbiamo una povertà crescente in tanti altri paesi.

Esistono comunque davvero paesi che ce l'hanno fatta ed è interessante vedere come e perché proprio loro ce l'hanno fatta e non altri: fra i "fortunati" vanno senz'altro annoverati i "quattro dragoni" dell'Asia (Taiwan, Singapore, Hong Kong, Corea del Sud) che per il loro livello di sviluppo sono ormai assimilati ai paesi industrializzati e pertanto definiti con la sigla NPI o NPC (Nuovi paesi industrializzati, in italiano o NPC dall'inglese *Newly industrialized countries*). Se guardiamo il reddito medio per abitante di Hong Kong e il prodotto nazionale lordo della Corea del Sud ci accorgiamo che i dati si avvicinano molto a quelli ad es. dei paesi più poveri della CEE e che comunque sono molto superiori a quelli di un PVS dell'Africa (come il Burundi per citarne uno). È certo un fenomeno da studiare questa crescita vigorosa, anche se non va dimenticato che essa presenta molte contraddizioni, la prima delle quali è il fatto che sia attuata con metodi di governo generalmente coercitivi e sia basata su una limitazione dei consumi interni e su bassi salari (G. Sofri, *Geografia dei continenti extraeuropei*).

Nella stessa area, Asia-Pacifico, in cui oggi si assiste ad una crescita molto intensa, troviamo anche altri paesi, come la Thailandia, la Malaysia, l'Indonesia e le Filippine che sembrano avviati all'industrializzazione seguendo la strada dei loro vicini; ma ne troviamo altri ancora in un continente da sempre caratterizzato da grandi fenomeni di miseria e di povertà e cioè in America Latina. Qui ci sono paesi come il Cile, il Brasile e il Messico, che — pur attra-

verso strade diverse e diverse vicissitudini interne e con un'economia espansiva a volte caotica come quella del Brasile — si stanno conquistando un posto nell'economia mondiale e che comunque presentano un livello di industrializzazione maggiore di circa 5 volte rispetto agli altri PVS (Q. Curzio, *Il pianeta diviso fra sviluppo e sottosviluppo*).

Anche la Cina è indubbiamente avviata sulla via del progresso — anzi negli ultimi anni è stata protagonista di una crescita record — e l'aumento del suo PNL e delle sue esportazioni stanno a dimostrarlo.

L'avvio di una nuova politica economica, basata soprattutto su una maggiore libertà di iniziativa dei privati e sull'afflusso di capitali stranieri, ha fatto decisamente imboccare la strada della modernizzazione alla Cina e i risultati sono molto tangibili già per l'ultimo quindicennio. È aumentata enormemente la produzione di materie prime, di cui il sottosuolo cinese è molto ricco (carbone, petrolio, ferro, manganese, tungsteno, uranio ecc.), sta conoscendo un grande impulso l'industria, sia quella più tradizionale che quella dei settori più avanzati, come quelli dell'elettronica, si sono verificati progressi notevoli anche in agricoltura, anche se generalmente sono molto inferiori a quelli che si registrano nell'industria o nel campo della ricerca applicata. Questo grande "balzo in avanti" dell'economia cinese, questo tentativo di uscire dal sottosviluppo operando un difficile passaggio da un'economia socialista a un'economia di mercato, dall'autarchia a forme economiche più aperte all'esterno, non può che essere ricco di contraddizioni: intanto tendono ad aumentare le differenze di sviluppo fra le diverse province della Cina e si acuiscono le differenze sociali fra i vari strati della popolazione, tanto più gravi in un paese che vede ancora proclamato, almeno nell'ideologia ufficiale, l'egualitarismo; poi c'è una grossa disparità fra i progressi nell'industria e quelli in agricoltura, ci sono ancora grandi differenze nella distribuzione della popolazione attiva e i contadini, pur diminuiti, sono sempre la maggioranza assoluta della popolazione; la fame non sembra più essere il flagello principale della popolazione e non è poco in un paese di oltre un miliardo di abitanti, tuttavia essa è sempre presente, insieme alle malattie, a ricordare la fragilità del nuovo. Infine, ma non ultimo, i grandi sconvolgimenti in atto e la modernizzazione avvengono, un po' come in tutti i paesi in via di sviluppo, in assenza del rispetto dei diritti umani e dei diritti civili, con scarso rispetto per la democrazia e la libertà, come i fatti di Tien Anmen del 1989 stanno inequivocabilmente a dimostrare.

Anche in India si notano dei profondi mutamenti: pur restando sempre un paese povero e arretrato in molti settori (basti guardare il reddito nazionale pro-capite, l'analfabetismo, la mortalità infantile ecc.), in altri presenta dei decisi progressi, come nei campi della ricerca scientifica (fisica — compreso il nucleare — e informatica soprattutto) e in alcuni settori produttivi legati alle esportazioni di prodotti tradizionali come i tessuti di cotone, il tè, il cuoio o le pelletterie, o i diamanti e i film. Insomma l'India non corrisponde più unicamente all'immagine del paese della fame e della miseria e dell'immobilità economica, perché pur fra grandi differenze sociali ed economiche i progressi e i mutamenti anche notevoli sono palpabili.

I nuovi scenari della politica mondiale

Per tanti aspetti la situazione mondiale degli anni '90 risulta, in tutte le sue contraddizioni, e in un quadro che vede il sottosvilup-

po radicalizzarsi, profondamente mutata e nuova: ad essa hanno contribuito processi economici e politici anche molto complessi degli ultimi decenni e soprattutto la fine della guerra fredda e del confronto bipolare USA-URSS. Un primo dato è che se è indubbio che lo squilibrio tra PS e PVS esiste ed è impressionante, tuttavia è anche vero che stiamo assistendo ad avvenimenti in gran parte inediti: stanno emergendo infatti nuove configurazioni miste di sviluppo-sottosviluppo, patti, accordi fra paesi da sempre sviluppati, come gli Stati Uniti e paesi di nuova industrializzazione o in via di industrializzazione ecc. Anche geograficamente è cambiata la localizzazione geografica del sottosviluppo che si concentra — aggravato — soprattutto nell'Africa, nell'Asia sud-occidentale e in alcuni paesi dell'America Latina.

A livello planetario il sottosviluppo resta il problema fondamentale, tuttavia sarebbe un errore non vedere che esistono sia contraddizioni fra i Paesi sviluppati del Nord sia forti differenziazioni fra i livelli di sottosviluppo nel Sud. Anche la politica poi ha le sue ragioni, come la storia dei popoli, e così ci si avvia al terzo millennio muovendosi in scenari politici mondiali complessi, ma tendenzialmente nuovi e ricchi di sbocchi non sempre prevedibili.

Agli ultimi secoli, dominati dalle conquiste coloniali europee e caratterizzati dal diffondersi dei modelli culturali europei, sono successi periodi in cui al vecchio continente si sono affiancati gli Stati Uniti, il mondo arabo-islamico è declinato e in cui l'Oceano Atlantico ha assunto un ruolo strategico; nel Novecento poi, dopo la seconda guerra mondiale, è stata l'Europa a perdere la sua supremazia nella situazione mondiale, sostituita in questo dalle due superpotenze USA e URSS che hanno dominato gli scenari mondiali, non solo da un punto di vista strategico e militare, ma anche ideologico, politico ed economico. Ora, negli anni '90, dopo il crol-

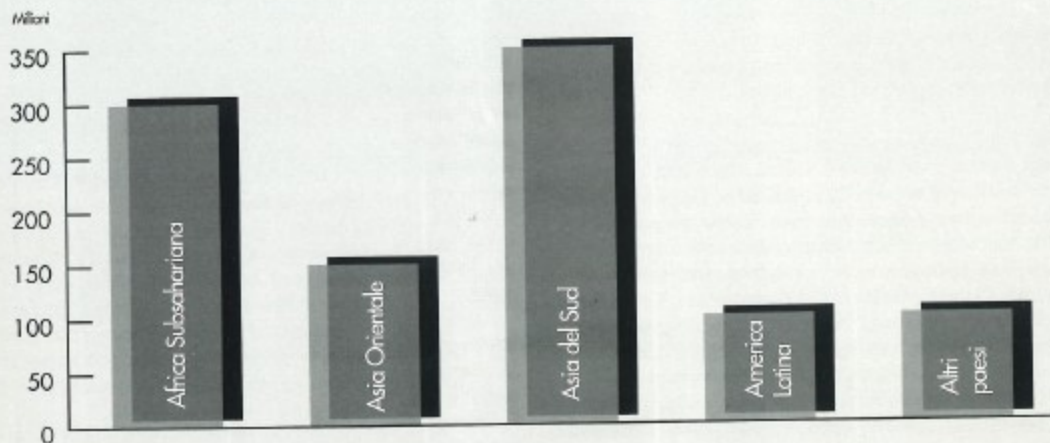
lo dell'URSS, i centri della storia mondiale sembrano affacciarsi più sul Pacifico che sull'Atlantico per un complesso di ragioni non sempre lineari che attengono sia alla storia che alla politica che all'economia.

Intanto è nel Pacifico che si notano alcuni fenomeni importanti: l'affermazione del Giappone come una fra le prime potenze mondiali in grado di competere da vicino con gli USA da un punto di vista industriale, commerciale, finanziario; l'emergere della Cina come grande potenza economica asiatica in grado di diventare in un prossimo futuro fra le più grandi potenze mondiali; lo sviluppo impetuoso di alcuni paesi dell'Asia orientale e sudorientale come i "quattro dragoni" (Corea del Sud, Hong Kong, Singapore, Taiwan); la crescita di tanti altri paesi asiatici come l'Indonesia, la Malaysia, la Thailandia; il peso di due grandi paesi "bianchi" come il Canada e l'Australia, ricchi di risorse e con uno sviluppo industriale già avviato, ma che nel loro processo di modernizzazione si stanno avvicinando più al Giappone sacrificando i rapporti privilegiati con l'Europa; la nascita di un nuovo stato come la Russia tesa a valorizzare i suoi territori in Oriente e ad allacciare, seppur in modo contraddittorio, rapporti con Giappone, Cina e Corea del Sud; la presenza di alcuni paesi dell'America Latina come il Messico e il Cile interessati da un notevole livello di sviluppo in questi anni; infine la potenza degli stessi Stati Uniti, in cui l'Ovest in genere, e in particolare la California, vede crescere la sua importanza economica rispetto all'Est.

È questo oceano, circondato dalle due Americhe, dall'Asia, e dall'Oceania, divenuto molto più piccolo di un tempo grazie alla facilità delle comunicazioni e dei trasporti, che si prepara ad essere il centro della situazione mondiale all'alba del Terzo Millennio e i motivi di interesse o che giustificano questo nuovo scenario sono

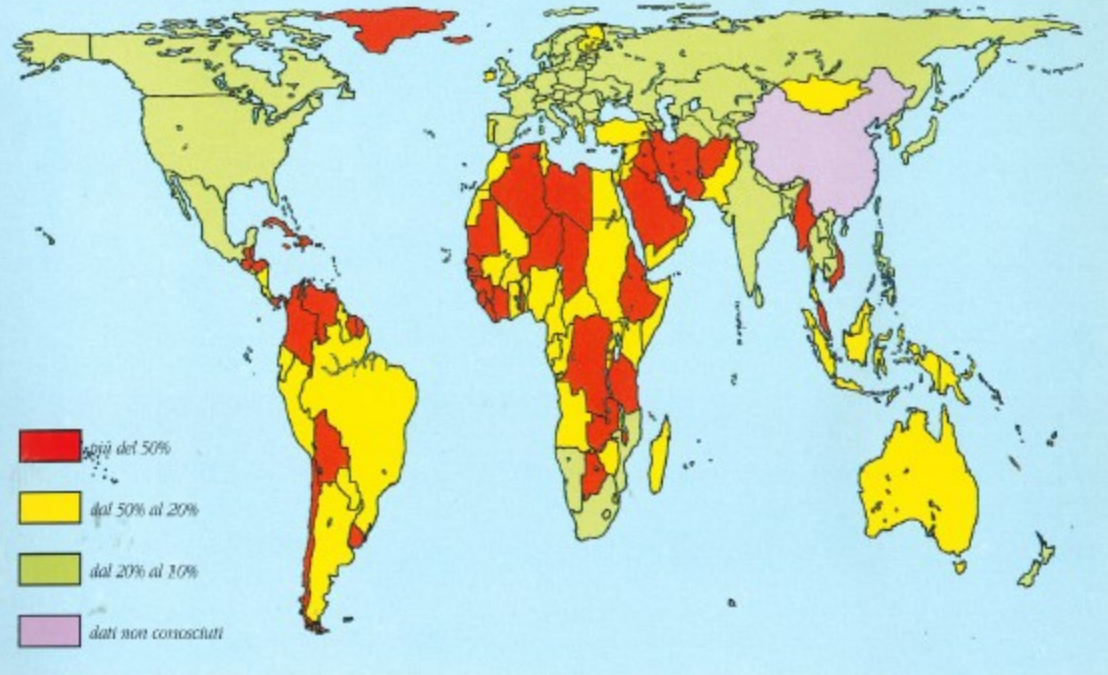
I più poveri di ogni continente (Fig. 3)

Milioni di persone vivono ancora sotto la soglia di povertà assoluta



Fonte: OCSE

Il peso della monocultura (Fig. 4)



tanti: intanto l'area interessata dal Pacifico è abitata da circa tre miliardi di persone, poi presenta elementi di stabilità politica maggiore del 'vecchio' Atlantico (sono molto più deboli i contrasti etnici, non ci sono le minacce e le turbolenze dell'area islamica fondamentalista e soprattutto, col crollo dei regimi comunisti, si assiste alla ricerca di nuovi equilibri, difficili, ma non impossibili fra paesi un tempo schierati obbligatoriamente per uno dei due blocchi rivali). Si tratta indubbiamente di processi impossibili da schematizzare pena una superficialità non consentita: va ribadito ad es. che tutti questi nuovi paesi emergenti in Asia o in America Latina si caratterizzano per un sistema politico basato sulla coercizione e sulla presenza di governi autoritari tesi allo sviluppo economico ma non al rispetto dei più elementari diritti di democrazia; tuttavia, da un punto di vista strategico non si possono tacere i cambiamenti in atto ed è inequivocabile il fatto che la mancanza di diritti umani o la presenza di manodopera a basso costo renda i nuovi paesi emergenti dell'area asiatica più appetibili per gli investimenti stranieri.

È indubbio comunque che l'Europa, da partner esclusivo, stia diventando un partner forse ancora privilegiato ma non unico e già questo è un fatto di portata storica; alle prese con i problemi dell'ex Europa dell'Est, alle prese con un'immigrazione dalle grandi cifre proveniente dalla riva sud del Mediterraneo, travagliata da conflitti etnici di grandi dimensioni, indubbiamente risulta meno appetibile dei nuovi paesi emergenti per gli Stati Uniti, ad es. Come più volte sottolinea il Sofri (*Democrazia e sviluppo in Asia*, in "Testimonianze", n.363), non si tratta certo di processi già avvenuti o lineari: ragioni storiche e culturali continueranno a tenere legati Stati Uniti ed Europa, così come ragioni politiche e strategi-

che (l'affermazione in Russia di un partito come quello di Zhirinovskij che sembra avere fra i punti del suo programma aggressivo e filonazista quello della ricostituzione dell'impero zarista, della riconquista delle repubbliche dell'ex-URSS e dell'apertura di uno sbocco sull'Oceano indiano, le minacce di uso della bomba atomica della Corea del Nord ecc.) possono agire da controtendenza al processo di allontanamento degli USA dall'Europa e addirittura possono rallentare nei prossimi anni il processo di disarmo nucleare già avviato.

A conferma però di nuove tendenze in atto ci sono alcuni eventi della fine del 1993: l'approvazione da parte della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti dell'accordo sul libero commercio nel Nord America firmato l'anno prima da Stati Uniti, Canada e Messico (accordo noto sotto la sigla inglese di NAFTA o quella spagnola di ALENA) e che interessa 360.000 milioni di persone; l'ospitalità data dal presidente degli Stati Uniti Clinton alla riunione dei Primi Ministri dell'APEC (Cooperazione economica dell'Asia-Pacifico), l'organismo nato nel 1989 che riunisce i paesi più importanti dell'area — comprese la Cina e l'India — che ha l'obiettivo di costituire con tutti i paesi dell'area del Pacifico un grande libero mercato dei beni e dei capitali; la conclusione delle trattative sul GATT (Accordo generale sulle tariffe e sul commercio) allo scopo di favorire lo sviluppo di un commercio internazionale più libero difendendo contemporaneamente le economie più deboli. Molto probabilmente quest'ultimo accordo favorirà molto di più — al solito — le grandi multinazionali statunitensi, europee e giapponesi che non i paesi poveri, tuttavia è senz'altro un evento importante che non mancherà di avere conseguenze significative nei rapporti economici fra i vari paesi del mondo.



Un insostenibile sottosviluppo

Un mondo di poveri

La via intrapresa da alcuni importanti paesi del Sud del mondo verso forme di vigoroso sviluppo economico non può nascondere però una realtà amara, e forse difficile da accettare per gli anni '90: lungi dall'essersi attenuata, la piaga del sottosviluppo sembra complessivamente essersi aggravata; alle varie forme di sviluppo in alcune aree, indubbiamente intenso e significativo nella sua varietà, si contrappone infatti il drammatico impoverimento di altre regioni del mondo: a una grande abbondanza fa riscontro una povertà sempre più drammatica.

La forbice fra i PS e i PVS - dove sono concentrati i due terzi della popolazione mondiale - si è allargata infatti anche dopo la decolonizzazione.

Sono gli stessi organismi internazionali, ad esempio la Banca Mondiale nei suoi rapporti annuali, a mettere in evidenza come la distanza fra i paesi poveri e quelli ricchi aumenti e come, anche all'interno dei paesi più ricchi, stia aumentando paurosamente il numero dei poveri. Nello stesso tempo sono sempre più numerose le voci autorevoli che mettono in guardia contro il tipo di sviluppo dei paesi ricchi, contro il degrado ecologico che avvelena e assottiglia le risorse necessarie alla sopravvivenza e allo sviluppo (B. Catenacci, *Il sogno dell'abbondanza*).

Pur se dominato dai ricchi e potenti, il nuovo mondo sarà "anche - e forse soprattutto - il pianeta dei poveri". Con una popolazione che nel giro di pochi decenni raddoppierà, è il Sud che, ancor più di ieri, "costituirà la riserva di uomini di tutto il pianeta; ed è il Sud che troverà le maggiori difficoltà ad inserirsi nella logica industriale e capitalistica di quella che è una piccolissima minoranza di paesi ricchi. Ed è il Sud che per questi motivi conoscerà i maggiori rischi di conflitto, di guerre, e che tutti i giorni, si troverà a far fronte alla fame ed alla malattia" (P. Lellouche, *Il nuovo mondo*). Una realtà che, nella mutata situazione politica seguita alla fine della guerra fredda, con la nuova distribuzione del potere fra Stati Uniti, Europa e Giappone, con i nuovi scenari mondiali, rischia di vedere il Sud completamente abbandonato perchè non interessa più a nessuno, nemmeno come teatro di competizione fra grandi.

Si fa sempre più largo l'idea che occuparsi dello sviluppo del Sud nel suo complesso, sia - prima che un problema etico, di solidarietà, di equità - una necessità oggettiva. Lo sviluppo del Nord, così come storicamente si è configurato, non è estendibile a tutto il pianeta, non è sostenibile né per gli uomini né per le risorse né per l'ambiente.

Caratteristiche del sottosviluppo

Alcuni dati possono dare l'idea della gravità degli squilibri fra Nord e Sud oggi.

Nel 1993 il 23% della popolazione mondiale, e cioè l'insieme dei paesi industrializzati, disponeva di più dell'84% del reddito nazionale prodotto dall'intero pianeta, consumava l'85% dell'energia totale e usufruiva per il 90% dei benefici derivanti dalle spese per la sanità, per l'educazione, per la scienza e per la tecnica. Per contro, miliardi di persone vivevano in condizione al di sotto del minimo vitale e si dividevano il 16% circa del reddito nazionale complessivo: 2 miliardi, all'incirca un terzo della popolazione totale, non disponevano neppure di acqua pulita, un miliardo e mezzo non aveva assistenza medica, più di un miliardo viveva al di sotto della soglia di povertà. Un dato per tutti: secondo la Banca Mondiale ancora nel 1992 circa un quinto dell'umanità viveva con meno di un dollaro al giorno! (UNPD, *Rapporto mondiale sullo sviluppo umano*, 1993).

Secondo le Nazioni Unite, oggi nel mondo quasi un miliardo di persone soffre la fame o comunque sono malnutrite e i morti per fame o per malattie derivate dalla fame assommano a decine di milioni (di cui ben 13 sono costituiti da bambini).

La distribuzione geografica del sottosviluppo rende ancora più significative queste cifre: è l'Africa in assoluto il continente più colpito e in particolare certe zone del continente, seguita dall'Asia sud-occidentale, e da tanti paesi dell'America centro-meridionale. Alla fine del 1993 nella classifica dei 15 paesi più poveri, sempre a cura della Banca Mondiale, figuravano ben 11 paesi africani e tutti della zona sub-sahariana. Del resto negli ultimi anni il PNL dell'intero continente è addirittura diminuito.

L'Africa sub-sahariana non ha praticamente avuto crescita del PIL pro-capite negli ultimi 40 anni e ben 36 paesi su 54 hanno subito un calo nella produzione alimentare pro-capite (Q. Curzio, *Il pianeta diviso fra sviluppo e sottosviluppo*). I paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, che pure hanno registrato un notevole aumento del PIL negli anni che vanno dal 1960 al 1980 grazie ai proventi del petrolio, non sono riusciti a trasformare questo vantaggio economico in un processo di sviluppo complessivo.

L'impoverimento anche in cifre assolute del continente nero è indubbiamente aggravato, oltre che da tutti gli indici di sviluppo umano, anche e soprattutto dalla forte esplosione demografica. Piena di debiti, con scarissimi investimenti, completamente dipendente dalla propria produzione agricola, peraltro scarsa e poco differenziata, e dalle sue risorse minerarie, con classi dirigenti spesso incapaci di prendere le necessarie misure adeguate alla



gravità del momento, l'Africa è destinata a veder crescere le sue contraddizioni e la sua popolazione, già molto numerosa, non ha molte alternative valide all'emigrazione in massa.

Il sottosviluppo si presenta comunque come un fenomeno molto complesso da cui è arduo uscire in assenza di diversi equilibri internazionali o di un nuovo ordine economico.

È caratterizzato infatti da tanti fattori, che interagiscono gli uni con gli altri e insieme con la situazione economico-politica delle aree sviluppate. Volendo schematizzare possiamo dire che molti sono i contesti in cui il decollo economico tarda a verificarsi: condizioni naturali sfavorevoli (clima, natura del suolo, ambiente in genere); sconvolgimenti storici e politici imposti dalle potenze coloniali prima e dalla rivalità fra grandi e medie potenze poi; intervento statale o troppo rigido o troppo debole; dipendenza per gli scambi dall'estero; incapacità di sostenere la concorrenza con i prodotti di altri paesi; strutture sociali arcaiche; mancanza di un'unità linguistica, etnica o religiosa o di forme di coesistenza basate sulla tolleranza; accentuazione del ruolo di produttori di materie prime (agricole o minerarie) dei paesi assoggettati da indirizzare esclusivamente verso le industrie del Nord; assenza di una rivoluzione industriale e scarso sviluppo tecnologico; ricorso all'importazione per i beni industriali e i prodotti agricoli alimentari; sviluppo abnorme della monocoltura; mancanza di infrastrutture; eccessiva urbanizzazione; smisurata crescita demografica; inefficienza e incapacità delle classi dirigenti locali nel guidare il paese verso uno sviluppo autonomo e tendenza a legarsi alle multinazionali; presenza di un debito internazionale crescente; assenza o penuria di investimenti e infine mancanza di democrazia e violazione dei diritti umani.

Molto significativi comunque del livello di sviluppo raggiunto da un paese sono senz'altro i cosiddetti indicatori di base e in particolare: il PNL (la soglia di povertà è costituita da 370 dollari Ppa - parità del potere d'acquisto - per anno secondo le stime della Banca Mondiale che tiene conto non del valore nominale, ma del potere d'acquisto che i vari redditi per abitante possiedono sul luogo); l'incremento demografico; la speranza di vita alla nascita; la mortalità infantile; l'analfabetismo; il numero di abitanti per medico; la distribuzione della popolazione attiva; l'indice di urbanizzazione; la disponibilità calorica per abitante; la disponibilità di apparecchi televisivi, radiofonici, automobili... per abitante etc.

Anche i numeri hanno la loro importanza: la bomba demografica

Non ci sono dubbi sul fatto che il problema essenziale del mondo del 2000 sarà quello della sua geografia umana. Considerato da un punto di vista demografico, il pianeta è all'alba di una delle rivoluzioni più importanti che l'umanità abbia mai conosciuto.

Indubbiamente le cifre fornite proprio in questi giorni (agosto '94) dalla Banca Mondiale relative alla crescita della popolazione mondiale sono impressionanti e disegnano uno scenario di sovrappopolamento da incubo proprio nelle zone più povere della Terra.

È noto che politici ed economisti hanno 'scoperto' tardi la demografia, preoccupati di capire i problemi della popolazione più che di misurarli. Oggi però non è più possibile nascondere le potenzialità e gli effetti anche catastrofici che la crescita della popolazione potrebbe causare su scala planetaria: infatti cominciano ad essere ben visibili gli effetti di quelle trasformazioni demografiche che, lente e inesorabili come è nella loro natura, hanno attraversato la storia negli ultimi decenni.

Secondo le stime di vari studiosi che si occupano di questo problema, affascinante e inquietante allo stesso tempo, in poco meno di due secoli, fra il 1800 e il 1992 la popolazione del mondo si è quasi sestuplicata e continua a crescere, anche se in maniera non certo omogenea. In Europa infatti la popolazione è cresciuta di circa tre volte e mezzo, in Asia di cinque e in Africa più di sei. Un caso a parte è costituito dall'America, in cui l'aumento improvviso e vertiginoso della popolazione è legato ai forti movimenti migratori avvenuti nel corso dell'Ottocento e nella prima metà del secolo XX.

Ma la crescita risulta ancora più impressionante se prendiamo in esame periodi più ristretti nel tempo: dal 1950 al 1990 infatti la popolazione mondiale è all'incirca raddoppiata. Oggi siamo già oltre i 5 miliardi e mezzo di persone; nel 2010 saremo all'incirca 7 miliardi, nel 2030 8 miliardi e mezzo, nel 2050 arriveremo ai 10 e più miliardi ("La Repubblica", 9 agosto 1994). Ancora più impressionante è quest'altro dato, sempre della Banca Mondiale del 1994: in 35 anni la popolazione mondiale aumenterà del 50%. Naturalmente si tratta di proiezioni, e tuttavia, almeno fino al 2025, possono essere considerate attendibili in quanto tengono conto di dati e di condizioni sociali e culturali in atto già oggi.

Molto interessante è vedere poi la distribuzione di queste enormi cifre sia in termini geografici che in termini di sviluppo-sottosviluppo.

Intanto la popolazione dei paesi ricchi, che abbiamo visto dividersi da soli quasi i quattro quinti della ricchezza mondiale, ammonta a circa un miliardo di persone e quella dei paesi più svantaggiati è invece ben 4 volte superiore. Poi, se teniamo conto del fatto che l'Europa e l'insieme dei paesi ricchi (America del Nord e Giappone) hanno un indice di fecondità generalmente inferiore o molto inferiore al 2,1 figli per donna, che è il tasso considerato indispensabile perché si realizzi il rinnovamento delle generazioni, e che invece nei PVS l'indice di fecondità è generalmente molto superiore ai 4 figli (UNICEF, *La condizione dell'infanzia nel mondo*), è facile capire che questa forbice fra popolazione dei PS e popolazione dei PVS è destinata ad allargarsi rapidamente nei prossimi decenni.

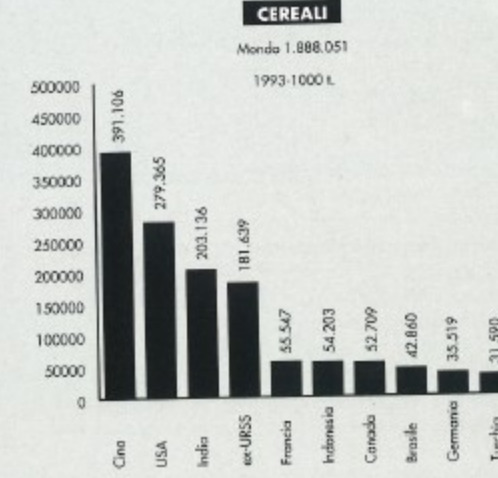
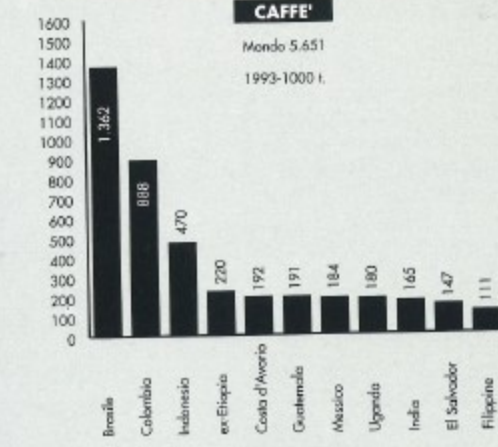
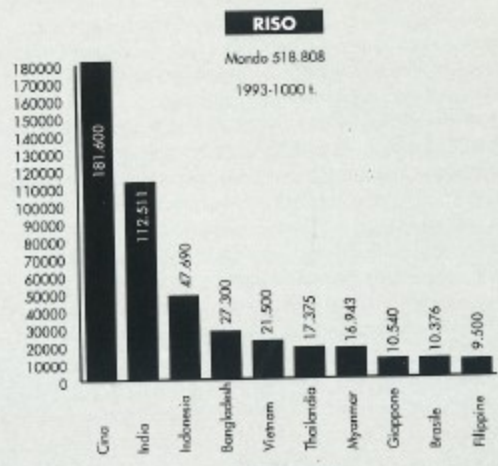
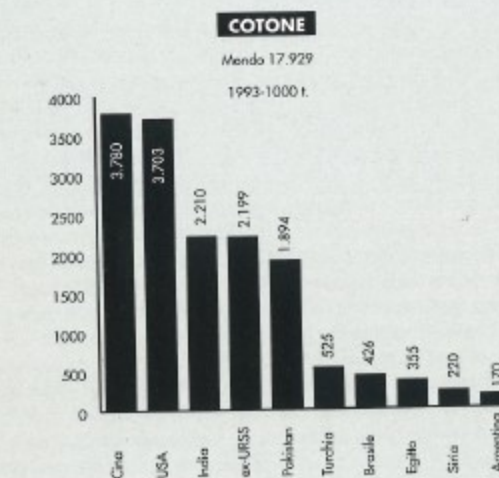
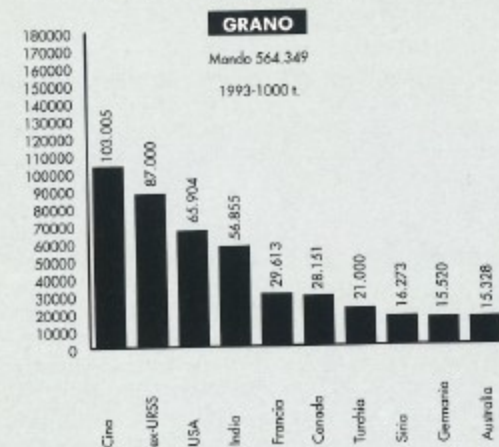
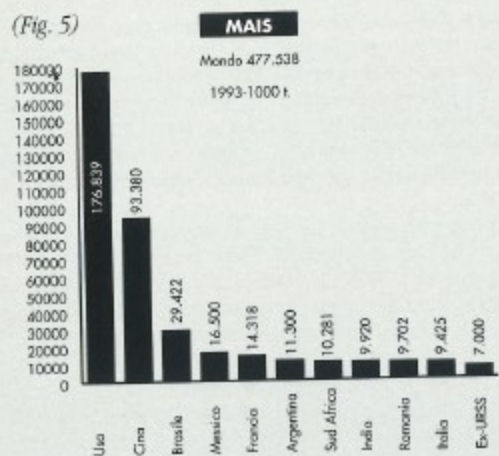
Un altro dato può rendere bene l'idea della differenza: un tasso di crescita annuo del 3% fa raddoppiare la popolazione di quel paese in soli 25 anni. Ora, mentre l'Africa ad esempio supera questo tasso, l'Europa raggiunge a malapena lo 0,5%.

Accanto agli indici di ingresso, e cioè a quelli di natalità o di fecondità, per misurare il tasso di crescita di una popolazione occorre considerare naturalmente anche quelli di mortalità. Dall'andamento di questi due indici analizzati nella storia europea i demografi hanno estrapolato la teoria della 'transizione demografica'. Se in un primo periodo la popolazione europea era caratterizzata da molte nascite e molti decessi, oggi è invece caratterizzata da poche nascite e da poche morti, per effetto dell'allungamento dell'età media della vita: in entrambi le fasi l'incremento demografico è basso o molto basso, naturalmente per ragioni opposte.

Viceversa, molti paesi del Sud, ipotizzando che tutta l'umanità debba percorrere lo stesso cammino, per poi stabilizzarsi verso il 2050 sui 10 miliardi circa, si trovano oggi in una fase di 'transizione demografica'. Con questo termine i demografi indicano quella fase caratterizzata da una forte riduzione della mortalità, per effetto delle migliorate condizioni di vita, e invece ancora da un livello di natalità abbastanza alto; è una fase insomma in cui si verifica un consistente aumento demografico.

Naturalmente il passaggio in un paese da una fase all'altra dello

(Fig. 5)



sviluppo demografico dipende da tanti fattori e soprattutto da ragioni culturali, politiche, religiose e sociali, di cui la demografia, nello studio delle modalità con cui si forma, si evolve e qualche volta si estingue una popolazione, deve tenere conto. E così, se è facile capire che la medicina, l'igiene, le misure sanitarie introdotte anche tramite gli aiuti internazionali ai PVS possono far diminuire abbastanza rapidamente la mortalità, soprattutto infantile, è altrettanto chiaro che invece è più difficile far diminuire l'indice di natalità: la caduta dell'indice di fecondità infatti può essere rallentata ad esempio per motivi religiosi (è il caso dei paesi musulmani, contrari a qualsiasi tipo di contraccezione e allo stesso inserimento sociale della donna) o accelerata da politiche coercitive e volte a un controllo delle nascite imposto dall'alto (è il caso della Cina e, in parte, dell'India e della Russia); sicuramente dipende poi da ragioni economiche (nei paesi poveri i figli sono una necessità sociale) e da tanti indicatori dello sviluppo umano: istruzione della donna, salute, reddito etc.

L'incremento demografico è dunque un indice complesso sempre connesso alle ragioni sociali.

Il dato più immediato della differenza di incremento fra i vari paesi è questo: mentre nei paesi che sono nella terza fase della popolazione sta invecchiando e i vecchi costituiscono un terzo della popolazione, nei paesi che vivono la fase di transizione demografica prevalgono ancora di gran lunga i giovani e per tanti versi sono tutte braccia in cerca di lavoro.

Il continente che negli ultimi decenni sta conoscendo una vera e propria esplosione demografica, destinata a continuare secondo le stime degli studiosi anche nel prossimo trentennio, è senz'altro l'Africa: nel 2025 la Nigeria avrà superato gli Stati Uniti come numero di abitanti! La popolazione dell'Africa Nera, escludendo la Repubblica Sudafricana, stimata attorno ai 445 milioni nel 1991, seguita a crescere a un ritmo che è tra i più elevati del mondo. Le aree a più alta densità sono quelle che si affacciano sul Golfo di Guinea e gli altipiani orientali.

Secondo le previsioni ONU, l'Africa, compresi i paesi arabo-musulmani del Nord, dovrebbe vedere triplicare la sua popolazione dal 1972 al 2025 e passare dai 597 milioni di abitanti a 1 miliardo e 580 milioni.

Naturalmente questa enorme crescita - ipotizzando si mantengano le attuali condizioni di sviluppo - aggravata da penuria alimentare, disoccupazione, povertà, arretratezza, cattive condizioni igienico-sanitarie e analfabetismo, non può che diventare una formidabile spinta all'emigrazione in altri paesi più favoriti. E per tutta una serie di ragioni storiche e politiche, probabilmente sarà l'Europa, e soprattutto quella che si affaccia sul Mediterraneo, ad essere investita da questa ondata umana. Anche qui le cifre hanno un loro fascino: secondo una previsione standard relativa alle Rive Nord e Sud del bacino del Mediterraneo, la popolazione si evolverà in questo modo:

1985	372 milioni
2020	564 milioni

con un aumento complessivo dunque di 192 milioni. Ma di questi solo 9 saranno al Nord, gli altri 183 saranno concentrati nella riva sud (M. Livi Bacci, F. Martuzzi Veronesi, *Le risorse umane del Mediterraneo*).

Non è certamente solo l'Africa a creare problemi sul piano della crescita demografica: un po' tutto il cosiddetto Terzo Mondo è caratterizzato da un eccesso di popolazione, compresi paesi come la Cina, l'India o il Messico da tempo impegnati in politiche demo-

grafiche rigorose. Tuttavia in Asia la popolazione cresce ma a un ritmo meno veloce, grazie alle politiche di controllo delle nascite ad uno sviluppo abbastanza rapido (ad es. nei Nuovi Paesi Industrializzati dell'Asia orientale). Anche in America Latina la situazione sembra aver trovato una sua stabilità.

Non è certo difficile individuare i guai umani e materiali causati dalla sovrappopolazione: squilibrio nelle risorse alimentari ed energetiche, squilibrio nelle attività lavorative, fame, sottoalimentazione, malattie, urbanizzazione selvaggia, degrado dell'ambiente o danni ambientali permanenti, squilibri anche gravi insomma fra popolazione e ambiente, in una parola sottosviluppo.

Eppure di per sé, e in presenza di risorse naturali e di un sviluppo equilibrato, la crescita demografica non è un fattore negativo, anzi. Negli ottimi saggi di M. Livi Bacci e di P. Lellouche, di taglio completamente diverso, ma con analisi concordanti su questo punto, si ripercorre la storia dei paesi europei o dell'America in termini demografici e le conclusioni sono interessanti e un po' inquietanti. Esiste infatti un legame fra la popolazione di uno Stato e l'influenza che esso esercita in termini di potenza politica e militare; così è stato per la Francia della fine del Settecento, o per l'Inghilterra della regina Vittoria, così è stato anche nel nostro secolo. Per contro la capacità di dominio e anche di sviluppo diminuisce con il calo dell'indice di fecondità: il declino della fecondità trasforma un paese che voglia continuare a crescere in un paese di immigrazione. Quindi l'immigrazione, lungi dall'essere un fenomeno da respingere con tutte le armi, con la chiusura delle frontiere, diventerebbe per i paesi industrializzati con un basso tasso di natalità un fenomeno positivo. D'altronde i demografi l'hanno sempre affermato: una popolazione in cui si invecchia, in cui non ci sono nuovi apporti umani, è una popolazione che rischia di estinguersi. Forse anche gli antropologi potrebbero concordare sul fatto che la varietà delle culture favorisce e non limita lo sviluppo umano.

Il politico chiaramente, e il sociologo, alle prese con ondate crescenti di popolazione in movimento e che premono alle frontiere, magari proprio nel momento in cui anche nei paesi industrializzati la crescita economica è rallentata, sono parecchio più preoccupati e probabilmente preferirebbero altre soluzioni per bloccare l'invecchiamento della popolazione, ad es. un aumento della natalità. Sta di fatto che l'immigrazione di per sé non può essere una soluzione, perché è essa stessa un dato del problema: demografico, per gli ampi differenziali di fecondità che caratterizzano i paesi di immigrazione da quelli di emigrazione, economico, per i notevoli dislivelli nello sviluppo e negli stili di vita (G.B. Sgritta, *Rivoluzione demografica e stato sociale*).

E dunque, in un mondo caratterizzato ormai dalla più ampia interdipendenza, non è difficile presagire che l'enorme aumento della popolazione nei paesi del Sud, poveri e arretrati, rischia davvero di essere una bomba gettata con ogni probabilità verso un'Europa ricca, ma davvero piena di problemi strategici, politici, ed economici.

Un flusso umano inarrestabile: le migrazioni

Massicci movimenti migratori stanno interessando da alcuni anni il nostro pianeta e sono ormai una costante nei rapporti tra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo o poverissimi. Sicuramente sono più di 100 milioni oggi i migranti nel mondo, considerando lavoratori, familiari, irregolari e rifugiati (U. Melotti, *Immigrazione e razzismo in Italia*). Questi flussi, via via sempre più intensi, han-

no toccato negli ultimi tempi soprattutto l'Europa e, buon'ultima, anche l'Italia; provengono dalle due zone in cui si concentra maggiormente la povertà oggi, la riva sud del Mediterraneo e l'Asia del Sud e non sono che la conseguenza logica della sovrappopolazione e della povertà in cui vivono gli abitanti di quelle zone.

Purtroppo insieme ai movimenti demografici sono cresciuti in frequenza ed intensità anche fenomeni di intolleranza, di irrigidimento e addirittura di vera e propria violenza xenofoba che hanno scosso molto l'opinione pubblica; quella italiana, abituata dal dopoguerra in poi ad identificarsi in valori come democrazia, diritti umani e libertà, ha dovuto assistere a volte sgomenta a vere e proprie forme di xenofobia finite nel sangue.

Quando si affronta il problema delle migrazioni occorre prima di tutto cercare di esplicitare i termini in cui se ne parla. Ci sono infatti diversi tipi di analisi su questo fenomeno e non c'è da stupirsi, data la sua complessità.

È opinione abbastanza comune che questi imponenti spostamenti di persone siano causati innanzitutto da un eccesso di popolazione rispetto alla disponibilità di risorse e alle capacità produttive di un determinato paese (C. Martelli, *I flussi migratori nelle diverse realtà demografiche: il caso della Cina*). In concreto, non trovando opportunità di lavoro nel proprio paese, gli abitanti sarebbero spinti a cercarle altrove, verso luoghi ritenuti più ricchi. Certamente questa è una delle ragioni principali che però non esaurisce il problema; intanto esistono paesi in cui il tasso di natalità cresce proporzionalmente al tasso di sviluppo e quindi la popolazione non è incentivata ad abbandonare il proprio paese; poi l'aumento di popolazione, di per sé, non è sempre un male, perché può spingere alla creazione di infrastrutture, di sistemi di trasporto, alla razionalizzazione delle risorse etc. In realtà i flussi migratori attengono anche a tanti altri fenomeni oltre alla pura crescita demografica di un paese e prima di tutto agli squilibri economici e sociali che si sono determinati fra il Nord e il Sud del mondo e al differenziale economico e di ricchezza esistente fra i paesi del Nord e quelli del Sud.

Altrettanto parziale, nella trasformazione del mondo contemporaneo, risulta poi anche la teoria classica secondo la quale l'immigrazione è determinata semplicemente dal richiamo di manodopera da parte del mercato.

C'è infine da parte di tanti l'illusione che si tratti di un fenomeno congiunturale, legato ai problemi di un particolare periodo storico o di alcuni paesi. E invece, come acutamente mise in luce anche U. Eco in una *Bustina di Minerva* di alcuni anni fa (*"l'Espresso"*, luglio 1990) "...Non si tratta affatto di un fenomeno d'immigrazione: ci troviamo alle presenza di un fenomeno migratorio....Il suo risultato finale sarà un nuovo equilibrio etnico del paese d'arrivo, un mutamento inesorabile di abitudini e una mescolanza di sangue che è impossibile arrestare, mescolanza destinata a modificare il colore della pelle, dei capelli, degli occhi, allo stesso modo che un gruppo relativamente ristretto di normanni ha introdotto in Sicilia dei tipi umani biondi con gli occhi azzurri. Non c'è possibilità di interrompere questa grande migrazione. C'è puramente e semplicemente bisogno di prepararsi a vivere una nuova epoca della storia della cultura afro-europea".

E la profezia di Eco sembra si stia avverando: il divario fra livelli di vita nella riva Sud e nella riva Nord è aumentato, così come sono aumentati i motivi per cui si emigra, visto il gran numero di persone che chiede asilo politico o che lo chiederà. Dalla stessa Asia arrivano numeri considerevoli di immigrati, senza contare poi quelli che provengono dall'Europa dell'Est alla ricerca di un po' di

benessere nell'Europa occidentale. La chiusura delle frontiere, oltre che impossibile, sembra inutile di fronte all'enormità del numero di immigrati che stanno arrivando.

Di per sé, avverte il demografo d'accordo con lo storico, i movimenti migratori non sono negativi, anzi costituiscono una delle modalità attraverso cui si costituisce e si sviluppa una popolazione. Per contro, una popolazione invecchia, decade o si estingue quando l'invecchiamento e la mortalità dei suoi membri non vengono compensati né da nuove nascite né da unità provenienti dall'esterno. Il demografo insomma è abituato a considerare i flussi migratori in ingresso come una voce positiva del bilancio numerico di una popolazione. Un esempio famoso e ovvio: non ci sarebbe l'America così come noi oggi la percepiamo se non ci fossero stati nutriti movimenti migratori; così come storicamente non sarebbero come si presentano ora né l'Australia, né l'Argentina né la stessa Europa occidentale.

In realtà a livello politico, sociale, economico e culturale i fenomeni migratori, proprio per le loro caratteristiche numeriche e qualitative rappresentano ormai un problema tale da imporre delle precise scelte ai governi dei paesi ospiti sia in materia economica che sociale e giuridica.

Le cause dei flussi migratori internazionali sono tante e complesse. Spesso intervengono sia fattori di espulsione dalla madrepatria sia fattori di attrazione da parte dei paesi ospiti (prima di tutto il differenziale economico fra PS e PVS, poi la domanda di manodopera giovane o, in certi casi, a basso costo e ad elevata flessibilità).

Fra i fattori di espulsione ricordiamo la sovrappopolazione, i livelli di reddito quasi insostenibili, la disoccupazione, il peggioramento dei livelli di vita complessivi di una popolazione soprattutto in presenza di urbanizzazione forzata, la diffusione della conoscenza di modelli di vita occidentale, la disgregazione sociale, le guerre o comunque la mancanza di democrazia, e infine, ma non ultime per importanza, le condizioni ambientali e in particolare il degrado ecologico imperante soprattutto là dove dilaga la povertà.

Di fronte alle aspettative di masse enormi di persone le risposte non sono positive, anzi, già lo ricordavamo, spesso l'immigrazione provoca scontri, violenze, recrudescenze xenofobe a livello dei gruppi sociali indigeni più deboli o che vedono in pericolo il loro territorio, e l'invocazione di misure restrittive - fino all'idea difficilissima se non impraticabile - di chiudere le frontiere.

C'è da dire anche che l'immigrazione è comunque un fatto difficile e doloroso, sia per chi arriva, sradicato dal suo paese, sia per chi dovrebbe accogliere e magari vede a rischio quelli che credeva dei diritti acquisiti. Sono pochi i governi che riescono a garantire una coesistenza pacifica e una convivenza proficua fra indigeni e immigrati e fra questi senz'altro ci sono i paesi da sempre meta di ondate umane. La richiesta di dare anche agli immigrati l'accesso ai servizi indispensabili per i bisogni primari (accoglienza, casa, salute, scuola, lavoro) si scontra ancora con le reticenze di chi a questo sarebbe preposto a livello istituzionale e di conseguenza con la rabbia sorda di gruppi non trascurabili di individui. Eppure questa sarebbe la via maestra: in cambio di un numero di presenze quantificabile, garantire istituzionalmente un certo livello di vita come premessa per una integrazione che abolisca in futuro qualsiasi rigurgito di tipo razzista. Su questo piano e per la costruzione di una società multirazziale e multi-etnica molto può fare, e sta facendo egregiamente in alcuni casi, la scuola. Perché su questo non ci sono dubbi: parafrasando Eco, il mondo del 2000 soprattutto in Europa, sarà colorato. E in questo senso sembra molto miopo e pericolosa l'idea di fare dell'Europa una fortezza.

La fame nel mondo: un destino ineluttabile?

La fame purtroppo continua ad essere la condizione quotidiana in cui versano centinaia di milioni di persone del nostro pianeta e questo nonostante gli inenarrabili progressi registrati ultimamente da alcuni paesi del mondo sottosviluppato nel campo dell'alimentazione e nonostante i massicci aiuti alimentari della comunità internazionale in favore delle aree più depresse.

Dopo un significativo regresso negli anni ottanta, che faceva ben sperare per il futuro, fame e miseria sono di nuovo aumentate con il loro triste carico di malattie, morti, pestilenze e rivolimenti sociali e politici.

Oggi si calcola che ogni anno muoiano nel mondo circa 40 milioni di persone (di cui molti sono bambini) per cause legate alla fame o alla sottoalimentazione e malnutrizione; d'altronde, secondo i dati dell'OMS, Organizzazione Mondiale della Sanità, circa 500 milioni di persone, poco meno di un decimo della popolazione mondiale, consumano meno di 1500 calorie giornaliere (a fronte delle 3.500 degli abitanti dei paesi ricchi) e vivono sull'orlo dell'inedia; un'alta percentuale della popolazione dei paesi del Sud, sicuramente oltre il miliardo di persone, soffre di fame cronica, mentre altri due miliardi sono malnutrite o comunque hanno un'alimentazione insufficiente e una dieta non equilibrata, basata su un consumo quasi esclusivo di cereali. Un dato per tutti: gli abitanti del Nord mangiano mediamente tre volte di più di quelli del Sud.

Molto significativa anche la geografia della fame del pianeta. Se è vero che accanto a un Nord generalmente sovralimentato, abbiamo un Sud generalmente sottoalimentato, è altrettanto vero che anche fra i paesi del Sud ci sono enormi differenze. La fame ha i suoi luoghi di elezione in Asia, in Africa, in America Latina, dove circa un miliardo di persone può disporre di un'alimentazione al limite dell'inedia (F. Borelli, *Fame nel mondo*); è in Africa però che si concentrano gli aspetti strutturalmente più drammatici di questo fenomeno e soprattutto nella fascia a sud del Sahara: se si escludono il Sudafrica e il Gabon: è qui infatti che si concentrano molti dei paesi fra i più poveri della Terra, i cui abitanti solo in alcuni casi superano la media dei 500 dollari pro capite annui. È qui che la fame miete il maggior numero delle sue vittime.

Ricordiamo tutti le crude immagini dei morti per fame in Etiopia nel 1984, arrivate nelle nostre case come vere e proprie morti in diretta, grazie alla potenza dei mass media, non si possono dimenticare i milioni di morti che la scarsità idrica continua a provocare periodicamente nel Sahel e in genere nella fascia subsahariana, per non parlare poi dei fatti più recenti e drammatici dei paesi del Corno d'Africa, in particolare della Somalia, da una par-

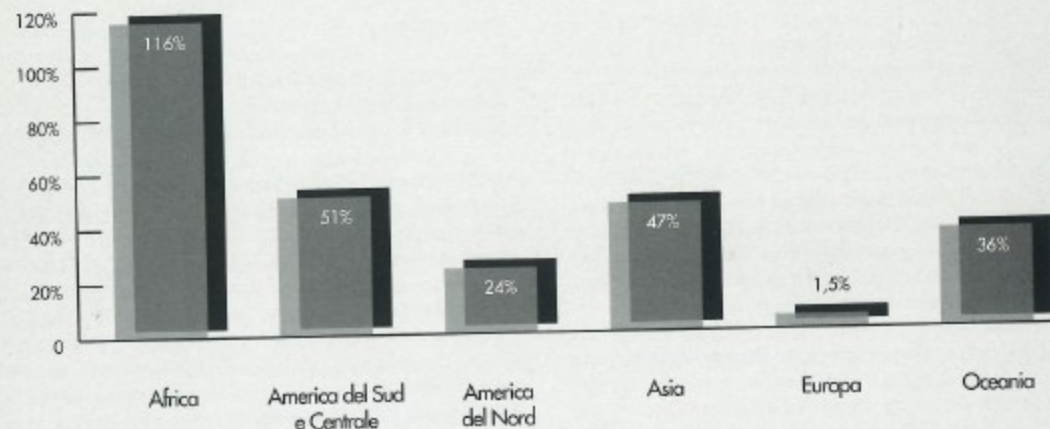
te, e del Ruanda, dall'altra: e questi sono solo alcuni dei paesi in cui i conflitti armati hanno aggravato in modo inaccettabile la già grave crisi alimentare strutturale e continuano a provocare milioni di morti anche per fame.

Quando si parla del problema alimentare, si tende ad identificare fame o sottoalimentazione e malnutrizione che invece sono due aspetti molto diversi dello stesso problema: per fame o sottoalimentazione si intende infatti lo stato patologico derivante dall'assunzione di una insufficiente quantità di cibo, e quindi di calorie, per un periodo di tempo prolungato, con conseguente diminuzione di peso corporeo a cui si associano insufficienze funzionali e squilibri biodinamici; la malnutrizione invece è lo stato patologico che deriva da carenza assoluta o relativa oppure da eccesso nella dieta di una o più sostanze nutritive essenziali (G. Santoprete, *Il problema alimentare*). Certamente la malnutrizione è più diffusa a livello mondiale e interessa anche i paesi sviluppati, in cui in genere prevale una dieta ipercalorica; tuttavia la fame, come carenza generalizzata e permanente di cibo, si associa sempre alla malnutrizione nei paesi del Sud del mondo e continua a mietere vittime e a caratterizzare purtroppo la vita quotidiana di milioni di persone anche in assenza di grandi calamità o di conflitti.

In particolare nei paesi più poveri tende ad allargarsi la forbice tra fabbisogno alimentare giornaliero, calcolato in base alle caratteristiche specifiche di una popolazione di un determinato luogo e in un determinato periodo storico, e disponibilità energetiche e proteiche. Dati della FAO per gli anni '80 indicavano in 2390 chilocalorie e 63 grammi di proteine totali (di cui almeno 21 di origine animale) il fabbisogno medio pro-capite giornaliero degli abitanti del globo. A fronte di tale fabbisogno, si calcolava che la disponibilità media pro-capite giornaliera, sempre a livello della popolazione totale, fosse di 2550 chilocalorie e 67,6 grammi di proteine totali (di cui 23,2 animali). Dunque si trattava di un bilancio positivo, cioè la disponibilità globale alimentare superava il fabbisogno globale. Non va dimenticato però che qualsiasi dato sulla disponibilità calorica giornaliera in un paese si riferisce ad una media. Le medie, come si sa, celano profonde differenze sociali, e ciò è tanto più vero nei paesi sottosviluppati dove in genere più forti sono le differenze di sviluppo umano. E così, quando leggiamo i dati statistici riguardanti la nutrizione, dobbiamo sempre ricordare che si tratta di valori medi e che accanto a una minoranza di cittadini che usufruisce di un'alimentazione molto ricca, esiste poi un'ampia fascia di popolazione che si nutre decisamente troppo poco e male. Dati disaggregati vedrebbero una trentina di paesi sviluppati assorbire all'incirca un 40% in più delle risorse rispetto al fabbisogno e il resto del mondo accusare una deficienza assoluta rispetto alle pro-

Un mondo che cresce troppo in fretta (Fig. 6)

Crescita della popolazione mondiale dal 1995 al 2030 prevista dalla Banca Mondiale (Rapporto annuale 1994)



prie necessità. Se sempre la FAO continua ad indicare in 2400-2500 calorie il fabbisogno giornaliero pro-capite globale, è facile constatare come ancora troppi paesi, e tutti fra quelli sottosviluppati, non riescano a soddisfare i bisogni primari.

Analogo, e spesso anche più drammatico, è il discorso per le proteine, per le quali molto spesso si registra una deficienza assoluta sia in quelle totali che, soprattutto, in quelle animali con gravi conseguenze per lo stato di salute di intere popolazioni. Ci sono paesi in cui i prodotti alimentari vegetali come le patate, la manioca, i cereali minori da soli forniscono anche il 70-80% delle calorie totali assunte e risultano invece molto gravi le deficienze proteiche in quanto raramente si può ricorrere nell'alimentazione quotidiana ai prodotti animali ricchi di proteine nobili o anche alle leguminose.

Non è facile individuare le cause di fenomeni come la fame e la malnutrizione così come oggi si presentano nel Sud del mondo; esse hanno infatti caratteristiche strutturali, inerenti alla situazione economica e produttiva dei singoli paesi incapaci di esprimere quantità sufficienti di alimenti per lo sviluppo delle proprie popolazioni; questa situazione rimanda da un lato allo squilibrato assetto economico-politico internazionale, alla disordinata e ingiusta distribuzione delle risorse, alla vecchia politica di rapina coloniale all'origine del sottosviluppo e all'attuale politica di scambi ineguali, dall'altra all'incapacità spesso interessata delle classi dirigenti dei PVS di configurare uno sviluppo autonomo e originale, magari rispettoso dei più elementari diritti umani. La fame e la sottoalimentazione rimandano insomma a complessi fattori di carattere socio-economico, politico, ambientale e persino culturale (quando vengono accettate come realtà ineluttabile, come destino, come punizione divina) e non possono ridursi, come spesso si tende a

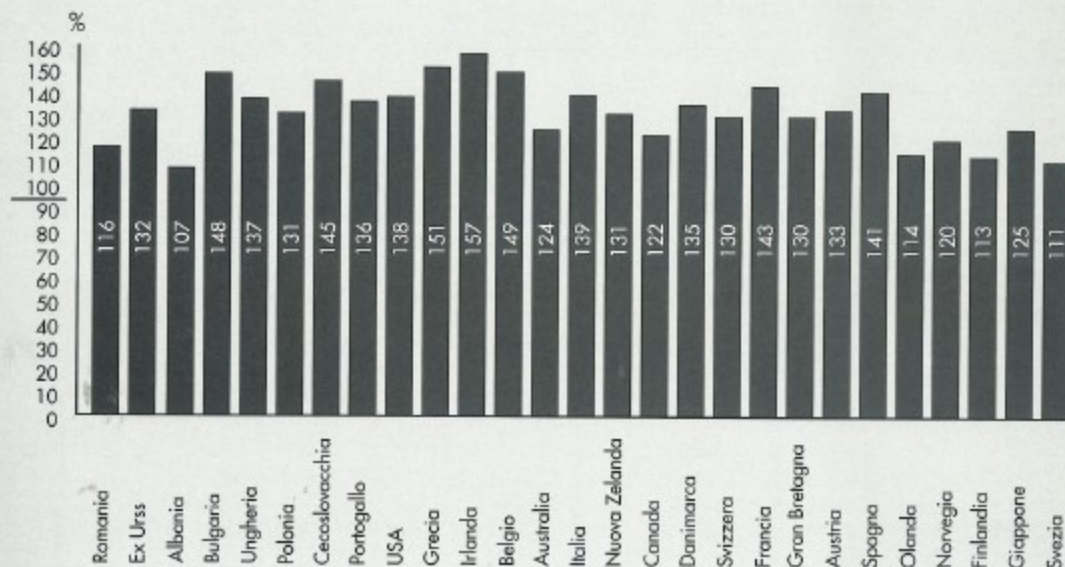
credere, né ad una scarsità delle risorse agricole disponibili, né all'aumento oltre misura della popolazione in una determinata area, né alla povertà tout court., anche se con tutti questi elementi sono in stretta connessione. Gli stessi rapporti fra alimentazione, stato di salute e mortalità di una popolazione sono molto meno univoci e più complessi e controversi di quanto potrebbe sembrare (M.L. Bacci, *Popolazione e alimentazione*).

Intanto alcune interessanti notazioni possono aiutare a inquadrare la complessità del problema delle cause: a) la fame c'è sempre stata; b) la fame colpisce anche alcuni paesi sviluppati; c) non necessariamente la fame risulta legata storicamente alla povertà. La fame è dunque un destino ineluttabile, una fatalità che può anche servire a bilanciare gli eccessi demografici? Tutt'altro, anche la fame ha la sua storia che cambia nel tempo e nello spazio e di cui si possono delineare alcune caratteristiche. È vero, la fame c'è sempre stata ma è legata a fattori in nessun modo soprannaturali: la storia è ricca di esempi di penuria alimentare che hanno provocato milioni di morti (le prime testimonianze scritte di morti per fame risalgono al 3.500 a.C. nell'Egitto non ancora riunificato sotto un unico faraone; seguono quelle dei morti per fame a Roma nel 436 a.C., in Inghilterra, in Cina dove le cronache del 1337 parlano di milioni di morti, in India, in Europa e in Russia per ondate successive di peste e con i milioni di morti per carestie. Senza ricordare poi che la malnutrizione, come deficienza dietetica, è stata fino a tempi recenti un fenomeno generalizzato anche in Europa e nell'America del Nord e caratterizza drammaticamente l'alimentazione dei paesi dell'Est europeo tutt'oggi). Guerre, inondazioni, disastri climatici o calamità naturali, epidemie, furono individuate fin da subito dai contemporanei come le cause principali del flagello della fame e già nel 1600, ad es. in India, di fronte all'ennesimo

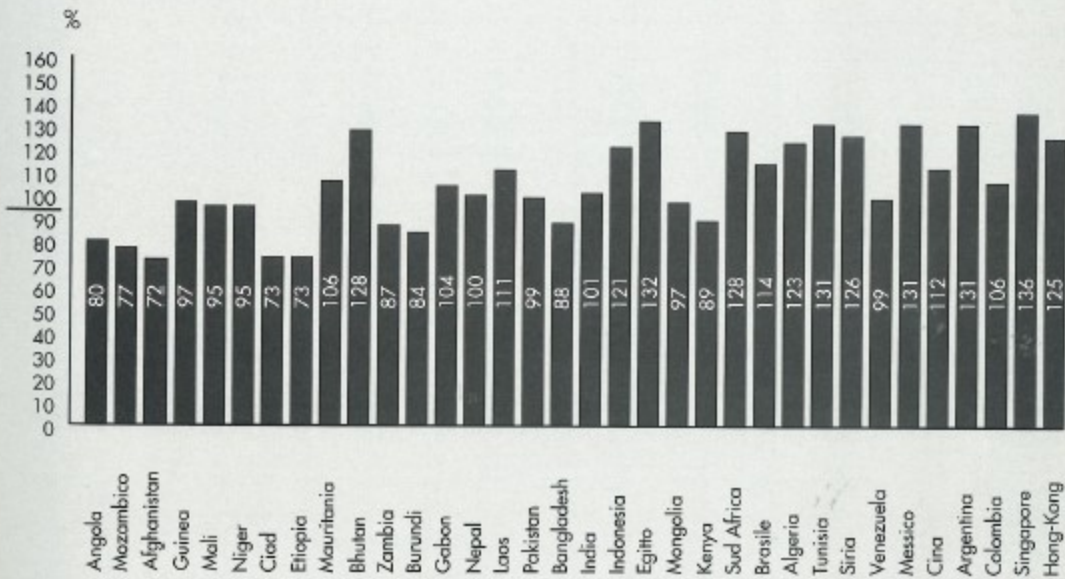
Povertà e ricchezza in calorie (Fig. 7)

Apporto calorico quotidiano procapite in % sul fabbisogno 1988-90 di alcuni paesi del Nord e del Sud

Nord



Sud



Fonte: La condizione dell'infanzia nel mondo, UNICEF, 1993

Indicatori economici e demografici (Fig. 8).

Paesi	PNL procapite (in US \$)	Tasso medio annuo di crescita del PNL pro-capite (%)		% di popolazione sotto il livello di povertà assoluta 1980-89		Popolazione (in milioni)		Tasso di crescita annua della popolazione (%)		Tasso di mortalità		Tasso di natalità		Tasso totale di fertilità		
		1990	1965-80	1980-90	urbana	rurale	sotto i 16 anni	sotto i 5 anni	1965-80	1980-91	1960	1991	1960	1991	1992	
		1990	1965-80	1980-90	urbana	rurale	sotto i 16 anni	sotto i 5 anni	1965-80	1980-91	1960	1991	1960	1991	1992	
Paesi a TMISS medio alto (oltre 140) Media	355	2.4	-0.8	276	106	2.6	3.0	26	16	50	47	6.6		
1 Angola	610	..	6.1	5.5	2.2	2.8	2.9	31	20	49	51	7.2		
2 Mozambico	80	..	-4.1	7.7	2.9	2.5	1.7	26	18	47	45	6.5		
3 Afghanistan	280	0.6	18	56	9.7	4.2	30	22	52	52	6.9		
4 Sierra Leone	240	0.7	-1.5	2.2	0.9	2.0	2.4	33	22	48	48	6.5		
5 Guinea-Bissau	180	-2.7	1.7	0.5	0.2	1.2	2.0	29	22	40	43	5.8		
6 Guinea	480	1.5	3.3	1.3	1.9	2.6	31	21	53	51	7.0		
7 Malawi	200	3.2	-0.1	5.8	2.3	2.9	4.3	28	21	54	55	7.6		
8 Mali	270	2.1	1.2	5.4	2.1	1.1	3.0	29	20	52	51	7.1		
9 Niger	310	-2.5	-4.5	4.6	1.8	2.7	3.3	29	19	53	51	7.1		
10 Ciad	190	-1.9	3.3	2.9	1.1	2.0	2.2	30	18	46	44	5.9		
11 Etiopia	120	0.4	-1.2	28.2	11.2	2.7	2.6	28	19	50	49	7.0		
12 Somalia	150	-0.1	-1.8	3.1	2.0	2.7	2.6	28	19	50	50	7.0		
13 Mauritania	500	-0.1	-1.8	1.1	0.4	2.3	2.7	28	18	48	46	6.5		
14 Burkina Faso	330	1.7	1.4	4.9	1.9	2.0	2.6	28	18	49	47	6.5		
15 Bhutan	190	..	7.4	0.7	0.3	1.6	2.2	26	17	42	40	5.9		
16 Zambia	420	-1.2	-2.9	4.8	1.8	3.1	3.5	22	17	50	47	6.5		
17 Liberia	450	0.5	5.2	1.5	0.6	3.0	3.2	25	15	50	47	6.8		
18 Uganda	220	-2.2	0.8	10.4	4.1	2.9	2.9	21	21	50	51	7.3		
19 Rwanda	310	1.6	-2.2	4.3	1.7	3.3	3.1	22	18	50	52	8.5		
20 Nigeria	270	4.2	-3.0	62.5	23.4	2.5	3.3	24	14	52	46	6.6		
21 Cambogia	710	4.1	1.5	0.3	2.5	21	15	45	40	4.5		
22 Senegal	650	-0.3	0.0	3.9	1.5	2.5	2.8	27	17	50	44	6.2		
23 Yemen	210	2.4	1.3	7.2	2.7	2.3	3.5	28	14	55	49	7.3		
24 Burundi	230	-1.5	-1.3	3.1	1.2	1.9	2.9	25	17	46	46	6.8		
25 Zaire	230	-1.5	-1.3	22.1	8.6	2.8	3.5	23	15	47	48	6.7		
26 Rep. Centro-Africana	390	0.8	-1.3	1.6	0.6	1.8	2.6	26	18	43	45	6.2		
27 Tanzania	120	0.8	-0.7	19.4	6.0	3.3	3.4	23	15	51	48	6.8		
28 Madagascar	230	-0.4	-2.5	6.8	2.6	2.5	3.2	24	13	48	46	6.6		
29 Sudan	420	0.8	1.8	13.3	5.0	3.0	3.0	25	15	47	43	6.2		
30 Gabon	3330	5.6	-2.6	0.5	0.2	3.5	3.6	24	16	31	41	5.2		
31 Brunei	360	-0.3	-1.0	2.7	1.1	2.7	2.9	33	18	47	49	7.1		
32 Laos	200	..	0.7	2.3	0.9	0.6	2.8	23	16	45	45	6.7		
33 Nepal	170	..	1.8	10.0	3.4	2.4	2.7	26	14	46	39	5.6		
34 Togo	410	1.7	-1.7	2.0	0.8	3.0	3.0	26	13	48	45	6.6		
35 Iraq	2340	9.8	3.6	3.4	3.3	20	7	49	39	5.8		
Paesi a TMISS alto (71-140) Media	525	2.6	1.8	32	37	707	244	2.5	2.3	21	10	44	32	4.2		
36 Lesotho	470	6.8	-0.9	0.8	0.3	2.3	2.7	24	10	43	35	4.8		
37 Haiti	370	0.9	-2.3	3.0	1.1	2.0	1.9	23	12	42	36	4.9		
38 Ghana	390	-0.8	-0.6	8.5	3.0	2.2	3.1	19	12	48	42	6.1		
39 Pakistan	380	1.8	2.9	61.8	22.5	3.1	1.2	25	11	49	42	6.3		
40 Bangladesh	200	-0.3	1.0	54.5	19.7	2.7	2.5	22	14	47	39	4.8		
41 Costa d'Avorio	730	2.8	-3.7	7.4	2.9	4.2	3.8	25	13	53	50	7.4		
42 India	350	1.5	3.2	343.7	115.9	2.3	2.1	21	10	43	30	4.0		
43 Camerun	940	2.4	-0.3	6.1	2.3	2.7	2.9	24	13	44	41	5.8		
44 Bolivia	620	1.7	-2.6	5.4	1.2	2.5	2.5	22	10	46	35	4.7		
45 Namibia	1030	0.8	0.3	1.0	3.0	22	11	43	43	6.0		
46 Myanmar	220	1.6	18.4	6.5	2.5	2.1	21	12	42	33	4.3		
47 Congo	1010	2.7	-0.2	1.2	0.5	2.7	2.9	25	15	45	45	6.3		
48 Libia	510	0.0	-9.2	2.6	1.0	4.6	4.0	19	8	49	43	6.5		
49 Perù	1160	0.8	-2.0	9.0	3.0	2.8	2.2	19	8	47	30	5.7		
50 Guatemala	900	3.0	-2.1	17	51	5.0	1.8	2.8	2.9	19	8	49	5.5	
51 Marocco	950	2.7	1.6	11.6	4.0	2.5	2.6	21	9	50	33	4.3		
52 Turchia	1630	3.6	3.0	22.2	7.8	2.4	2.3	18	7	45	29	3.6		
53 Zimbabwe	640	1.7	-0.8	3.4	2.0	3.1	3.3	20	11	55	41	5.5
54 Indonesia	570	5.2	4.1	71.5	23.5	2.3	2.0	23	9	44	27	3.2		
55 Botswana	2040	9.9	6.3	0.7	0.2	3.5	3.2	20	10	52	39	5.2		
56 Egitto	600	2.8	2.1	23.5	7.8	2.4	2.5	21	10	45	32	4.2		
57 Ecuador	940	5.4	-0.8	4.6	1.3	1.1	2.6	15	7	46	30	3.8		
58 Mongolia	780	1.1	0.4	1.0	2.8	18	8	43	35	4.7		
59 Nicaragua	810	-0.7	4.7	2.1	0.8	3.1	2.8	19	7	51	41	5.2		
60 Papua Nuova Guinea	860	..	-0.5	3.8	0.6	2.3	2.3	23	11	44	34	5.0		
61 Rep. Dominicana	820	3.8	-0.4	3.0	1.0	2.7	2.5	16	6	50	29	3.3		
62 Kenya	370	3.1	0.5	13.9	5.2	3.6	3.5	22	11	53	44	6.4		
63 Honduras	590	1.1	-1.2	2.7	1.0	3.2	3.4	19	7	51	38	5.1		
64 Sudafrica	2530	3.2	-0.9	16.9	5.8	2.4	2.5	17	9	42	32	4.2		
Paesi a TMISS medio (21-70) Media	1465	4.2	1.4	738	243	2.1	1.6	16	7	36	23	2.7		
65 Brasile	2680	6.3	0.6	55.3	16.9	2.4	2.0	13	7	43	24	2.9		
66 El Salvador	1100	1.5	-0.6	2.5	0.9	2.7	1.4	16	8	48	34	4.2		
67 Rep. Islamica Iran	2450	2.9	-0.8	32.2	11.6	3.2	3.9	21	7	47	41	6.1		
68 Algeria	2050	4.2	-0.3	12.5	4.3	3.1	2.9	20	7	51	34	5.0		
69 Paraguay	1130	4.1	-1.3	2.0	0.7	2.8	3.0	9	6	43	34	4.4		
70 Tunisia	1420	4.7	0.9	3.5	1.1	2.1	2.3	19	7	47	28	3.6		

Note: i paesi sono elencati in ordine decrescente di mortalità infantile sotto i 5 anni - TMISS - (indicata in neretto)

Paesi	PNL procapite (in US \$)	Tasso medio annuo di crescita del PNL pro-capite (%)		% di popolazione sotto il livello di povertà assoluta 1980-89		Popolazione (in milioni)		Tasso di crescita annua della popolazione (%)		Tasso di mortalità		Tasso di natalità		Tasso totale di fertilità	
		1990	1965-80	1980-90	urbana	rurale	sotto i 16 anni	sotto i 5 anni	1965-80	1980-91	1960	1991	1960	1991	1992
		1990	1965-80	1980-90	urbana	rurale	sotto i 16 anni	sotto i 5 anni	1965-80	1980-91	1960	1991	1960	1991	1992
71 Viet Nam	240	28.9	9.6	1.0	2.2	23	9	41	30	4.0	
72 Siria	990	5.1	-2.1	7.4	2.7	3.4	3.5	18	6	47	43	6.3	
73 Giordania	1240	5.8	-3.9	2.2	0.8	2.6	3.2	23	6	50	39	5.8	
74 Libano	2150	1.1	0.4	1.6	0.4	14	7	43	27	3.2	
75 Filippine	730	3.2	-1.5	28.1	9.4	2.9	2.5	15	7	45	31	4.0	
76 Venezuela	2560	2.3	-2.0	7.9	2.6	3.5	2.5	10	5	45	27	3.2	
77 Arabia Saudita	1050	4.0	-3.6	7.8	2.8	4.6	4.5	25	5	49	36	6.5	
78 Oman	5220	9.0	7.1	0.9	0.3	3.6	4.3	28	5	51	41	6.8	
79 Messico	2490	3.6	-0.9	35.7</									



disastro dovuto alle piogge eccessive, si cominciò a pensare alla necessità di controllare le acque e di distribuire meglio le risorse fra gli abitanti. Si cominciò insomma a individuare, fra i tanti fattori che potevano influire sul problema, anche il fattore umano. Successivamente l'intervento dell'uomo nella gestione del territorio tese sempre di più a sostituirsi alla tesi, sempre affascinante di fronte alle grandi calamità, del fato e della maledizione biblica o dell'espiazione. Oggi sappiamo che fame e ambiente, così come fame e organizzazione sociale e politica di un determinato paese, o ancora fame e scambi internazionali, fame e distribuzione delle risorse, fame e modelli di sviluppo sono strettamente correlate e che nessuna maledizione può giustificare il fatto che, a parte sacche di povertà in alcuni paesi del Nord (come ad es. gli stessi Stati Uniti), sottoalimentazione e malnutrizione alberghino esclusivamente nel Sud del mondo.

Sappiamo anche che la compromissione dell'ecosistema, che impoverisce tutti e rende sempre più problematica la produzione agricola e alimentare e la stessa qualità della vita del genere umano sul pianeta Terra, ha molto più a che fare con le attività produttive, con la forsennata corsa ai consumi, con le guerre o i disastri ecologici che con le calamità naturali; le stesse calamità naturali, come la siccità, le alluvioni, i terremoti potrebbero essere attutite nei loro effetti più devastanti da una saggia impostazione del rapporto uomo-ambiente e da una più oculata utilizzazione delle risorse economiche e delle tecnologie esistenti. Naturalmente tutto questo presume - e questo non si può certo dire che avvenga - uno sforzo nell'impostazione del problema globale e non subordinato esclusivamente a logiche di profitto di alcuni paesi a danno dei molti altri.

I miti della fame

Eppure ancor oggi sono tanti i pregiudizi sulle cause della fame. Questi risiedono soprattutto nel cercare di definire un fenomeno così complesso ricorrendo ad alcune singole cause o nel tentare di leggere una realtà parecchio più articolata solo attraverso criteri e giudizi tratti dalla situazione attualmente esistente che quindi si dà per scontata.

1. La fame è essenzialmente dovuta alla smisurata crescita demografica dei paesi del Sud.

È vero, probabilmente nessuno dei paesi in cui si sta verificando un incontrollato aumento demografico potrà da solo nutrire i propri abitanti a partire dal 2000; tuttavia di per sé la crescita demografica non è mai un fattore negativo; lo è solo quando si verifica in assenza di uno sviluppo reale, che veda la crescita economica partire dalla valorizzazione delle risorse naturali ed umane di un paese, quando viene trascurato il livello di sviluppo umano.

Le prove sono nei fatti: nel Sud del mondo ci sono paesi come la Cina con una forte densità che assicurano complessivamente un'alimentazione sufficiente ai loro abitanti e ci sono invece paesi come la Bolivia, con una bassissima densità in cui si soffre la fame. Nel Nord poi, specie in Europa, sono tanti i paesi a forte densità demografica (compresa l'Italia) in cui la fame è solo un brutto ricordo.

2. La fame è dovuta alla penuria di cibo.

È vero, la stessa FAO prevede che nel 2000 i paesi poverissimi, non a caso gli stessi in cui si assiste ad un'enorme crescita demografica, probabilmente non riusciranno più a nutrire da soli i propri abitanti, tuttavia intanto le più gravi carestie non necessariamente si sono verificate quando c'era scarsità assoluta di cibo, anzi in alcuni casi storici (come in Irlanda, ma a volte anche in India) le scorte c'erano; poi secondo le stime della Banca Mondiale già nel 1980 la produzione mondiale di cereali era in grado di garantire un numero sufficiente di calorie per tutti gli abitanti; infine molti dei paesi colpiti dalla fame sono esportatori di prodotti agricoli.

3. La fame è dovuta alla scarsità di terre coltivabili e alla loro limitata produttività.

È vero che il Sud del mondo, considerata la sua densità e le relative esigenze alimentari ha a disposizione poche terre, scarsamente produttive o malamente già sfruttate, tuttavia va tenuto conto del fatto che attualmente non tutte le terre coltivabili sulla Terra sono a produzione, che spesso i contadini debbono abbandonare terre fertili perché sprovvisti degli investimenti adeguati, che le terre più produttive del Sud sono destinate alla monocoltura, diretta ai paesi del Nord e controllata dalle multinazionali, che le coltivazioni intensive di cereali sono concentrate al Nord e che una notevole quantità di esse, che sta per superare quella consumata per l'alimentazione della popolazione del Terzo Mondo, viene destinata all'allevamento del bestiame.

4. La fame è dovuta a fattori climatici avversi, a gravi calamità naturali che sembrano accanirsi soprattutto coi paesi del Sud.

È vero, clima e ambiente non agevolano certamente un equilibrato sviluppo, tuttavia anche qui consideriamo alcuni elementi: alla stessa latitudine, paesi in condizioni ambientali e climatiche analoghe hanno sviluppi economici e sociali molto diversi: i paesi più ricchi riescono ad affrontare e a controllare le avversità naturali, mentre i paesi del Sud strutturalmente più vulnerabili soccombono. Certamente, ad esempio, la desertificazione incide in modo diverso negli Stati Uniti o in Australia, rispetto al modo in cui colpisce il Sahel o l'Asia Sud-Orientale. E così, un uragano in Florida e un ciclone della stessa potenza in Pakistan non hanno le stesse conseguenze economiche e sociali anche se entrambi sono disastri; pensiamo inoltre che esistono fattorie modello, finanziate dagli occidentali, anche nel Sahel; e che spesso desertificazione, erosione dei suoli e distruzione degli ecosistemi sono causati da fattori umani a cui il Nord non è quasi mai estraneo.

In sintesi, certamente tutti questi elementi hanno a che fare con la fame, tuttavia da soli non bastano a giustificare le enormi proporzioni assunte a livello mondiale da questo problema e l'insistenza con cui questa colpisce sempre i paesi più poveri. Solo agevolando l'aumento costante, anche se lento, del tenore di vita e della crescita della produzione agricola, solo eliminando la vergogna, il paradosso di un Sud povero, da sempre produttore agricolo, costretto a produrre prodotti come caffè, cotone, tabacco, cacao, manioca etc. per il Nord e a importare dal Nord alimenti in quantità enormi e a prezzi sempre maggiori, solo ricreando un mercato in cui anche i paesi del Sud possano diventare partners con pari dignità ed avere un potere d'acquisto reale, e infine solo riconoscendo una vera autonomia e indipendenza politica ai paesi poveri, aiutandoli magari ad agevolare un processo reale di democratizzazione, si può sperare di eliminare lo spettro della fame.



L'intervento del Nord nell'agricoltura dei paesi del Sud: le ragioni di una dipendenza e le contraddizioni di un aiuto

Quando negli anni '50, sull'onda della fiducia in un illimitato progresso, le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale cominciarono ad occuparsi in modo sistematico del sottosviluppo nel Sud, convinti che i paesi poveri potessero giocare un ruolo cruciale nel nuovo mondo diviso in sfere di influenza, la soluzione dei gravi problemi che angustiavano quella parte del mondo appariva relativamente semplice: bastava ispirarsi — secondo le opinioni allora prevalenti — ad una politica economica decisamente neo-liberista. Secondo questa concezione lo sviluppo, inteso essenzialmente come sviluppo economico di tipo capitalistico e industriale regolato dal libero mercato, è un processo continuo e lineare che, una volta adottati alcuni interventi decisivi, cammina da solo; addirittura — si pensava — non c'era bisogno di preoccuparsi della distribuzione della ricchezza perchè questa, una volta creatasi negli strati alti della popolazione, sarebbe "sgocciolata" poco a poco in quelli più bassi procurando benefici a tutti. Insomma si pensava bastasse esportare il modello economico occidentale per vedere diminuire fame e miseria nel Terzo Mondo.

Sappiamo come questa teoria dello sviluppo si sia dimostrata fallimentare, così come si dimostrarono o non efficaci o in alcuni casi decisamente negative tante altre teorie formulate, da quelle "socialiste" a quelle che teorizzavano "il contare solo sulle proprie forze": complici del fallimento anche i ceti dirigenti dei paesi di nuova indipendenza, magari legati a una delle due superpotenze, spesso inefficienti e corrotti, quasi sempre inclini a sostenere i propri interessi e a imporsi sulle popolazioni locali con regimi violenti e autoritari. E così, l'arretratezza economica del Sud generalmente resiste, non c'è stato nessun vero decollo industriale, a parte alcuni importanti casi, il divario Sud-Nord è andato complessivamente aumentando e con esso la dipendenza dei paesi più poveri da quelli più ricchi; alle soglie del 2000 il Sud si ritrova affamato, pieno di debiti, con una popolazione molto numerosa, tormentata spesso da guerre e conflitti, afflitta sempre dalla miseria.

La storia dei rapporti fra Nord e Sud dal secondo dopoguerra ad oggi è lunga ed irta di difficoltà e passa attraverso la costituzione di organismi internazionali sempre più complessi, attraverso la sigla di innumerevoli accordi, gli ultimi dei quali sono i GATT del '93 (*Accordo generale sulle tariffe e sul commercio*), a cui hanno partecipato 116 paesi, che dovrebbero favorire una crescita globale dei rapporti economici internazionali. Anche oggi però si teme che le nuove regole finiranno per favorire multinazionali americane, europee e giapponesi e che nei nuovi rapporti economici risulteranno svantaggiati come sempre i paesi più poveri.

Di tutti i complessi rapporti economici e politici intercorsi fra

Nord e Sud, che non possono certo né essere semplificati né banalizzati, ci interessa qui affrontare due aspetti: da un lato le modalità e i tipi di interventi dei paesi occidentali nel Sud e dall'altra la politica di aiuti effettuati dalla cooperazione internazionale.

Modalità e tipi di intervento: le ragioni di una dipendenza

Una pesante eredità della politica coloniale e della decolonizzazione è senz'altro costituita dalla cosiddetta divisione internazionale del lavoro che prevede una pesante separazione fra i paesi che producono beni industriali e paesi che invece producono alimenti e sono in possesso di materie prime. Su questa base, iniqua per il modo in cui si è storicamente determinata e per il peso preponderante sul mercato dei paesi industrializzati, si sono avviate delle relazioni commerciali estremamente penalizzanti per il Sud del mondo che si è visto costretto al ruolo di produttore di alcuni prodotti agricoli in particolare, quelli di cui il Nord del mondo è sprovvisto, di venditore obbligato di materie prime e di acquirente, altrettanto obbligato, di beni industriali e agricoli. Di queste complesse relazioni tuttora in atto ci limiteremo a tratteggiare alcune modalità di intervento del Nord nel Sud inerenti precisamente a due aspetti particolari:

- l'imposizione di colture finalizzate all'esportazione nel Nord;
- il trasferimento nel Sud delle tecnologie proprie dei paesi industrializzati.

a) Imposizione di colture finalizzate all'esportazione nel Nord
Fin dai tempi più antichi gli uomini hanno trasportato sementi e piante da un paese all'altro, da un continente all'altro (ad es. gli agrumi furono portati in Italia dagli Arabi; la canna da zucchero - originaria dell'Asia - fu diffusa nel Mediterraneo nel IX secolo, sempre tramite gli Arabi e con le scoperte geografiche si estese anche in America Centrale; e così è stato per l'arachide, il caffè, le patate, il mais...).

Questo trasferimento di colture, che pure indubbiamente modificava l'organizzazione economica e sociale del paese in cui esso avveniva, non comportava però di per sé lo sfruttamento di un paese ad opera di un altro. Tutt'altra cosa succede oggi.

L'imposizione di colture intensive a cui qui si allude (caffè, soia, cacao, tè, arachide, banane, cotone, caucciù...), tipica dell'esperienza coloniale e neocoloniale, si è dimostrata disastrosa per l'economia di molti paesi del Sud. Si tratta infatti di colture specializzate, riguardanti un unico prodotto (monocoltura) destinate esclusivamente all'esportazione (e quindi al consumo dei paesi ric-

chi del Nord) che, invece di arricchire il paese produttore, ne hanno provocato un impoverimento e aumentato la dipendenza dal mercato internazionale. Da allora i paesi del sud, impegnati sempre di più nella coltivazione di questi prodotti da esportare, sono costretti per vari motivi ad importare grosse quantità di cereali, indispensabili per la loro alimentazione e gli USA in particolare, che detengono una vera e propria egemonia sulla situazione alimentare mondiale, sono partners obbligatori non eludibili.

Ci sono tutta una serie di fattori che sono all'origine dell'impoverimento dei paesi in cui sono state imposte le monoculture e che possono essere così sintetizzati:

1. aumento progressivo delle terre adibite a monocultura e limitazione dell'agricoltura di sussistenza. È una scelta obbligata in quanto l'esportazione dei prodotti coloniali rappresenta l'unica fonte di valuta pregiata con cui acquistare tutti beni di prima necessità, fra cui i cereali

2. diminuzione delle terre adibite alla coltivazione dei prodotti per l'autoconsumo e conseguente necessità di rifornirsi di beni di prima necessità dal mercato internazionale, spesso a prezzi molto alti

3. aumento della disoccupazione, legata anche alla meccanizzazione connessa alle nuove piantagioni

4. diminuzione dei piccoli proprietari e concentrazione della proprietà fondiaria in poche mani

5. perdita dell'autosufficienza alimentare per i paesi interessati.

Gran parte dei vantaggi economici legati a queste colture finiscono così per ritornare alle multinazionali, complici spesso le corrotte élites dominanti locali, in quanto sono in grado di dominare il mercato con una politica liberistica dei prezzi, controllano il processo di trasformazione di tutti i prodotti agricoli, anche di quelli del sud, sono gli unici produttori di quei manufatti e di tutti gli altri beni di prima necessità di cui il Sud è privo.

b) Trasferimento nel Sud delle tecnologie proprie dei paesi industrializzati

Coerentemente all'idea neo-liberista dello sviluppo, per cui la diffusione della modernizzazione e dell'industrializzazione avrebbe risolto il problema del sottosviluppo, il Nord ha cercato di trasferire nel Sud le sue tecnologie e i suoi modelli di produzione.

Gli esempi qui potrebbero essere tanti. Noi ci limitiamo a citarne qualcuno di quelli più significativi, relativamente anche al nostro argomento sui prodotti del Sud correlati ai consumi del Nord.

L'introduzione di sofisticati macchinari per la modernizzazione dei principali settori produttivi ha interessato anche, e soprattutto, il settore primario riguardante la produzione e la raccolta attraverso l'utilizzazione di sementi selezionate (ibride) altamente produttive — fenomeno noto sotto il nome di Rivoluzione Verde —, l'utilizzazione su larga scala di fertilizzanti chimici e di pesticidi, l'allestimento di moderni sistemi per l'approvvigionamento idrico e la lavorazione del suolo, la diffusione di attrezzature moderne per la pesca e la conservazione del pesce etc.

Questi trasferimenti di tecnologie tuttavia non hanno contribuito a stimolare processi di sviluppo reali nei paesi interessati per motivi di diversa natura.

Intanto da un punto di vista tecnico-produttivo, molti di questi macchinari introdotti non possono essere utilizzati al massimo delle loro possibilità per la mancanza sul luogo di pezzi di ricambio o di tecnici; spesso poi sono poco adatti all'ambiente in cui vengono trasferiti (è il caso dei grandi impianti nelle zone tropicali o deser-

tiche che prevedono ingenti risorse idriche, difficilmente reperibili). Insomma in alcuni casi distruggono, senza riuscire a sostituirli, i vecchi metodi di coltivazione, arretrati ma funzionali alla popolazione locale.

Poi, da un punto di vista socio-economico, l'introduzione di tecnologie avanzate ha addirittura aggravato la piaga della sottoalimentazione e del sottosviluppo. Infatti da una parte un'agricoltura meccanizzata non può che produrre alimenti molto costosi che non sono assolutamente alla portata degli abitanti del luogo, dall'altra la destinazione delle terre migliori alle colture di esportazione fa diminuire ulteriormente la possibilità di un'autosufficienza agricola, in quanto riduce la quantità di terre adibite all'agricoltura di sussistenza. La modernizzazione inoltre ha avuto pesanti conseguenze sul tessuto sociale di questi paesi; infatti la tecnologia occidentale richiede molto capitale e poca manodopera, mentre invece tutti i paesi sottosviluppati dispongono di molte braccia e di pochissimo capitale. La conseguenza più ovvia e diretta della meccanizzazione è dunque l'espulsione di molta manodopera dai campi e l'incremento di pesanti processi di inurbazione.

Infine, da un punto di vista politico, le nuove tecnologie hanno rafforzato la dipendenza del Sud dal Nord: il Sud si è infatti trovato con un potere decisionale molto diminuito e si è visto imporre dai paesi industrializzati i prezzi delle materie prime e dei beni di prima necessità e, in genere, modelli di consumo, di produzione e di vita assolutamente estranei.

Cardine di questa politica è stato anche il sostegno attivo dato da alcuni paesi del Nord ai regimi autoritari spesso presenti nel Sud del mondo.

Da ultimo, da un punto di vista antropologico, va considerato che il trasferimento di tecnologie avanzate nel Sud, imponendo un modello di sviluppo completamente estraneo al contesto culturale tradizionale, ha spesso sconvolto secolari abitudini, alimentari ad esempio, ha infranto tabù e scompaginato ruoli sociali da sempre considerati intoccabili.

Le contraddizioni di un aiuto: la cooperazione internazionale

L'introduzione della monocultura e il trasferimento delle tecnologie avanzate non esauriscono certamente le problematiche dell'intervento del Nord nei confronti del Sud. Un altro capitolo importante di questi interventi riguarda indubbiamente la cosiddetta politica degli aiuti allo sviluppo, svolta dalla comunità internazionale, da governi, banche e organizzazioni di ogni tipo sotto forma di cooperazione internazionale fin dal secondo dopoguerra, quando si cominciò a prendere coscienza delle profonde differenze di sviluppo esistenti fra le diverse zone del pianeta. Ma sul tipo di aiuti necessari a colmare il divario fra Nord e Sud le risposte date o tentate sono state tante e generalmente, almeno fino ai giorni nostri, poco rispettose per i paesi destinatari degli aiuti e per le esigenze sociali, economiche, culturali delle loro popolazioni. E così, nonostante forse le buone intenzioni iniziali, molti degli aiuti allo sviluppo hanno finito per arricchire e agevolare una ristretta cerchia di persone invece che favorire un reale sviluppo dei paesi del Sud. Questo senza nulla togliere all'importanza di alcuni tipi di aiuti, ad esempio in America latina o in America centrale o in alcuni paesi asiatici e africani, aiuti che hanno contribuito ad avviare processi di sviluppo durevoli e consistenti.

Gli aiuti occidentali allo sviluppo si distinguono - in base alle situazioni in cui vengono messi in atto - in aiuti d'emergenza

(quando ad es. si verificano gravi disastri naturali o politici che provocano la distruzione dei raccolti e delle scorte alimentari) e in aiuti di sostegno (ovvero aiuti alimentari, economici o tecnici prolungati nel tempo e organizzati in base ad accordi fra i paesi interessati).

Quest'ultimo tipo di aiuti, che prevedono trasferimenti anche consistenti di risorse materiali, finanziarie e tecniche, possono essere pubblici o privati. Quelli pubblici sono bilaterali quando i trasferimenti interessano solo lo stato che offre e quello che riceve, e multilaterali, quando il collegamento è garantito da organizzazioni internazionali (ONU, OCSE, CEE).

Questa complessa politica di aiuti pubblici, che pure si è rivelata indispensabile in molte situazioni drammatiche, ha però presentato tutta una serie di limiti. Intanto il peso dei paesi destinatari all'interno delle istituzioni preposte è sempre stato molto scarso, per cui il tipo di aiuto, il finanziamento e la sua finalità rischiano di essere decisi dall'alto, senza il necessario rispetto per le esigenze delle popolazioni locali.

Poi le scelte di politica economica si sono spesso rivelate parziali o sbagliate (scarsa attenzione per lo sviluppo agricolo, preferenza per grandi impianti, interventi calati dall'alto etc.) per cui la popolazione locale è rimasta spesso assente o addirittura ha subito certe forme di aiuto.

Infine non va sottaciuto il fatto che spesso, soprattutto — ma non solo — nel caso degli aiuti bilaterali, la politica di aiuti ha avvantaggiato più il paese che offriva l'aiuto che non il beneficiario.

La politica degli aiuti, specie alimentari, ha comunque presentato gravi limiti, dovuti a impacci burocratici o difficoltà logistiche reali che spesso hanno portato al deterioramento della merce, a interessi più o meno espliciti, per cui spesso gli aiuti non sono arrivati ai più affamati, ma sono stati destinati alla commercializzazione nei mercati locali, alla qualità e al tipo di alimenti, non sempre rispettosi delle abitudini e delle diete locali. L'invio sistematico di prodotti alimentari scoraggia poi la via dell'autosufficienza: le colture locali vengono abbandonate e il paese è costretto ad aumentare le importazioni anche nei periodi successivi all'emergenza. Va considerato anche che spesso gli aiuti alimentari o sono costituiti da merci appositamente prodotte per il Sud o servono ad aprire nuovi sbocchi di mercato alle eccedenze del Nord. Molto riprovevole è poi la circostanza, tutt'altro che rara, dell'uso dell'aiuto alimentare come strumento di pressione economica e politica sui regimi del Terzo Mondo.

In conclusione l'intervento del Nord, sia quando ha puntato sulle tecnologie o sull'imposizione delle monoculture che quando ha effettuato interventi di sostegno alimentare, ha contribuito — al di là delle intenzioni soggettive — ad aggravare il problema della sottoalimentazione e ad approfondire il divario Nord-Sud non solo economico, ma anche culturale.

Una forma particolare della cooperazione internazionale: le ONG

Certamente l'aiuto ai paesi del terzo Mondo resta più che mai indispensabile, anche da un punto di vista umanitario. Un grande contributo, al di là di tutte le polemiche che hanno travolto la cooperazione in questi anni, specie in Italia, è stato dato e continua ad essere dato dalle cosiddette ONG (Organizzazioni non governative), costituite da enti, organizzazioni, gruppi laici e religiosi che non fanno capo ad organizzazione intergovernative. Queste associazioni, senza scopo di lucro, finanziano, realizzano od appoggiano attivamente programmi di cooperazione allo sviluppo nel Terzo Mondo, mobilitano energie e risorse per accompagnare concretamente lo sforzo dei paesi poveri ad uscire dalla fame e dalla dipendenza. In genere lavorano allo studio e alla realizzazione di programmi di sviluppo economico e sociale nei paesi del Terzo Mondo, con particolare attenzione ai progetti, anche molto piccoli, che prevedono l'attivazione delle risorse locali, al sostegno alle organizzazioni locali che lottano per la difesa dei diritti umani, all'appoggio alle associazioni di base locali, agli interventi in favore di popolazioni rifugiate e vittime della guerra. Un'attenzione particolare - ed è questo un altro aspetto prezioso legato all'azione delle ONG - viene posta negli ultimi tempi all'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica dei paesi del Nord sui temi dell'educazione allo sviluppo e dell'educazione contro il razzismo e per il sostegno a politiche di pari opportunità per gli immigrati terzomondiali come avviene ad es. in Italia.

Importazioni ed esportazioni agricole della CEE di 12 prodotti agricoli e alimentari (1990) - milioni di ECU (Fig. 9)

Provenienza	Esportazioni	Importazioni
Totale mondiale	145.214	123.716
Totale intra CEE	89.144	87.671
Totale extra CEE	55.889	35.186
Paesi industrializzati	21.675	16.949
Paesi in via di sviluppo	28.735	14.493
Paesi a commercio di stato	5.448	3.737
Europa Occidentale	7.664	7.563
Bacino Mediterraneo	3.372	4.384
America Latina	11.256	1.326
Paesi ACP (Convenzione di Lomé)	6.922	2.351

Fonte: Eurostat



Oltre i limiti di questo sviluppo

S pigolando qua e là...
Alcuni esempi dell'intervento del Nord nell'agricoltura e nei settori alimentari del Sud: errori, ambiguità, contraddizioni.

I danni della monocoltura

Le grandi piantagioni (che producono caffè, cacao, palma da cocco, caucciù, arachide, cotone, tè, soia, tabacco, sisal etc.) tranne i pochi casi in cui sono state nazionalizzate, appartengono a grandi società multinazionali: per quanto riguarda la produzione, essa è affidata a manodopera salariata oppure a piccoli proprietari o addirittura a villaggi, mentre il trasporto e la vendita competono di nuovo alle multinazionali. Ad es. due multinazionali, la Nestlé e la General Food, detenevano da sole negli anni '80 il 20% del mercato mondiale del caffè e quattro sole imprese ne controllavano il 90% delle vendite in 10 paesi europei e nel Giappone.

Ecco alcuni dei meccanismi che — senza procurare sensibili vantaggi — riescono invece ad incidere profondamente sia sull'ambiente che sul tessuto sociale del paese produttore.

Prendiamo l'esempio della soia in Brasile.

Negli anni '60-'70 — data la crescente domanda di questo prodotto, considerato che il Brasile era in grado di produrre il raccolto di soia nel periodo intercorrente fra i due raccolti americani e soprattutto visto che, anche qui, come in tanti altri Stati del Sud, il debito estero era impressionante, il governo del paese decise di incoraggiare la produzione di questo cereale per l'esportazione.

La soia è un prodotto che rende bene, si vende agevolmente ed esige pochi fertilizzanti, per cui gli agricoltori locali abbandonarono o diminuirono le colture tradizionali del granturco o del frumento per incrementare la nuova. In effetti la soia non ha tradito le aspettative: peccato però che sia risultata redditizia quasi esclusivamente per l'agroindustria multinazionale e non invece per la massa dei contadini brasiliani a cui toccarono in sorte ben altre conseguenze.

Prima di tutto una diffusa disoccupazione: la soia infatti si presta ad una facile meccanizzazione e quindi richiede poca manodopera; insomma più trattori e meno braccianti.

Poi per essere utilizzata (come olii o farine per il bestiame), la soia ha bisogno di complesse lavorazioni, che spettano naturalmente alle industrie americane dalle sofisticate attrezzature e non certo alle piccole industrie brasiliane.

Ancora: il prodotto va trasportato nel minor tempo possibile, se si vuole risparmiare: ecco allora sorgere — grazie anche ai contri-

buto della Banca Mondiale — i famosi 'corridoi', spazi incolti in cui transitano uomini e macchine, che sostituiscono le vecchie strade.

Alla ricerca di un guadagno più consistente, le terre adibite alla soia aumentano, a danno naturalmente di altre coltivazioni locali, ad es. il granturco, principale alimento per il bestiame e il pollame. Di conseguenza aumenta il prezzo della carne e siccome questa è un prodotto base dell'alimentazione, si può ben capire quali siano le conseguenze per il Brasile che ancora non ha risolto il problema della fame e della malnutrizione.

Stessa sorte è capitata naturalmente alla coltivazione di altri alimenti base: il fagiolo nero (ormai diventato un prodotto di lusso) e addirittura il riso. La conseguenza più ovvia è che il Brasile è costretto ad importare prodotti alimentari in quantità crescenti e a vedere aumentare le cifre già esorbitanti del suo debito estero. Si tratta certamente di un circolo vizioso, che ritroviamo un po' in tutte le monocolture di tutti i paesi, da cui non si può uscire se non con nuove regole internazionali negli scambi.

A volte succede anche questo: maggiore tecnologia, più fame!

Massicci trasferimenti di tecnologie avanzate, non preceduti da una riforma agraria o da reali progressi nella situazione economica, sociale e politica, possono aggravare la situazione di un paese.

È quello che è accaduto nel Kerala, uno stato dell'India, di cui parla Johan Galtung, uno studioso norvegese notoriamente schierato con le popolazioni del Sud.

L'obiettivo del progetto di sviluppo norvegese, riguardante la pesca, era chiaro: vendere il pescato ai consumatori poveri che vivono ai margini della zona ed elevare il livello di vita dei pescatori poveri.

Nel Kerala, prima dell'arrivo dei norvegesi, la pesca era poco produttiva e magra, ma i pescatori riuscivano a mangiare un po' del loro pesce. Con l'introduzione delle nuove tecnologie invece la situazione cambiò.

Prima di tutto la pesca industriale fece sparire la figura del pescatore tradizionale sostituendola con l'operaio industriale. Poi cambiò il consumatore-tipo. Il governo norvegese adottò infatti sistemi di produzione e di vendita molto meccanizzati, un po' per una maggiore efficienza, un po' per eliminare i pescivendoli (gli intermediari). Uno dei settori in cui avvennero le più forti trasformazioni fu quello della conservazione del pesce: infatti al tradizionale metodo della refrigerazione si sostituì quello della surgelazione in grandi quantità. Furono sostituiti naturalmente anche i



vecchi mezzi di trasporto, le biciclette, con grandi camion frigoriferi.

Risultato: il prodotto risultò abbondante, ma troppo caro per i consumatori locali che si volevano aiutare. Questi, assieme ai pescivendoli, vennero a trovarsi dunque in una situazione peggiore di quella precedente.

La "Rivoluzione Verde"

L'attenzione per un aumento artificiale della produzione agricola è risultata via via crescente in questi ultimi decenni, grazie anche agli sviluppi a volte impressionanti della tecnica, e i cereali, ora come un tempo fonte alimentare indispensabile per tutti, non potevano essere trascurati. Anzi, da quando si è capito che possedere e produrre in grande quantità riso, grano, mais e soia vuol dire avere in mano le chiavi della sopravvivenza biologica umana e animale e che esercitare un'egemonia mondiale alimentare vuol dire addirittura determinare le sorti anche politiche di altri popoli, la scienza si è occupata in misura crescente di piante e di sementi con l'obiettivo di produrre di più ovunque (con qualunque clima) e in minor tempo: Non dimentichiamo poi che oggi l'estensione a coltura di nuove terre, come avveniva un tempo, è resa difficile dallo stato, già molto compromesso, dei nostri ecosistemi, ma soprattutto è troppo costosa. La strada più percorribile resta quella di far produrre di più le terre attualmente in produzione, utilizzando i mezzi sofisticati offerti dalla scienza e dalla tecnica.

Uno dei tentativi più arditi, più complessi e anche più riusciti di aumentare la produzione agricola e contribuire a diminuire il problema della fame mondiale è senz'altro la cosiddetta "Rivoluzione Verde" che ha interessato diversi paesi dell'America Latina, dell'Asia e persino dell'Africa settentrionale, e che è servita anche in alcuni casi ad alleviare la fame cronica di alcune popolazioni.

Nata come idea nel Messico nel 1943 da un gruppo di 4 studiosi di genetica e di patologia vegetale finanziati dalla Fondazione Rockefeller americana, la Rivoluzione Verde ha tradotto in pratica l'antico sogno dell'uomo: coltivare varietà vegetali in grado di produrre maggiori quantità di cereali commestibili senza aumentare la superficie destinata alla coltivazione; far crescere insomma "due spighe di grano o due fili di erba dove prima ne cresceva solo uno" (da una famosa frase di Swift ne *I Viaggi di Gulliver*, ripresa anche da Susan George, *Come muore l'altra metà del mondo*).

Le nuove varietà di riso, grano, mais, selezionate in anni di esperimenti, sono costituite da piante nane, che hanno grosse spighe, ma steli corti e robusti (più idonei dello stelo tradizionale all'uso delle macchine e a reggere il peso di maggiori infiorescenze), si adattano a tanti tipi di ambienti (anche a quelli più insospitati), hanno un ciclo rapido e permettono persino due raccolti in un anno.

Naturalmente hanno bisogno di molta acqua e di molti nutrienti, ma a questo provvede la chimica coi suoi antiparassitari e i suoi numerosi fertilizzanti.

Tutto questo fu davvero applicato negli anni '60: le nuove piante produssero il doppio e il triplo di quelle tradizionali e il miracolo si ripeté anno dopo anno, per cui gli americani pensarono di estendere la Rivoluzione Verde dalle primitive zone dell'America Latina all'Asia e all'Africa del Nord. Da notare che per questa operazione i Rockefeller si unirono ai Ford e molte aziende chimiche e farmaceutiche anche europee (la Sandoz, la Ciba-Geigy etc.) cominciarono ad occuparsi di sementi e di piante ibride.

Questa complessa struttura, tuttora in pieno funzionamento, non ha però risolto il problema della fame o avviato verso un'auto-sufficienza alimentare i paesi più poveri. Anzi, a volte la fame è aumentata.

Il problema è complesso, ma alcune considerazioni si possono fare: anche la Rivoluzione Verde, come altri "aiuti" occidentali, ha letteralmente travolto i vecchi metodi di coltivazione in quanto fa ricorso alle attrezzature più sofisticate, ai metodi di coltivazione più avanzati, all'uso dei più moderni ritrovati della chimica. Tutto questo ha richiesto e richiede molta energia, molta ricerca e molto denaro, tutte cose che i paesi poveri a cui la Rivoluzione Verde è destinata non hanno e devono farsi prestare: ma poi i debiti vanno pagati, o con i soldi o con la rinuncia a una parte della propria libertà.

Da un punto di vista economico, a parte gli ovvi guadagni delle multinazionali, proprietarie esclusive di sementi, impianti, fertilizzanti etc.) solo pochi agiati agricoltori hanno potuto trarre vantaggio da queste nuove coltivazioni e non certo la massa dei contadini poveri.

Anzi, ancora una volta questi si sono impoveriti, spesso sono stati costretti ad abbandonare le loro terre, come succede sempre quando le innovazioni non sono precedute da una seria riforma agraria. Sono seguite poi le solite conseguenze: diminuzione delle varietà culturali, abbandono delle coltivazioni per l'autoconsumo, fame... con un'aggravante: un inquinamento dell'ambiente così massiccio e devastante da provocare migliaia di vittime ogni anno per avvelenamento.

Speriamo che le nuove tecniche di agrigenetica, a cui si sta lavorando, siano in grado di ovviare agli inconvenienti della Rivoluzione Verde, consapevoli però che senza tener conto della popolazione nel suo insieme e senza superare la pura logica del profitto non esiste nessuna ricetta miracolosa per il sottosviluppo.

Un aiuto poco meditato: quando non si considera la cultura di un popolo

Molti progetti sono falliti anche perchè sono stati rifiutati dalle popolazioni a cui si rivolgevano, in quanto stravolgevano la mentalità, la cultura, le abitudini secolari di un popolo. È un terreno indubbiamente delicato questo (chiarmente alcune abitudini contravvengono alle stesse più elementari norme di igiene o ai principi di una vita sana ed equilibrata, e in quanto tali, da un punto di vista razionale, non dovrebbero essere considerate inamovibili da nessuno), tuttavia sta di fatto che, ancora una volta, il non considerare le diversità culturali o il considerare certe abitudini e mentalità da abolire tout-court significa vanificare un aiuto.

Alcuni esempi: negli anni '60 in India i contadini di un villaggio rifiutarono l'introduzione di nuove specie ibride di grano, molto più produttive di quelle tradizionali, perchè gli steli non erano adatti ad essere utilizzati come foraggio e non si prestavano alla costruzione dei tetti di paglia delle loro capanne.

Sempre negli anni '50 gli Zulù in Sudafrica rifiutarono di mangiare le uova e il latte (con le cui proteine un programma di sviluppo americano prevedeva di integrare la loro dieta) perchè secondo loro mangiare le uova era segno di avidità e di imprevidenza e causa di un comportamento licenzioso da parte delle ragazze; le donne sposate poi non potevano bere il latte perchè un tabù tradizionale impediva loro di avvicinarsi al bestiame e a tutto ciò che era ad esso connesso.



Le alternative possibili

È chiaro che non ci sono facili scorciatoie per uscire dal sottosviluppo. Anche quando si afferma come prioritario il diritto di ogni popolo a nutrirsi da sé e al pieno raggiungimento dell'autosufficienza alimentare si indica un obiettivo giusto, indispensabile, ma non sufficiente. Il problema — del resto è così anche per i paesi industrializzati — non è tanto quello di produrre da soli tutto quello che serve per la propria alimentazione, bensì quello di incrementare e diversificare la produzione in modo tale che, alla penuria di alimenti all'interno del paese, si possa sopperire con l'acquisto da altri paesi senza per questo indebitarsi o perdere la propria indipendenza politica. E questo naturalmente vale per tutti i beni di prima necessità, non solo per quelli alimentari. In altre parole, il grosso problema del Terzo Mondo, o perlomeno dei tantissimi paesi molto poveri, a questo punto della storia, non è quello di rivendicare un'esclusione da quella comunità internazionale o da quel mercato in cui sono stati immessi dai meccanismi capitalistici e finanziari dell'Occidente industrializzato, bensì di riuscire a individuare una strada perché la loro presenza nel mercato e nella comunità internazionale avvenga sulla base di pari opportunità.

Insomma, non si tratta a questo punto di rivendicare, là dove è stato distrutto, l'autoconsumo (o l'agricoltura di sussistenza); si tratta invece di creare una situazione per cui le disuguaglianze, le ingiustizie profonde, non solo economiche che stanno alla base del sottosviluppo, vengano rimosse. E questo rimanda ad enormi problemi di cui si possono solo individuare alcune generalissime direzioni: da una parte il rispetto, la valorizzazione di un popolo in quanto tale, e quindi l'individuazione di uno sviluppo non puramente economico e finanziario; dall'altra l'instaurazione di un nuovo ordine internazionale (espressione purtroppo resa molto ambigua da precedenti identiche formulazioni che in realtà hanno profondamente danneggiato il Sud) che superi le profonde disuguaglianze su cui si basano attualmente gli scambi commerciali.

Non è possibile per il Sud più povero accedere a una qualche forma di sviluppo finché è costretto a importare qualunque prodotto dell'industria e a pagarlo esportando materie prime e prodotti agricoli, finché si assiste a un continuo abbassamento del prezzo delle materie prime e dei prodotti agricoli decisi dagli organismi finan-

ziari ed economici del Nord industrializzato e ad un rialzo continuo invece dei prodotti industriali, finché perdura il grave deterioramento dei termini di scambio a danno dei paesi più deboli, finché esistono imprese come le multinazionali che controllano il processo produttivo e distributivo di quasi il 40% dei prodotti agricoli del pianeta o che bloccano, sia con accordi tariffari sia con ostacoli di vario tipo, l'avvio di un processo di trasformazione locale dei prodotti e di una maggiore partecipazione alla gestione delle conoscenze del mercato da parte dei PVS, finché il Sud è strangolato da un indebitamento tale che rischia di far fallire anche gli stessi stati.

È decisivo che qualunque progetto di sviluppo coinvolga direttamente le popolazioni di un paese, da un punto di vista decisionale, organizzativo e politico, e anche umano; è importante che queste si facciano carico via via sempre di più di tutti gli aspetti che riguardano la loro vita, compresa la realizzazione e la commercializzazione dei loro prodotti. E per questo obiettivo sono indispensabili l'educazione e l'istruzione a livello di massa. È infine necessario, negli interventi a favore del Sud, difendere i loro prodotti agricoli sul mercato, favorire una produzione diversificata, tenere conto dell'enorme massa dei contadini poveri, scegliere quelle tecnologie, a carattere intermedio, che valorizzino anche l'enorme quantità di forza-lavoro presente sul luogo.

Nello stesso tempo anche i paesi del Sud devono mettersi in grado di gestire il proprio sviluppo e probabilmente la via d'uscita dall'indigenza non può disgiungersi da un processo di democratizzazione non certamente indolore, ma non ulteriormente rimandabile se si vogliono spezzare i legami di dipendenza dal Nord, le complicità, gli sprechi, gli orrori di tante dittature sotto cui si annidano sempre miseria, povertà, disperazione. Insomma, il diritto al cibo, come quello alla salute, alla cultura, è certamente un diritto democratico improrogabile, ma per il suo raggiungimento le popolazioni del Sud conosceranno sicuramente conflitti, scontri civili, forse anche guerre (W. H. Draper, *Introduzione al terzo Rapporto mondiale sullo sviluppo umano*, riportato anche da B. Zarmandili, in *Democrazia e Sviluppo*). A quando il conseguimento della democrazia, il rispetto dei diritti umani, un dignitoso e adeguato soddisfacimento dei bisogni materiali di tanta parte delle popolazioni del pianeta?

Nord e Sud del mondo: considerazioni sulle diverse abitudini alimentari



Prodotti base dell'alimentazione: aree di diffusione

I cereali hanno sempre rappresentato gli alimenti base delle popolazioni fin dal Neolitico, da quando cioè l'uomo cominciò ad affiancare alle attività della caccia e della raccolta quella dell'agricoltura. Ad ogni latitudine si svilupparono varie specie di vegetali: nell'America Tropicale il mais, nell'Asia il riso, in Medio Oriente e in Europa il grano, l'orzo, la segale, il farro, in Africa il miglio e il sorgo e per la facilità del trasporto e della conservazione e della loro commestibilità, questi cereali diventarono ben presto prodotti commerciali. Il clima temperato è l'habitat ideale per il frumento: Europa, Asia, URSS, Cina, USA, India e Canada sono infatti i maggiori produttori di grano (il che non esclude che alcuni di essi debbano ricorrere all'importazione, per venire incontro alle necessità alimentari della loro popolazione).

Anche in Europa e nei paesi popolati dagli europei, il cereale di base è il grano, che però ha un rendimento limitato; infatti può essere coltivato solo in regime di rotazione perché esaurisce il terreno. Questo obbliga a introdurre, accanto al grano, anche altre colture, come legumi e foraggio, che servono sia all'uomo che al bestiame. Quindi la dieta dei popoli consumatori di grano è stata forzosamente, da sempre, una dieta variata e l'agricoltura, combinata all'allevamento degli animali, si è estesa generalmente a tutto il territorio interessato allo stesso clima, eliminando praticamente le zone selvagge.

Nel clima monsonico prospera invece il riso, che è la coltura dominante in Cina, Giappone, Filippine, Indocina, Indonesia, Bangladesh, Nepal e India e che è destinato, esclusivamente al consumo interno e non all'esportazione.

Il riso, al contrario del grano, può essere coltivato in permanenza nello stesso terreno, anzi si possono avere anche due raccolti all'anno nello stesso posto; esso permette dunque di sfamare una popolazione molto densa.

Come coltivazione tende ad occupare, al contrario del frumento, tutto lo spazio disponibile, purché irrigabile, ed esclude altre coltivazioni, comprese tutte quelle specie vegetali che servirebbero all'allevamento del bestiame. Inevitabilmente però, accanto alle zone coltivate (e densamente popolate) restano zone selvagge.

La dieta dei popoli delle zone a clima monsonico è molto uniforme (riso e cereali ne costituiscono infatti il 90%).

Nelle zone aride infine, come ad esempio nell'Africa subsahariana, vengono coltivati invece cereali a basso potere nutritivo come il sorgo e il miglio. Essi infatti richiedono meno cure e tollerano temperature più elevate.

Le differenze nell'alimentazione fra il Nord e il Sud

Mentre nei paesi industrializzati i cereali incidono nell'alimentazione per il 30%, nell'alimentazione dei paesi del Terzo Mondo essi costituiscono la parte fondamentale.

Ma c'è un altro dato più importante e che rimanda a fattori non solo ambientali ma soprattutto socio-economici e storici: nella dieta dei paesi industrializzati il consumo dei prodotti di origine animale (carne, latte, uova) è di gran lunga più rilevante rispetto a quello diretto dei cereali (es. pane, pasta, etc.). Questo fatto provoca una serie di conseguenze negative sia sullo stato di salute delle popolazioni del Nord, in quanto l'iperalimentazione o la cattiva alimentazione sono all'origine di numerose malattie, sia nella distribuzione e nel consumo delle risorse vegetali mondiali, che avvengono all'insegna di forti squilibri.

Alcuni dati possono essere molto significativi:

— poco meno della metà dei cereali (grano, riso, miglio etc.) prodotti sull'intero pianeta vengono utilizzati per l'allevamento del bestiame;

— la quantità di cereali consumati per l'allevamento del bestiame nel Nord, impiegata direttamente nell'alimentazione umana, servirebbe a sfamare più di due miliardi di persone all'anno;

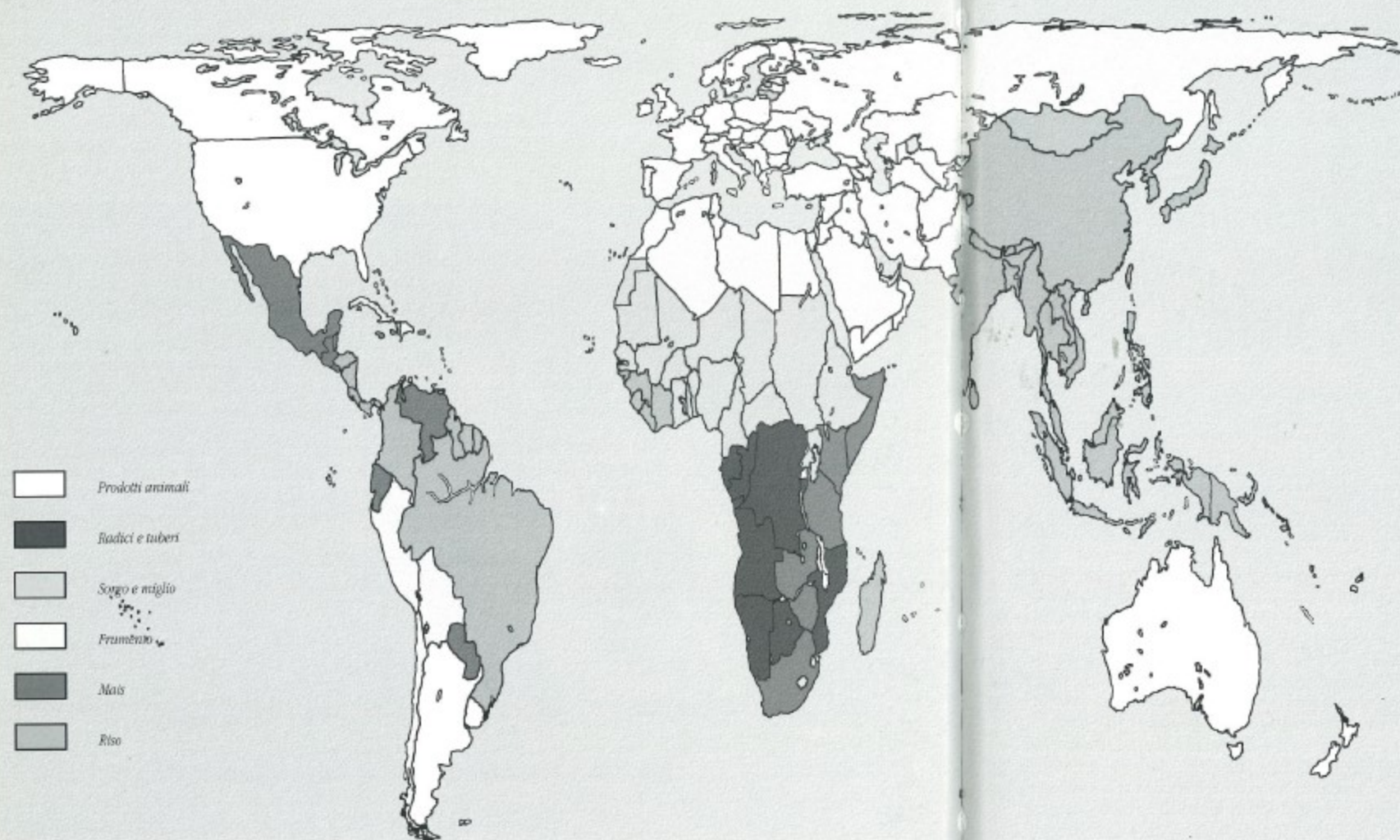
— per produrre una sola caloria di origine animale, ci vogliono ben sette calorie di cereali. Altri esempi: per produrre una caloria proveniente dalla carne di pollo ci vogliono ben 12 calorie di grano; oppure: per produrre Kg 0,5 di carne, occorrono ben 4,5 Kg di cereali, ma mentre mezzo Kg di carne equivale a 4 bistecche, 4,5 Kg di riso equivalgono a 40 piatti di riso!

Percentuale dei principali prodotti di base nel regime alimentare dei paesi in via di sviluppo. (Fig. 10)

Aree mondiali	Prodotto di base (%)		
	Cereali	Prodotti animali	Radici e tuberi
Africa	46%	7%	20%
America latina	41%	18%	6%
Oceania	25%	37%	4%
Medio Oriente	61%	10%	2%
Estremo Oriente	61%	10%	2%
Altri paesi in via di sviluppo	22%	13%	28%

Fonte: F.A.O. « A guide to Staple Foods of the World », 1984. In SP5, *Interdipendenza alimentare Nord-Sud*, str. FI, 1988.

Alimenti base nei diversi paesi del mondo (Fig. 11)



- Prodotti animali
- Radici e tuberi
- Sorgo e miglio
- Frumento
- Mais
- Riso

Il cibo di base di un paese è quello che viene consumato maggiormente presso quella popolazione, e che fornisce la maggior parte delle calorie

Fonte: W. Beretta Podini, *Fame e squilibri internazionali*, (a cura di Mani Tese), Ed. Bulgarini, Firenze 1988.

Esiste dunque un enorme spreco da parte del Nord e soprattutto le risorse sono troppo inegualmente distribuite.

Come vengono consumati i prodotti di base nel Nord e nel Sud

Fin dall'antichità i prodotti dell'agricoltura sono stati trasformati e non consumati come si presentano in natura: si pensi all'olio, al vino e alla birra.

Per quanto riguarda i cereali, il trattamento riservato è simile in tutto il mondo: si puliscono i chicchi, si frantumano, si macinano e si mescolano con l'acqua, se ne fanno schiacciatine o focacce da cuocere in recipienti o su pietre o lastre roventi e si hanno gallette più o meno friabili. Alcuni cereali possono lievitare e si hanno allora forme spugnose che vengono cotte in forno. La segale è l'unico cereale, dopo il grano, adatto a fare il pane ma è meno digeribile e rende meno.

I consumi alimentari della società odierna hanno subito profondi cambiamenti in seguito alle trasformazioni industriali sempre più sofisticate dei prodotti agricoli; pensiamo ad esempio allo inscatolamento, alla refrigerazione etc.

Per quanto riguarda i cereali, mentre nei paesi più avanzati questi vengono consumati sotto forma non solo di pane e pasta, ma anche di biscotti, crackers, corn flakes, etc. nei paesi del Terzo mondo essi non subiscono importanti trasformazioni e manipolazioni.

Inoltre nei paesi più ricchi sono sempre base e supporto di altri alimenti, mentre nei paesi poveri invece sono spesso l'unica forma di cibo senza alcun condimento.

Ad esempio il miglio, che noi utilizziamo per l'alimentazione degli uccelli, è piatto per eccellenza dei popoli dell'Asia centrale e dell'Africa centrale e occidentale e di parte della Europa orientale, perché ha poche esigenze culturali. Nel Sudan la pappa di miglio e manioca è cibo quotidiano, nella Cina del Nord esso rappresenta quello che nelle province del Sud è il riso. E così per il riso che, cotto normalmente in acqua bollente, è il cibo principale per tanti popoli. Da noi invece è un primo piatto oppure componente in ricette ricche di altri ingredienti: insalata di riso, budino di riso, arancini di riso, Sartù napoletano.

L'ingrediente principale è lo stesso, ma il risultato...

Tortillas

Ingredienti e dosi per sei persone

- 2 tazze di farina di mais
- 1 tazza d'acqua

Procedimento

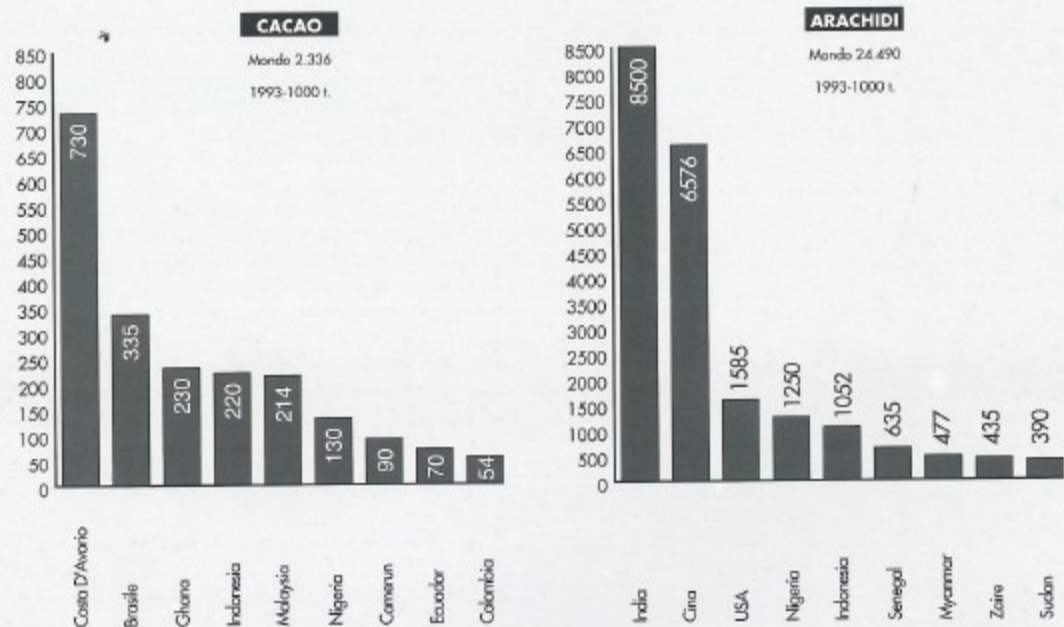
Mischiare la farina di mais con l'acqua e amalgamare fino ad ottenere un impasto morbido; lasciarlo riposare per un po'; dividerlo in 12 palline; schiacciare ogni pallina fino ad ottenere delle schiacciatine che verranno cotte su una superficie bollente, una padella di ferro o una piastra, senza bisogno di ungerla.

Polenta pasticciata

Ingredienti e dosi per sei persone

- 500 gr. di farina di mais
 - acqua q.b.
- per la polenta

(Fig. 12)



Fonte: *Fao, Quarterly Bulletin of Statistics, n° 4, 1993, vol. 6*

400 gr. di carne macinata per il sugo
3 cipolle
olio, vino, burro e pomodoro
burro per la teglia
50 gr. di parmigiano

Procedimento

Si fa la polenta stemperando la farina con l'acqua e cuocendola per circa un'ora; una volta raffreddata la si taglia a fette, sistemandola successivamente in una teglia imburata e alternandola al sugo e al parmigiano grattugiato in diversi strati; infine si cuoce nel forno ben caldo.

L'importanza del rapporto fra alimentazione e tradizione

Alimentazione non è solo la scelta del cibo adatto a togliere la fame, ma anche un «fatto» culturale che va analizzato in stretto rapporto con l'ambiente.

Le abitudini alimentari vengono trasmesse come una qualsiasi altra tradizione di padre in figlio e fanno parte di un comporta-

mento che viene insegnato: i bambini imparano a mangiare certi cibi in certe occasioni e a provare disgusto per altri. Infatti non si mangia ciò che piace, ma ciò che tradizionalmente si mangia.

I modelli dietetici vengono utilizzati all'interno di ogni cultura per indicare la differenza fra i gruppi e le varie categorie e così le diversità di comportamenti alimentari contribuiscono a mantenere la coesione di un gruppo.

A livello mondiale si deve ancora distinguere fra modelli dietetici del Sud e del Nord e non solo per delineare la geografia della fame. Per i popoli cosiddetti primitivi, il modello dietetico è strettamente connesso con l'ambiente fisico, dipende dalla tecnologia tradizionale e da costumi e pratiche sociali, è molto vulnerabile in caso di siccità, guerre, etc. Quando questi popoli entrano nella sfera di influenza dei paesi sviluppati, anche i loro modelli alimentari tendono a subire notevoli modifiche. In questo caso, cercare di mantenere le abitudini dietetiche tradizionali, è un modo per salvaguardare la propria cultura e le proprie origini.

Nel mondo industrializzato invece la disponibilità e la distribuzione degli alimenti più che adeguata, consente di essere più flessibile nella scelta dei cibi e di accettare con facilità ogni tipo di cibo, che è variato, legato alla stagione, al clima, etc.

Come si forma il prezzo di un prodotto agricolo

Introduzione

In generale il prezzo di un prodotto agricolo, così come di qualunque altro tipo di bene, si forma dall'incontro sul mercato della domanda e dell'offerta. Il valore che assume il prezzo sul mercato può così essere assunto anche quale indicatore di scarsità / abbondanza del prodotto sul mercato. Se la quantità prodotta e offerta sul mercato è molto grande, i prezzi diminuiranno e viceversa.

A grandi linee è possibile ricondurre il meccanismo di formazione del prezzo di un prodotto qualsiasi al meccanismo dell'asta. Nel corso di un'asta il potenziale acquirente valuta le diverse proposte del venditore e il prodotto viene scambiato ad un determinato prezzo quando lo scambio soddisfa allo stesso tempo sia il venditore che l'acquirente.

Naturalmente la realtà è molto più complessa. Prima che un prodotto possa essere venduto al consumatore finale deve subire una serie più o meno lunga di operazioni di «adattamento» (trasformazione, confezionamento, spedizione, conservazione, etc.) e di passaggi intermedi tra operatori economici, facendo aumentare la complessità delle operazioni di mercato e del processo di formazione del prezzo. Inoltre vi può essere un interesse dello Stato a controllare in qualche modo i meccanismi di formazione del prezzo stesso imponendo determinate regole di condotta agli operatori per far sì che tutto si svolga correttamente, o addirittura influenzando o imponendo il livello del prezzo sul mercato, e può essere lui stesso produttore del bene. Allo stesso modo vi possono essere operatori privati, sia all'interno della fase di produzione, che (più di frequente) nelle fasi di trasformazione del prodotto agricolo e nella distribuzione commerciale che, a causa della loro rilevante dimensione economica, sono maggiormente in grado di influenzare e, talvolta, determinare il prezzo finale godendo di maggiori margini di manovra.

La complessità di questo processo è poi ulteriormente aumentata nel caso in cui il prodotto in questione provenga da paesi diversi da quelli in cui viene consumato: in questo caso infatti nel processo di formazione del prezzo entrano in gioco le differenze nelle politiche commerciali dei paesi coinvolti nello scambio, e soprattutto le regolamentazioni che ogni paese applica all'importazione e all'esportazione di prodotti nel/dal suo territorio. A questo si devono aggiungere le ulteriori complicazioni derivanti dalla distanza geografica, dalla lingua, dalle differenze nelle monete, dai diversi sistemi di finanziamento e di assicurazione presenti per gli scambi internazionali, dall'aumento del numero di servizi richiesti per il compimento del trasferimento del prodotto, dall'aumento del numero delle figure di operatori economici coinvolti.

Tuttavia le complessità appena richiamate non impediscono di

ricondurre schematicamente il processo di formazione del prezzo all'azione di due grandi forze: la domanda e l'offerta.

Di seguito si cercherà innanzitutto di fornire schematicamente alcuni elementi di base che possano essere di aiuto alla comprensione delle leggi economiche che sottintendono il processo di formazione del prezzo di un prodotto agricolo.

Successivamente verrà analizzato più concretamente il percorso che un prodotto agricolo segue per poter giungere al consumatore finale.

Infine l'attenzione sarà concentrata sui motivi della debolezza dei produttori agricoli di fronte al mercato e su alcuni strumenti per attenuarla.

La domanda di prodotti agricoli

Ognuno di noi ha bisogno per vivere di consumare una determinata quantità di prodotti alimentari, di origine agricola. Una percentuale del proprio reddito è quindi sempre riservata per l'acquisto di tali prodotti; una quota ulteriore viene spesa per l'acquisto di altri beni (vestiti, mobili, auto, libri, etc.) e/o servizi (assicurazioni, viaggi, spese mediche, etc.), e la parte restante viene risparmiata (deposito in banca, investimenti in titoli di stato, contanti «sotto il mattone»).

La quantità di alimenti che ciascuno di noi acquista e consuma dipende dalla quantità di reddito a disposizione, dai gusti personali e dai prezzi dei prodotti presenti sul mercato.

Reddito: quanto più alto è il reddito a disposizione e tanto più il consumatore spenderà per la sua alimentazione (o comprando maggiori quantità di alimenti, oppure acquistando alimenti più costosi). Si osserva però come la percentuale di reddito destinato all'acquisto di prodotti alimentari decresce all'aumentare del reddito stesso. Tale tendenza va sotto il nome di «legge di Engel».

Gusti: compatibilmente con il reddito a disposizione, ciascun consumatore tende ovviamente ad acquistare quei prodotti che più soddisfano i suoi gusti personali, privilegiando alcuni prodotti a scapito di altri (ad esempio la carne rispetto al pesce, oppure i pomodori invece dell'insalata). Naturalmente i gusti variano da paese a paese e seconda sia della materiale disponibilità di quel prodotto sul mercato locale, sia delle tradizioni e usanze del posto; su di essi inoltre - in alcuni paesi più che in altri - esercitano una fortissima influenza la pubblicità e la moda, fattori strettamente correlati.

Prezzo: ipotizzando costanti il reddito e i gusti del consumatore (ipotesi peraltro verosimile se la nostra attenzione si concentra in

un periodo di tempo relativamente breve, quale ad esempio un dato anno), è il prezzo del prodotto a determinare la domanda del consumatore e quindi le quantità acquistate o acquistabili.

In generale, quanto più alti sono i prezzi dei prodotti alimentari desiderati e tanto minore sarà la quantità che il consumatore può acquistare. Se invece ad aumentare è il prezzo di un solo prodotto alimentare, e i prezzi degli altri prodotti che possono sostituirlo restano costanti, il consumatore tenderà a ridurre la quantità acquistata del primo bene, "dirottando" le proprie scelte (e dunque i propri acquisti) verso gli altri beni in grado di soddisfare lo stesso tipo di bisogno.

Se ad esempio aumenta il prezzo della carne di manzo, il consumatore ne ridurrà la quantità acquistata e comprerà più carne di pollo, o più pesce, o più formaggio.

È dunque possibile individuare, per ogni consumatore e per ogni prodotto, una "scheda di domanda", in cui segnare le preferenze del consumatore per ogni livello di prezzo. Si tratta in altri termini di determinare quale quantità il consumatore sarà disposto ad acquistare per ogni livello del prezzo preso in considerazione (Fig. 13).

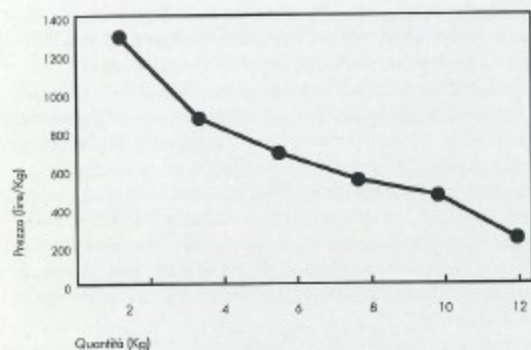
Scheda di domanda (Fig. 13)

Prezzo del prodotto alimentare	Quantità domandata (acquistata)
200 lire / Kg.	12 Kg.
380 lire / Kg.	10 Kg.
500 lire / Kg.	8 Kg.
700 lire / Kg.	6 Kg.
900 lire / Kg.	4 Kg.
1.300 lire / Kg.	2 Kg.

Riportando tali coppie di valori su di un piano cartesiano si ottiene la figura 14, che mostra chiaramente come man mano che il prezzo scende il consumatore è disposto ad acquistare quantità crescenti del prodotto.

Sommando, per ogni prodotto alimentare, le quantità acquistate per ogni livello di prezzo da tutti i consumatori di un certo luogo (ad esempio l'Italia, la provincia di Pisa, la Comunità Economica Europea) si ottiene la funzione di domanda complessiva di quel bene relativa a quel prodotto (ad esempio la funzione di domanda del pomodoro in Italia, o la funzione di domanda del latte in provincia di Pisa).

Curva di domanda costruita in base alla scheda di figura 13 (Fig. 14)



L'offerta di prodotti agricoli

Per offerta di prodotti agricoli si intende la quantità degli stessi che l'agricoltore è disposto ad immettere sul mercato (cioè a vendere) ad un determinato livello di prezzo. Ad esempio se il prezzo di mercato del grano o del latte aumenta, l'agricoltore tende a produrre una quantità maggiore in quanto questo gli consente di aumentare le proprie entrate monetarie e dunque il proprio reddito, e viceversa.

L'andamento "crescente" della funzione di offerta è spiegabile in base all'andamento dei costi di produzione. In un periodo di tempo relativamente breve infatti, l'aumento dei volumi produttivi realizzabili da un'azienda agricola comporta anche un aumento dei costi di produzione unitari.

Di conseguenza il produttore sarà disposto a produrre di più solo se l'aumento di prezzo che gli si prospetta è sufficientemente elevato da coprire l'aggravio di costo di produzione che deve sostenere per aumentare i volumi produttivi.

In un'azienda agricola la quantità prodotta può essere aumentata o mettendo a coltura nuovi appezzamenti di terreno prima non coltivati, o diminuendo la superficie destinata ad altre colture, oppure ancora cercando di aumentare le rese a parità di terreno impiegato, facendo in modo che la produzione ottenibile sullo stesso appezzamento aumenti rispetto al raccolto precedente: questo può essere possibile intensificando l'utilizzo di concimi, antiparassitari, ecc., o utilizzando sementi migliorate ad alta resa, o con altri metodi.

Si deve però tenere presente che il tempo necessario per effettuare questo aggiustamento (l'aumento/diminuzione delle produzioni all'aumentare/diminuire del prezzo) può essere anche molto lungo.

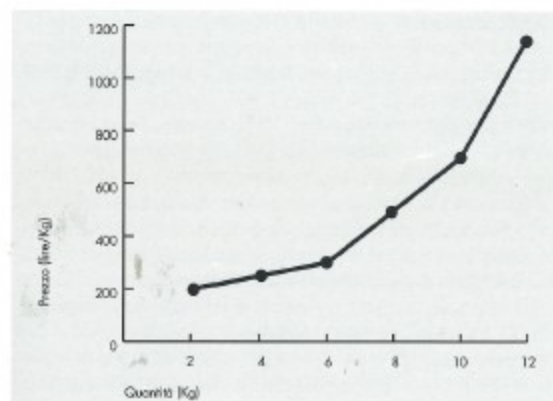
Ad esempio nel caso in cui l'agricoltore decida di aumentare la propria produzione di pesche impiantando nuovi alberi da frutto, passeranno alcuni anni prima che questi inizino effettivamente ad essere produttivi; molto più rapido potrà essere invece il passaggio dalla produzione di peperoni a quella di zucchini. È però vero che non sempre l'agricoltore è nelle condizioni di variare agevolmente il suo ordinamento culturale (ovvero il modo in cui la superficie coltivata della propria azienda è ripartita tra diverse colture): infatti dovrà valutare caso per caso la convenienza economica che il passaggio da determinate produzioni ad altre sarà suscettibile di procurargli. Si dovranno quindi tenere presenti le caratteristiche del terreno dell'azienda (fertilità, natura, esposizione al sole, inclinazione, etc.), quelle del clima (ad esempio il cacao non è coltivabile in Italia in quanto richiede climi tropicali), le dotazioni aziendali (il passaggio ad esempio dalla coltura del grano a quella orticola richiederebbe un aumento della disponibilità di manodopera, non sempre reperibile o disponibile economicamente), la presenza di imprese di distribuzione o di mercati sufficienti, e così via.

Come avevamo fatto per il consumatore, anche per ogni produttore è possibile costruire una determinata scheda di offerta, in cui si mette in relazione il livello di prezzo e la corrispondente quantità che il produttore è disposto a produrre e offrire (Fig. 15). Si può così costruire un grafico riportando i valori così individuati su di un piano cartesiano (Fig. 16), in cui si evidenzia come man mano che il prezzo di mercato aumenta il produttore è disposto a produrre e vendere quantità crescenti di quel prodotto.

Scheda di offerta (Fig. 15)

Prezzo del prodotto alimentare	Quantità prodotta ed offerta
200 lire / Kg.	2 Kg.
250 lire / Kg.	4 Kg.
300 lire / Kg.	6 Kg.
500 lire / Kg.	8 Kg.
700 lire / Kg.	10 Kg.
1.100 lire / Kg.	12 Kg.

Curva di offerta costruita in base alla scheda di figura 15 (Fig. 16)



L'incontro della domanda e dell'offerta di prodotti agricoli: il mercato

Il mercato può essere definito come il luogo in cui la domanda e l'offerta complessiva relativa a un dato prodotto si incontrano. È dunque il luogo in cui avvengono le trattative di scambio tra potenziali acquirenti e potenziali venditori, ed è dunque anche il luogo in cui si determina il prezzo del prodotto effettivamente scambiato.

Il processo di formazione del prezzo di ogni prodotto può essere immaginato come una contrattazione tra acquirente (consumatore) e venditore (produttore). Riprendiamo allora l'esempio dell'asta che abbiamo tratteggiato nell'introduzione.

Supponiamo che in un dato momento i consumatori abbiano necessità di acquistare 100 unità di prodotto, mentre gli agricoltori ne hanno prodotte soltanto 80 unità; ciò farà sì che i consumatori, per avere a disposizione quanto desiderano, siano costretti ad entrare in concorrenza tra di loro e quindi ad aumentare le loro offerte e pagare prezzi più alti per entrare in possesso delle quantità desiderate.

Con il passare del tempo però i produttori, a causa degli aumenti del prezzo che si sono verificati, decideranno di produrre quantità maggiori di quel prodotto (che è diventato più remunerativo per gli agricoltori in base alla loro scheda di offerta), e la produzione di quel prodotto tenderà quindi, nella campagna successiva, ad aumentare adeguandosi alle richieste dei consumatori.

Supponiamo invece che i consumatori abbiano la necessità di acquistare 100 unità di prodotto e che la produzione in quella annata agricola sia 120; i produttori, per poter vendere tutta la produzione, saranno costretti ad abbassare il prezzo di vendita, e

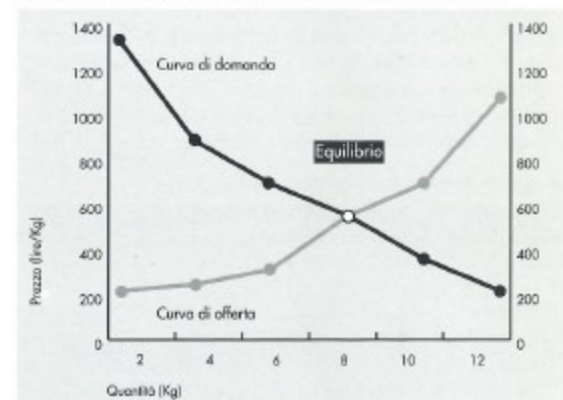
nei periodi successivi, forti di questa esperienza, saranno portati a ridurre le quantità prodotte.

Possiamo quindi generalizzare affermando che il livello a cui tenderà il prezzo del prodotto sarà quello determinato dall'incontro della curva di domanda e di offerta complessive (corrispondente al punto A della figura 17), e che ci sarà una "mano invisibile" che spingerà le trattazioni verso un prezzo di equilibrio (e una data quantità scambiata).

Questo discorso è valido in generale, anche se occorre fare alcune precisazioni.

Innanzitutto vi sono prodotti per i quali non necessariamente è opportuno e/o economico vendere subito dopo il raccolto. Per prodotti facilmente conservabili (quali ad esempio il grano) infatti il produttore può aspettare il momento più propizio per immettere il proprio raccolto sul mercato, o vendere poco per volta. Per prodotti invece deperibili (quali in genere tutti gli ortofrutti destinati al consumo fresco) i margini di manovra del produttore sono più limitati, e allora sarà maggiore la concorrenza che dovrà subire dagli altri produttori in quanto il momento dell'offerta è molto breve, e dunque i prezzi sono maggiormente suscettibili di diminuire.

Incontro della domanda e dell'offerta sul mercato (Fig. 17)



La determinazione del prezzo inoltre può non essere completamente affidata al mercato. Vi sono addirittura casi estremi in cui il prezzo di prodotti agricoli particolarmente importanti per i consumatori (pane, latte, zucchero) sono fissati per legge dalle autorità legislative (si parla allora di prezzi imposti o prezzi amministrati). Per quanto tale consuetudine sia ormai in declino, vi possono essere anche altri accorgimenti e interventi dell'operatore pubblico che possono per così dire "distorcere" il meccanismo di formazione del prezzo sul libero mercato.

È ad esempio il caso della maggior parte degli strumenti messi in atto dalla Comunità Economica Europea per proteggere l'agricoltura dei paesi membri e sostenere i redditi degli agricoltori comunitari.

Al contrario di quanto accade nei paesi avanzati, dove in genere i prezzi dei prodotti agricoli vengono sostenuti per garantire redditi adeguati agli agricoltori, in molti PVS i governi locali cercano (tramite sussidi al consumo o altri accorgimenti tecnici) di mantenere più in basso possibile il prezzo dei prodotti alimentari di base (cereali come il mais, il miglio, il sorgo, il riso) con l'obiettivo di favorire i consumatori più poveri, problema (ovviamente) più sentito in queste realtà.

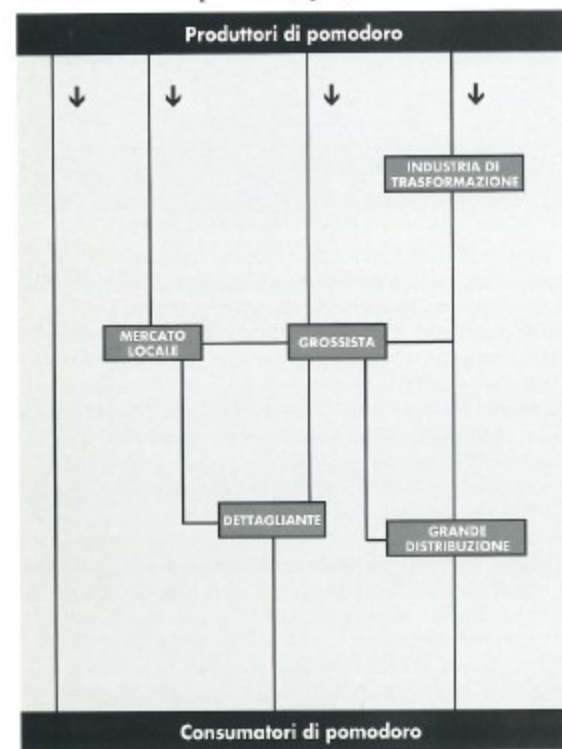
Il percorso seguito dal prodotto per giungere al consumatore e il processo di formazione del prezzo

Nella realtà il funzionamento dei mercati dei prodotti agricoli è più complessa di quella sopra delineata. Infatti il prodotto agricolo nella maggior parte dei casi non viene scambiato direttamente tra l'agricoltore e il consumatore.

Questi due soggetti sono "distanti" tra loro e il consumatore raramente ha la possibilità o il tempo (o la voglia) di recarsi direttamente presso l'azienda agricola per fare i suoi acquisti. Inoltre in molti casi il prodotto agricolo, per essere reso adatto alle esigenze del consumatore, ha bisogno di subire una serie di trasformazioni fisiche (si pensi ad esempio al grano, destinato ad essere macinato per l'ottenimento di farine, successivamente utilizzate per la produzione di pasta o di pane, o ancora al caffè che deve essere tostato e macinato) e di essere sottoposto a processi di conservazione (confezionamento sotto vuoto, surgelazione, sterilizzazione) che il consumatore non sempre e non facilmente è in grado di svolgere per conto proprio. A titolo di esempio riportiamo nella figura 18 un ipotetico schema rappresentativo dei possibili canali attraverso i quali un prodotto molto comune, il pomodoro, può giungere al consumatore finale.

Si rende così necessario l'intervento di soggetti specializzati nello svolgimento della funzione di raccolta dei prodotti agricoli "grezzi" presso le aziende agricole, del trasporto, dell'immagazzinamento e conservazione in celle frigorifere, silos o magazzini, della distribuzione all'ingrosso e al dettaglio, della trasformazione, oltre ad altri agenti incaricati di fornire servizi ausiliari (ad esempio assicurazione e finanziamento).

Canali distributivi del pomodoro (Fig. 18)



Di conseguenza il prezzo pagato dal consumatore sul mercato finale sarà destinato in parte a coprire il prezzo pagato all'agricoltore, e per la parte restante a remunerare l'attività dell'industria di trasformazione, del grossista, dell'assicuratore, del dettagliante, del trasportatore e così via. A seconda della tipologia del prodotto, del processo di lavorazione che deve subire, della distanza dal luogo di produzione e di consumo ecc. la percentuale del prezzo finale che "giunge" al produttore agricolo potrà assumere valori diversi, talvolta anche molto piccoli.

La debolezza contrattuale degli agricoltori e alcune possibili soluzioni

Finora abbiamo preso in esame quello che potremmo definire il "funzionamento ideale" dei mercati. Abbiamo cioè supposto che lo scambio avvenga tra soggetti dotati dello stesso potere contrattuale, e che non vi siano interventi esterni in grado di mutare a vantaggio di una delle parti le regole del gioco.

Il fatto cioè che il produttore percepisca solo una parte del prezzo che il consumatore finale paga è più che normale. Infatti l'evoluzione della società e dell'economia, l'aumento della complessità delle tecnologie di produzione-trasformazione-conservazione-distribuzione dei prodotti, i fenomeni di urbanizzazione e quindi l'accentuarsi della distanza tra centri di produzione e centri di consumo, i mutamenti dei gusti del consumatore e altri fattori hanno reso necessaria la creazione e lo sviluppo al di fuori dell'azienda agricola di molte delle attività a tempo svolte direttamente all'interno delle aziende agricole.

Ciascun operatore intermedio tra la produzione e il consumo (imprese di trasformazione, di distribuzione commerciale, di trasporti, etc.) ha diritto dunque ad un compenso commisurato al costo di produzione del servizio che fornisce (la trasformazione del prodotto, la distribuzione, il trasporto, etc.).

Tuttavia sorgono problemi quando gli operatori coinvolti nell'intero processo di produzione (produttore, industriale, commerciante, etc.) non presentano il medesimo potere contrattuale, cioè lo stesso "peso". In questi casi infatti l'operatore (o gli operatori) più forti: sono in grado di dettare le regole del gioco, o comunque di condizionarle in maniera più o meno accentuata, a svantaggio degli altri operatori.

Il produttore agricolo, in questa ottica, appare più svantaggiato rispetto ad altri operatori. Il settore agricolo è infatti generalmente caratterizzato dalla presenza di un grande numero di piccoli produttori, ognuno dei quali non produce che una piccola parte della produzione complessiva, e non dispone spesso di adeguate informazioni sull'andamento dei prezzi e dei diversi mercati. Spesso inoltre l'agricoltore si trova nella necessità di vendere subito dopo il raccolto (quando i prezzi sono più bassi proprio a causa dell'abbondanza di prodotto rispetto alla domanda) in quanto ha bisogno subito di entrate monetarie (per far fronte ai prestiti contratti o alle nuove spese per dar vita al successivo ciclo di produzione), oppure non ha la possibilità di conservare e trasformare in proprio le produzioni, poiché per far questo avrebbe bisogno di magazzini, celle frigorifere, macchinari, strutture in genere molto costose.

Al contrario i settori della trasformazione e della distribuzione commerciale sono caratterizzati dalla presenza di un minor numero di operatori di grandi dimensioni, i quali dispongono di una migliore conoscenza del mercato e di una maggiore libertà nel decidere come, dove e quando acquistare il prodotto da trasformare o

distribuire. Tutto ciò permette loro di godere nella maggior parte dei casi di una maggiore forza nei confronti dei produttori, cioè di imporre condizioni di vendita più favorevoli per i loro approvvigionamenti.

Si comprende dunque come gli agricoltori, per ottenere prezzi e condizioni migliori per le proprie produzioni, debbano cercare di controbilanciare questo squilibrio di potere contrattuale nei rapporti con gli altri operatori, soprattutto in un momento in cui le fasi di trasformazione industriale e di distribuzione finale vedono il progressivo aumento di importanza delle grandi imprese (concentrazione di imprese nel settore industriale, sviluppo e diffusione della grande distribuzione organizzata).

Nel settore agricolo l'associazionismo costituisce uno degli strumenti più appropriati impiegati per aumentare la forza dei produttori nelle contrattazioni, e si basa sul principio "l'unione fa la forza".

A seconda del Paese in cui ci troviamo, esistono diverse forme di organizzazione economica dei produttori, ma le più diffuse sono senza dubbio le cooperative e le associazioni dei produttori. Lo scopo ultimo è quello di creare strutture unitarie di commercializzazione, in modo tale che non più tanti piccoli produttori si presentino singolarmente a contrattare con le imprese di trasformazione o di distribuzione, ma una sola organizzazione che rappresenti un numero elevato di produttori.

Alle cooperative inoltre può anche essere attribuito il compito di trasformare il prodotto dei produttori soci. In questo caso (cooperative di trasformazione) i produttori "si sostituiscono" alle imprese di trasformazione sottraendosi dunque alla contrattazione con esse.

È utile ricordare come, grazie all'aumento di importanza delle forme di organizzazione dei produttori agricoli (associazioni, cooperative, etc.), nei paesi sviluppati si stanno sempre più diffondendo forme di organizzazione più complesse che coinvolgono contemporaneamente la rappresentanza degli operatori facenti parte dei diversi settori che compongono lo stesso processo di produzione (accordi ed organismi interprofessionali).

Non bisogna infine dimenticare che, sempre nei paesi più sviluppati, gli agricoltori sono spesso tutelati da un intervento molto accentuato dello Stato, che non solo infatti disciplina e regola le modalità secondo le quali devono avvenire gli scambi, ma giunge fino a garantire livelli di prezzo minimo per determinate produzioni (la politica agricola della Comunità Economica Europea si è fino ai giorni nostri basata su questo principio per assicurare un reddito minimo ai produttori agricoli). Altre volte l'intervento dello Stato è diretto alla concessione di sussidi di varia natura (ad esempio per l'acquisto di fertilizzanti) o di credito a condizioni di particolare favore per l'acquisto di terre o di attrezzi utili per il processo di produzione.

In conclusione dunque la formazione del prezzo di un prodotto agricolo non sempre deriva dal libero gioco delle forze di mercato, ma può essere più o meno intensamente condizionata anche dall'azione dell'operatore pubblico attraverso vari strumenti di politica economica e agraria, e da altri operatori economici dotati di una dimensione rilevante.

Di conseguenza il prezzo che si forma sul mercato finale, e quello percepito dal produttore, non sempre rispecchia gli effettivi costi sostenuti dai singoli operatori che partecipano al processo di produzione, distribuzione, trasformazione, ma deriva anche dall'azione di altre forze che sono in grado di far variare i profitti percepiti dai diversi operatori.

Gli agricoltori del Sud del mondo nello scambio internazionale e i prezzi

Il processo di formazione del prezzo non muta nei paesi del Sud del mondo, ma in essi si accentuano alcune distorsioni presenti sul mercato.

Bisogna però distinguere tra prodotti agricoli destinati all'alimentazione interna (generalmente cereali, ma anche patate, fagioli, ignami) e prodotti destinati all'esportazione (caffè, cacao, banane, tè, cotone, caucciù, etc.).

Il processo di formazione del prezzo dei prodotti destinati ad essere venduti sui mercati locali è più o meno identico a quello che caratterizza i paesi sviluppati. Anche in questo caso vi potranno essere imprese di trasformazione locali interessate all'acquisto, ma molto più spesso, per questo tipo di prodotti, vi saranno commercianti incaricati di distribuire il prodotto sui mercati locali, e di approvvigionare i mercati delle città assicurando il trasporto del prodotto dalle aree rurali verso quelle urbane.

In questo caso tuttavia i problemi dei produttori sono molto più accentuati rispetto agli agricoltori del Nord, in quanto generalmente non sono dotati di organizzazioni di commercializzazione, e sono poco informati sull'andamento dei prezzi e dei mercati, soprattutto urbani. I commercianti hanno quindi in genere ampi spazi di manovra per spuntare prezzi di acquisto dai produttori molto bassi, sfruttando le maggiori informazioni di cui dispongono e spesso anche il bisogno di moneta dei produttori subito dopo il raccolto.

A complicare ulteriormente i problemi dei produttori agricoli dei paesi del Sud vi è la tendenza da parte dei governi locali a privilegiare i consumi delle aree urbane (per motivi sociali, ma anche politici): ciò comporta una politica volta alla compressione dei prezzi dei prodotti alimentari nelle città, che si trasmette ovviamente sotto forma di minori prezzi di acquisto alla produzione, scoraggiando dunque gli agricoltori, diminuendone il reddito e le capacità produttive (vedi andamento scheda di offerta).

Il discorso è in parte diverso (ma purtroppo non per i produttori agricoli) relativamente ai prodotti agricoli destinati all'esportazione. In questi casi il controllo pubblico è molto più accentuato, sia perché le esportazioni di prodotti agricoli costituiscono un'importantissima (talvolta quasi esclusiva) fonte di valuta pregiata, sia perché il gettito derivante dalle tasse poste sull'esportazione di questi prodotti costituisce una delle più importanti voci di entrata del bilancio pubblico, e quindi della sopravvivenza stessa del governo.

La conseguenza è che si tende a privilegiare la produzione delle colture per l'esportazione a scapito di quelle per l'alimentazione della popolazione interna. Ma l'esportazione è controllata o dal governo locale (attraverso società pubbliche) o da imprese multinazionali. Ne deriva, anche in questo caso, o una pressione verso il basso dei prezzi corrisposti ai produttori agricoli, o una sottoremunerazione del lavoro impiegato per produrre i beni.

Una volta esportato, il prodotto agricolo proveniente da un paese del Sud deve seguire, rispetto a quello destinato al mercato locale, un percorso diverso e spesso più complesso per poter giungere al consumatore finale. La distanza produttore-consumatore è infatti generalmente più grande: di conseguenza i costi di trasporto e di conservazione del prodotto subiscono un aumento che si riflette sul prezzo finale, al pari di una maggior complessità dell'organizzazione degli acquisti. Nel passaggio produttore-consumatore intervergono inoltre altri operatori commerciali: si tratta degli importa-

tori / esportatori, coloro cioè che provvedono all'acquisto / vendita di prodotti sui mercati esteri, e che spesso svolgono la funzione di grossisti.

Un ulteriore aumento del prezzo finale di vendita proviene dalla presenza assai di frequente di dazi doganali, imposti da ciascun paese per regolamentare, controllare e restringere il livello dell'offerta interna e, più in generale, i mercati.

Dunque, a parità di prezzo finale pagato dal consumatore, il prezzo pagato al produttore dovrà essere ancora minore per il prodotto importato rispetto a quello prodotto localmente.

Ulteriore problema per gli agricoltori del Sud è costituito dal protezionismo, che rende estremamente difficile l'esportazione di molti prodotti. In particolare il tipo di protezionismo agricolo messo in atto dai paesi del Nord prevede due grandi tipi di ostacoli.

Da una parte infatti la protezione (i livelli dei dazi) è maggiore per i beni prodotti nei paesi del Nord rispetto a quelli non disponibili. Ad esempio la Comunità Economica Europea pone dazi molto elevati all'importazione di cereali, carne, zucchero, mentre non pone ostacoli rilevanti all'importazione di cacao e caffè. Il fine di questa politica è evidente: favorire gli agricoltori interni a scapito degli altri.

Dell'altra parte la protezione aumenta man mano che aumenta il grado di lavorazione del prodotto importato. Mentre ad esempio può non essere imposto un dazio sull'importazione di cotone, vi può essere un dazio molto elevato sulle importazioni di tessuti o di vestiario di cotone. In questo caso il fine è quello di favorire le industrie di trasformazione interne, che sono quindi libere di importare la materia prima e sono protette dalla importazione di prodotti trasformati. Ciò impedisce agli agricoltori del Sud (e anche agli artigiani e altri operatori economici) di trasformare le proprie produzioni ed esportarle.

Quali possibili rimedi? Anche in questo caso uno degli strumenti maggiormente auspicabili per risolvere in parte i problemi degli agricoltori dei PVS risiede nelle forme di organizzazione e associazionismo di cui possono dotarsi. Ma non basta. Occorre in realtà ovviare ai problemi derivanti da un'eccessiva concentrazione della commercializzazione nelle mani di pochi. Ciò può essere possibile soprattutto attraverso una maggior cooperazione Nord-Sud, e attraverso un intervento pubblico più deciso nella regolamentazione dei mercati e nella tutela del contraente più debole.

Giovanni Belletti, Andrea Marescotti

Glossario

Accordo interprofessionale:

accordo che regola l'attività di operatori economici appartenenti a diverse categorie professionali (agricoltori, commercianti, industriali). Il contenuto dell'Accordo generalmente comprende la regolamentazione degli scambi, il prezzo di riferimento (o le modalità per determinarlo), i parametri qualitativi del prodotto scambiato, le modalità di consegna.

Associazione di produttori:

gruppo di produttori agricoli avente lo scopo di disciplinare l'attività economica dei partecipanti e di raggiungere un maggior potere contrattuale sul mercato attraverso una regolamentazione della produzione dei soci e l'imposizione di alcune regole di comportamento, concernenti ad esempio i prezzi minimi di immissione del prodotto sul mercato, le condizioni contrattuali, la qualità del prodotto e le tecniche di coltivazione, etc.

Commercio al dettaglio:

fase del processo di distribuzione di un prodotto che mette in contatto la fase del commercio all'ingrosso con il mercato finale dei consumatori. In questa fase si registra la presenza di numerosissimi commercianti (dettaglianti con negozio, con banchetti nei mercati rionali o specializzati, ambulanti, etc.), spesso in grado di vendere solo limitati quantitativi di prodotto. Nei paesi sviluppati la crescita di importanza della grande

distribuzione organizzata (supermercati, ipermercati, centri commerciali, etc.) sta rapidamente prendendo il posto del piccolo commerciante tradizionale, pur svolgendo le stesse funzioni di collegamento.

Commercio all'ingrosso:

fase del processo di distribuzione di un prodotto che collega generalmente gli agricoltori al commercio al dettaglio (più raramente al consumo finale). La fase è caratterizzata dalla presenza di un numero non molto elevato di operatori (grossisti) che gestiscono e movimentano ingenti quantitativi di produzione, comprando e vendendo grosse partite di merce. Possono essere specializzati in un prodotto (o categoria omogenea di prodotti) o despecializzati nel commercio di diversi tipi di prodotti (prodotti alimentari, detersivi, elettrodomestici).

Contratto di coltivazione:

accordo tra produttore agricolo e destinatario del prodotto (industria di trasformazione o impresa di distribuzione commerciale) mediante il quale il produttore, già prima della semina, si impegna a fornire una determinata quantità di prodotto, con determinati requisiti qualitativi, ad un determinato momento di consegna e prezzo di vendita, e il destinatario si impegna a ritirare il prodotto con le caratteristiche previste e a pagare il prezzo pattuito. Nei paesi sviluppati si stanno sempre più diffondendo in quanto

consentono una migliore programmazione delle attività produttive e una minore incertezza negli scambi.

Cooperativa:

società per mezzo della quale più produttori si associano al fine di ottenere dalla gestione in comune di un'attività economica beni di consumo (cooperative di consumo), occasioni di lavoro (cooperative di conduzione e lavoro) o servizi (cooperative di trasformazione, di commercializzazione, di acquisto) a condizioni migliori di quelle presenti sul mercato.

Curva di domanda:

rappresentazione grafica del comportamento del consumatore in risposta a variazioni del prezzo del prodotto sul mercato. Ciascun punto situato sulla curva indica la quantità del bene in esame che il consumatore è disposto ad acquistare a quel determinato prezzo.

Curva di offerta:

rappresentazione grafica del comportamento del produttore agricolo in risposta a variazioni del prezzo del prodotto. Ogni punto posto sulla curva mostra la quantità di prodotto che l'agricoltore decide di produrre al prezzo corrispondente.

Dazio:

tassa imposta dallo Stato sulle importazioni di prodotti dall'estero.

Filiera:

insieme degli agenti economici e delle attività necessarie a svol-

gere il processo di produzione, trasformazione e distribuzione di un determinato prodotto, ovvero a far giungere il prodotto dall'azienda agricola fino al consumatore finale.

Mercato:

luogo di incontro della domanda e dell'offerta. In senso più generale esso può essere inteso come l'intero complesso delle attività di scambio a vari livelli del processo produttivo che porta il prodotto dalla fase iniziale (produzione agricola) fino al consumo finale attraverso vari stadi e mercati (mercato alla produzione, all'ingrosso, al dettaglio).

Potere contrattuale:

capacità di aggiudicarsi prezzi e condizioni di vendita più favorevoli soprattutto grazie ad una maggiore dimensione operativa e importanza sul mercato; un miglior livello qualitativo delle informazioni disponibili, una più efficiente organizzazione nonché le caratteristiche stesse della produzione possono poi ulteriormente aumentare questo potere.

Prezzo minimo di acquisto:

è un tipo di intervento di politica agraria mediante il quale lo Stato cerca di sostenere i redditi agricoli e il livello della produzione. Il prezzo di acquisto minimo è in pratica il prezzo al quale lo Stato si impegna ad acquistare la produzione degli agricoltori qualora il prezzo di mercato scenda a livelli ritenuti eccessivamente bassi e non remunerativi per gli agricoltori.



La miseria della maggioranza delle popolazioni del Sud del mondo non è un fatto casuale, o dovuta ad una loro congenita incapacità di organizzarsi e di pianificare il proprio futuro. L'attuale organizzazione del sistema economico mondiale non concede purtroppo spazio ad altra visione dei rapporti commerciali, se non a quella che vuole i paesi produttori al Sud fornitori di materie prime poi trasformate nei Paesi industrializzati. Il fluttuare dei prezzi delle materie prime, la questione del debito e le barriere commerciali instaurate per esempio dalla Comunità Europea, con contingentamenti di prodotti come lo zucchero di canna, le banane, aggravano ulteriormente il quadro della situazione.

Gli esempi a questo proposito sono innumerevoli; basti pensare che i prezzi per lo zucchero sono scesi del 64% dal 1980 al 1988, che per acquistare un trattore nel 1985 ci voleva il ricavo della vendita di 55 sacchi di caffè, mentre nel 1989 occorrevano 190 sacchi per lo stesso trattore; dal 1989 al 1993 il prezzo del caffè si è praticamente dimezzato. Contro questa palese ingiustizia ed iniquità si sta battendo il commercio equo e solidale, cercando di saltare qualsiasi intermediazione, sostenendo gli sforzi per la trasformazione in loco della materia prima nel pieno rispetto dell'uomo e dell'ambiente.

Il commercio equo vuol essere una risposta concreta, seppur ancora limitata, applicabile da subito nella quotidianità, collegando le richieste di giustizia dei produttori al potere decisionale dei cosiddetti consumatori, avvalendosi della rete delle botteghe Terzo Mondo, centri di diffusione dei prodotti, ma anche catalizzatrici di informazioni e sensibilizzazione.

La novità del commercio equo e solidale risiede in definitiva in un intervento non più di tipo assistenzialistico e caritativo alle popolazioni del Sud. Attraverso il commercio equo si sostengono invece iniziative di autosviluppo ed autogestione, progetti di sviluppo formulati a partire dai gruppi di produttori direttamente coinvolti, in piena autonomia, garantiti attraverso un'azione concreta di acquisto e vendita di prodotti secondo criteri precisi e condivisi.

In questo senso il commercio equo e solidale favorisce progetti di sviluppo nel Sud e si inserisce nella ricerca di nuovi modelli di sviluppo sostenibile, intendendo con ciò la redistribuzione delle ricchezze, l'uso attento delle risorse naturali e delle ricchezze ambientali.

Per il consumatore si tratta quindi di ridare dignità al gesto ritenuto erroneamente futile della spesa, facendolo dipendere da scelte precise di dignità, di giustizia e di pulizia sociale ed ecologica.

La rete europea del commercio equo

Diverse nella struttura organizzativa, ma unite dagli stessi ideali e soprattutto dal concetto comune di intendere il commercio come un rapporto paritario tra partners equiparati, non basato sulla massimizzazione del profitto fine a se stesso, le organizzazioni di commercio equo e solidale in tutta Europa agiscono in stretta collaborazione. La federazione che le riunisce, l'EFTA (European Fair Trade Association) con sede in Olanda, coordina tramite incontri regolari i principali settori da presidiare: gli acquisti alimentari e artigianato, l'informazione, le strategie marketing, le visite ai e dei produttori. In Italia l'EFTA è rappresentata dalla Ctm, una cooperativa senza scopo di lucro, fondata nel 1988, che importa e diffonde prodotti alimentari e manufatti artigianali dell'emisfero sud del mondo attraverso un centinaio di botteghe associate.

Il senso dell'attività delle organizzazioni di commercio equo e solidale non è quello di incentivare il commercio fine a se stesso, ma piuttosto quello di promuoverlo con obiettivi etici e trasformarlo in un commercio più giusto, per consentire a quante più persone possibile l'accesso a prodotti socialmente ed ecologicamente puliti, per non partecipare allo sfruttamento di uomini e donne remunerati con salari da fame o alla distruzione dell'ambiente.

Per creare una pratica sociale che, nell'immediato, riavvicini i produttori e i consumatori, il commercio equo propone una forma di solidarietà attiva con quella particolare economia basata sulla sopravvivenza collettiva, presente da sempre ma in modo sommerso e non conosciuto, che ora si sta articolando con forza e determinazione. Questa articolazione dei gruppi di produttori alla quale si collabora, è di fatto un'alternativa all'economia normale. I membri EFTA basano il loro operato in primo luogo sul sostegno alle rivendicazioni per una maggiore giustizia, intesa come impegno a favore dei più deboli e sulla trasparenza del proprio operato nei confronti dei consumatori. Per esempio calcolando nel prezzo di vendita solo la parte che serve per coprire le spese e i costi, mentre gli eventuali utili, indivisibili tra i singoli soci, vengono reinvestiti nell'attività.

In questa ottica gli scopi del commercio equo e solidale si possono riassumere nella triplice azione del vendere, dell'informare e del coordinarsi per incidere sul cambiamento a livello globale dei rapporti commerciali.

Vendere significa per le organizzazioni di commercio equo e solidale creare un mercato per prodotti commercializzati in modo giusto ed etico a favore dei produttori che comunemente sono emarginati. Ma significa anche accompagnare la vendita con un'attività mirata d'informazione, di sensibilizzazione sul modo di vivere, di organizzarsi di altre culture e popoli. Significa fare opera di

coscientizzazione presso i consumatori, per evitare lo sfruttamento inconsapevole di uomini, donne e ambiente. Il commercio equo e solidale è però consapevole che l'unico obiettivo a cui mirare è paradossalmente la propria scomparsa, la generalizzazione di rapporti commerciali finalmente più giusti, il raggiungimento del commercio dal volto umano. Per fare ciò, per cambiare la struttura globale dei rapporti commerciali, occorre un'azione di più vasta portata diretta alle istituzioni, all'opinione pubblica e questo è un campo d'azione in cui operare congiuntamente con tutte le forze sensibili a questo scopo. A questo livello le organizzazioni confederate all'EFTA si stanno muovendo da tempo per riuscire a fare pressione per esempio sul Parlamento Europeo o sui singoli congiuntamente alle ONG di tutta Europa.

Le linee guida

Il commercio equo e solidale si fonda su dei criteri ideali, su dei principi guida che informano i rapporti tra una proposta di commercio eticamente motivato e i gruppi di produttori. Sono dei criteri che formano la base del suo agire, l'irrinunciabile fondamento delle azioni quotidiane e il punto di partenza dei rapporti commerciali. La coordinate che il commercio equo rispetta e pretende vengano rispettate anche dai produttori si possono riassumere nei concetti di lavoro, giustizia, ambiente e prevenzione dell'indebitamento.

Per lavoro si intende che il commercio equo sostiene la creazione di nuove possibilità di impiego per quelle fasce di popolazione emarginate comunemente dal mercato, dal circuito internazionale degli scambi commerciali, come anche all'interno delle proprie società, come le donne in Bangladesh, i lebbrosi, gli appartenenti a caste escluse dalla vita sociale o più semplicemente piccoli produttori alle prese con speculatori o intermediari.

Questa priorità deve permettere ai lavoratori un ruolo attivo nella definizione del loro destino e nella partecipazione alla vita della propria comunità e del proprio paese, in un processo costante di acquisizione di dignità.

Giustizia: con questo termine ci si riferisce soprattutto a condizioni eque di lavoro, sia all'interno dei rapporti di lavoro che rispetto a una giusta retribuzione. Il guadagno deve essere equamente distribuito e soprattutto deve essere indirizzato ai produttori, a coloro che effettivamente partecipano al processo produttivo con la loro tradizionale abilità ed il loro particolare modo di organizzarsi.

L'Ambiente entra in gioco ovviamente quando si parla di materie prime, di trasporto e di consumo energetico. È evidente che sarebbe incongruente essere giusti con gli abitanti della terra e non con la natura. Il commercio equo tende quindi ad adottare materie prime ecologicamente compatibili e, per quel che riguarda i prodotti alimentari, ad aumentare il numero di quelli provenienti da coltivazioni biologiche controllate.

Prevenzione dell'indebitamento e sviluppo: nella pratica del commercio equo questo punto cardine significa che all'atto della conferma dell'ordine della merce, la CTM, su richiesta dei produttori, garantisce il pagamento anticipato dei prodotti fino al 50%. Ciò affinché l'acquisto delle materie prime non comporti per i nostri partners un abbraccio mortale con gli speculatori locali. In questo modo si consente inoltre la pianificazione e l'attuazione di programmi autogestiti a lunga scadenza, essenziali per un reale cambiamento della situazione sociale dei gruppi di piccoli produttori.

Scelto rispettando questi principi base è possibile creare le premesse di un incontro con i produttori che possa contribuire alla crescita di processi di conoscenza e consapevolezza della propria forza, del proprio potere contrattuale, del valore del proprio lavoro.

I criteri dei rapporti commerciali

Il commercio equo richiede, oltre che la definizione dei principi fondanti e generali, anche un modo concreto e particolare di gestire i rapporti con i gruppi di piccoli produttori nella quotidianità.

Questi criteri concreti sono decisivi per una ricostruzione etica del commercio e formano la base di qualsiasi contatto instaurato con i produttori del Sud del mondo. Da questo punto di vista si lavora secondo queste direttive:

a) il prezzo; b) i contatti diretti e continui; c) il prefinanziamento; d) l'informazione; e) la ricerca e lo sviluppo.

Il prezzo

Si garantisce ai produttori un prezzo deciso anno per anno insieme ai produttori basandosi sul costo delle materie prime, sul costo del lavoro locale e sulla retribuzione dignitosa e regolare per ogni singolo produttore, a cui va aggiunto un surplus per progetti di sviluppo locali autogestiti.

I contatti diretti e continui

I rapporti con i produttori avvengono senza intermediazione, gli ordini vengono effettuati direttamente. È naturalmente essenziale che i contatti non siano sporadici ma continui e duraturi, per consentire la pianificazione e l'attuazione dei programmi di autosviluppo previsti dai gruppi con cui si è in contatto. In caso di problemi, come per esempio la non competitività nella qualità di alcuni prodotti, ci si impegna a trovare insieme alternative o miglioramenti.

Il prefinanziamento

Il prefinanziamento è sicuramente la caratteristica più importante del commercio equo, al di là del prezzo maggiore che ogni singola organizzazione garantisce ai produttori, in quanto consente loro di affrancarsi dallo sfruttamento finanziario degli intermediari e speculatori locali. All'atto della conferma dell'ordine inviato viene anticipato, per i gruppi che ne fanno richiesta, circa la metà del valore complessivo dell'ordine. Nella maggior parte dei casi i gruppi non dispongono infatti di quel capitale di partenza che consentirebbe loro di acquistare la materia prima per la produzione. In questo specifico settore ci si avvale anche di particolari contributi provenienti da un ormai ampio movimento di finanza alternativa, come le MAG in Italia, la Oekobank in Germania, l'EDCS in Olanda, che si dedicano alla raccolta di fondi per il sostegno del progetto.

L'informazione

La pratica del commercio equo implica di per se stessa, oltre che il modo particolare di intendere il commercio, anche la diffusione di materiale informativo specifico riguardante i prodotti, i produttori, il loro modo di vivere, lavorare e organizzarsi. Queste attività basilari vengono inoltre accompagnate da altre occasioni di riflessione sulle condizioni di vita di due terzi dell'umanità, organizzando seminari e convegni, coordinando l'attività informativa delle

«botteghe Terzo Mondo» in Italia, offrendo la massima trasparenza sui processi di formazione dei prezzi.

La ricerca e lo sviluppo

Il commercio equo non è solo un prezzo più alto pagato ai produttori, ma si concentra anche sulla ricerca di nuovi gruppi con cui entrare in contatto, definisce le priorità di intervento, come l'intensificazione dei rapporti con l'Africa, offre una consulenza per lo sviluppo di nuovi prodotti e una strategia comune di marketing elaborata insieme ai gruppi di produttori.

I produttori

I gruppi di produttori con cui le organizzazioni di commercio equo sono in contatto abbracciano quasi il mondo intero e molti dei popoli della terra. Le forme di aggregazione sociale risultano essere, quindi, tra le più varie. Si va, in uno stesso paese, per esempio l'India, dalle grandi associazioni cosiddette intermedie che riuniscono decine di gruppi, formati a loro volta da decine di persone o famiglie, a piccoli gruppi che sono riusciti a trovare un loro spazio sul mercato, a volte non solo in quello alternativo, e che producono ovviamente in piccola scala. L'interesse precipuo delle organizzazioni di commercio equo è di incontrare, per lavorarci insieme, aggregazioni che assumano su di sé l'interesse collettivo, che riescano a rendere produttiva la propria attività e allo stesso tempo garantiscano regole di convivenza e di mutua accettazione al proprio interno. La CTM è in contatto con più di 100 gruppi di produttori che coinvolgono circa 40.000 persone.

Due esempi di gruppi di produttori

Filippine: PFTC

La situazione - L'isola di Panay (situata circa 500 km a sud di Manila ed estesa quasi quanto la Sardegna) sta assistendo, al pari del resto delle Filippine, ad una crescente polarizzazione sociale causata dal prosciugamento del mercato monetario. Il divario creato si permette solo alle classi più ricche di disporre di denaro per la formazione e da investire in industrie medio-piccole, mentre la maggioranza della popolazione, non trovando vie d'uscita alla disoccupazione e alla miseria, finisce per cadere nell'apatia, nell'alcolismo, nella droga, oppure cerca aiuto nelle sette fanatiche e nei gruppi armati governativi o ribelli.

Per uscire da questa crisi il popolo filippino ha bisogno di percorsi alternativi, e cioè di progetti di sviluppo che sostengano e coinvolgano direttamente i gruppi popolari. D'altra parte, l'isola è straordinariamente fertile e, contrariamente a quanto avviene in altre zone, qui la piccola proprietà agricola è ancora molto sviluppata: numerose famiglie sono proprietarie di piccoli appezzamenti di terreno (da 1 a 5 ettari) in cui coltivano principalmente riso, mais, canna da zucchero, noci di cocco e diverse verdure.

In questo contesto la coltivazione delle banane e la loro lavorazione costituiscono per molte famiglie di piccoli contadini un'attività secondaria che, se adeguatamente organizzata, può rappresentare un'importante fonte di reddito.

È per sfruttare questa potenzialità e per cercare di intervenire sulla situazione sociale della regione che, un paio di anni fa, CTM e gruppi di produttori/trici iniziarono a studiare un progetto per la produzione di "banana chips" — fette di banana fritte ed essiccate — da vendere sul mercato interno, ma soprattutto per l'esportazio-

ne. Il valore che si scorse in un tale progetto fu la possibilità di coinvolgere sia le campagne, da cui provengono i frutti, che la città, dove avviene la lavorazione.

Nelle zone rurali della provincia di Iloilo City, il capoluogo dell'isola, l'albero della banana cresce infatti un po' ovunque — ai bordi delle risaie, lungo i sentieri, sui pendii, intorno alla casa — e inoltre permette un tipo di coltivazione che viene definito "bosaglia agricola": alle piante di banana vengono affiancate le piante di cocco, a più alto fusto, da cui viene estratto l'olio per l'autoconsumo, mentre dal sottobosco che si viene a creare si ricavano sterpi e legno da ardere. Questo tipo di coltivazione mista offre inoltre il vantaggio di poter essere facilmente affrontata in modo biologico, un'eventualità che è già stata presa in considerazione e che si sta già progettando per un futuro prossimo, sfruttando per esempio le svariate esperienze in loco della lombricoltura.

Il progetto - Per quel che riguarda il progetto in questione, la cura dei banani e la raccolta dei loro frutti viene affidata ad un'associazione di donne contadine denominata AMIHAN, la quale, dopo il raccolto, si incarica di far arrivare i frutti ad Iloilo City dove un'altra organizzazione di donne — NAGALISA, associazione di abitanti dei quartieri poveri urbani, soprattutto donne — provvede alla lavorazione. Sia Amihan che Nagalisa fanno parte dell'organizzazione ombrello GABRIELA che raggruppa circa 50.000 donne in tutte le Filippine.

Qui vengono affettate, fritte, essiccate, impacchettate e sistemate negli scatoloni pronte per essere caricate nei containers e spedite via nave. Sottolineiamo il fatto che esistono, come per altri prodotti, per esempio il caffè, diversi tipi di banane. Nelle Filippine sono conosciute le banane Sabha e le banane Lakatan. Le banane Lakatan sono quelle che finiscono abitualmente sulle nostre tavole, mentre le Sabha vengono utilizzate per un'ulteriore lavorazione. Le Sabha hanno un sapore molto più neutro e potrebbero essere dolci, salate o addirittura piccanti a seconda delle aggiunte aromatizzanti usate.

Le banane vengono inizialmente sbucciate con una specie di coltello fatto di canna, badando di non intaccare la polpa del frutto. Si passa quindi ad affettarle: 4 o 5 banane vengono strette in mano e poi affettate con una affettatrice rudimentale composta da un piano in legno e una lama. Le fette poi vengono fritte e dolcificate e alla fine confezionate direttamente dalle lavoratrici. Tutto il processo lavorativo richiede un notevole impiego di manodopera che per la situazione di Iloilo City e le donne in particolare risulta essere un notevole supporto alle loro scarse entrate.

Nel processo di trasformazione delle fette di banane sono coinvolte 25 lavoratrici, che ottengono al giorno 84 Pesos (1 Peso circa 60 Lire), mentre in una impresa normale, a Panay, guadagnerebbero non più di 50 Pesos al giorno. Il pagamento viene fatto complessivamente al gruppo, che poi provvede a suddividere il totale in parti uguali tra tutte le lavoratrici. La maggior parte delle lavoratrici ha famiglia e numerosi figli, per i quali si sta pensando di mettere a disposizione un apposito asilo nido nella futura sede di PFTC.

Dopo aver acquistato un terreno nei dintorni di Iloilo City, PFTC sta progettando la costruzione di un edificio ove poter sistemare in futuro la propria sede e la centrale di trasformazione e di confezionamento delle banane, dato che in passato il ciclo lavorativo avveniva in sedi affittate e inizialmente nel cortile di un'abitazione di una delle fondatrici di PFTC.

In tutto la produzione delle "banana chips" coinvolge 100 fami-



glie di contadini e 150 famiglie di abitanti dei quartieri poveri di Iloilo.

Le organizzazioni coinvolte nel progetto fanno parte di una rete nazionale di movimenti femminili denominata GABRIELA (dal nome di Gabriela Siland, una rivoluzionaria filippina uccisa dagli spagnoli nel XIX secolo), la cui sezione locale, KABALAKA PANAY, fu quella che, su incarico della C.T.M., produsse nel 1991 lo studio di fattibilità che portò alla concretizzazione del progetto delle "banana chips".

La commercializzazione - La Panay Fruits and Trading Corporation (PFTC) — il cui organico è costituito da delegate di AMIHAN, NAGAISA e KABALAKA PANAY — si fece carico del coordinamento delle attività per la produzione e la commercializzazione delle fette di banana.

PFTC occupa a tempo pieno 7 impiegati/e, detiene proprie licenze statali sia per la lavorazione alimentare che per l'esportazione. La supervisione di tutto il progetto è assunta dalla stessa KABALAKA PANAY, che ha il compito di formare gli operatori del settore e di costruire una struttura organizzativa tale da poter comprendere tutti i gruppi attualmente frazionati che partecipano al progetto.

PFTC vuole dare un contributo serio e concreto alle richieste delle popolazioni più emarginate di Iloilo City e dell'isola di Panay perché possano accedere ad entrate e guadagni dignitosi all'interno di un quadro più globale di democraticità, di giustizia e compartecipazione. Non è un caso che PFTC sia nata soprattutto dalla volontà e dall'impegno di organizzazioni composte prevalentemente da donne, anche qui costrette ad un ruolo secondario, subordinato e passivo. Gli obiettivi nell'immediato sono creare e rafforzare un mercato per i prodotti dei gruppi di base, offrire prezzi e retribuzione dignitosi ai produttori, allargare quanto più possibile il coinvolgimento ad altre associazioni o organizzazioni e renderle partecipi della propria esperienza.

La banana e i suoi derivati sono parte integrante dell'alimentazione dei filippini, per questo la produzione delle "banana chips" trova uno sbocco anche sui mercati interni; in ogni caso, però, il mercato più importante è rappresentato dalle organizzazioni di commercio equo e solidale.

Messico: UCIRI

Il progetto - La cooperativa Uciri venne costituita nel 1983 da 500 famiglie di indigeni Zapotecos, Mixes e Chontales residenti in 3 diversi villaggi della regione montagnosa di Oaxaca nel sud del Messico; dopo soli due anni le famiglie erano 1.500, originarie di 17 comunità. Già nel febbraio dell'81, con l'aiuto di alcuni missionari, era stato organizzato nel villaggio di Guevea de Humboldt un corso per analizzare i problemi e le difficoltà in cui si venivano a trovare le comunità contadine. Emerse subito il fatto che, a causa del basso prezzo ottenuto per il loro caffè, le famiglie avevano problemi di scarsa alimentazione, di poca istruzione, di abitazioni malsane, di indebitamento con la banca, di salute precaria e via di seguito.

Fu per questo che si iniziò a cercare diverse modalità di commercializzazione del caffè prima tramite un'Associazione di interesse collettivo dello stato di Veracruz, poi con la costituzione stessa di Uciri, l'ottenimento della licenza di esportazione e l'ingresso, grazie alle organizzazioni di commercio equo, nei canali del commercio equo e solidale.

Ottenere un prezzo equo per il proprio caffè è l'obiettivo eco-

nomico principale di Uciri, ma solo se inserito in un'azione a più ampio raggio che comprenda il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini delle montagne. Questo significa aumento delle risorse alimentari di base, lotta contro le malattie, strutturazione di una rete idrica potabile, attivazione di programmi educativi e di scolarizzazione, presa di coscienza e lotta per l'affermazione dei propri diritti civili e politici.

Per questo i soci di Uciri lottano per difendere la terra che, affermano, se ben curata, non necessita di alcun prodotto chimico: a questo scopo sono stati avviati programmi di concimazione organica tramite l'uso di diversi composti, di costruzione di terrazze, di semina di leguminose e di potatura a tempo opportuno delle piante da ombra.

Uciri difende il frutto del proprio lavoro: non volendo regalare il caffè a nessun intermediario, perché di questo si tratterebbe, lo esporta e lo vende direttamente; c'è dell'altro: non volendo dipendere unicamente dal caffè i contadini seminano anche e soprattutto mais, fagioli, verdura e alberi da frutta.

Per quello che riguarda la cura della salute nella comunità si cerca di migliorarne il livello nutrizionale e di usare medicine naturali, di costruire case dignitose, in cui tutti possano avere luce e acqua potabile.

Alcuni dei risultati finora ottenuti sono:

- la costituzione di un fondo di solidarietà (alimentato dal sovrapprezzo pagato dalle ATO's) per l'acquisto in comune di macchinari e materiali di cui i soci hanno bisogno;
- la costituzione dei TCO's (Trabajo Común Organizado), gruppi di persone, aperti anche ai non soci, che si uniscono per realizzare un lavoro in comune: per esempio, il rifornimento di prodotti di prima necessità tramite la creazione di spacci comunitari, la produzione di ortaggi o l'allevamento di animali, la produzione di servizi quali il mulino, i laboratori di sartoria e i trasporti;
- la costruzione di un magazzino per lo stoccaggio e di un «beneficio» (impianto di lavorazione del caffè) in cui lavorare il caffè e prepararlo per l'esportazione oppure tostarlo per il mercato locale; anche altri gruppi utilizzano questo magazzino per commercializzare il proprio caffè;
- il C.E.C. (Centro de Educacion Campesina) dove i giovani si possono formare al lavoro nel rispetto e nella valorizzazione della propria cultura indigena, cosa che invece non avviene nelle scuole secondarie pubbliche;
- la costituzione di una rete di responsabili sanitari nelle diverse comunità con l'apertura di dispensari in cui sono disponibili medicine naturali prodotte con piante locali secondo l'uso tradizionale;
- il miglioramento delle abitazioni con la costruzione di tetti più solidi, pavimenti in cemento, gabinetti, ripostigli per gli attrezzi da lavoro e spazi esterni per l'essiccazione del caffè;
- la formazione di comitati per lo studio ed il controllo della coltivazione biologica.

La coltivazione biologica - Secondo la tradizione indigena a cui appartengono i soci di Uciri, la terra non è un'entità a noi estranea da sfruttare il più possibile, ma una «Pacha Mama», una Madre Terra da rispettare perché da essa dipende la nostra sopravvivenza e quella delle generazioni future. Una visione di questo genere è totalmente incompatibile con un tipo di coltivazione che faccia uso di pesticidi, erbicidi o fertilizzanti chimici. In passato alcuni tecnici dell'Inmecafé (l'Istituto Messicano del Caffè) hanno cercato di convincere i contadini della zona ad usare questi prodotti per

umentare la produzione e diminuire le malattie del caffè. I contadini però non si sono mai fatti convincere e hanno continuato a produrre in modo tradizionale fino a quando, tramite un agronomo sensibile, sono venuti a conoscenza del metodo biologico. In seguito, visitarono una «finca» nello stato di Chiapas in cui veniva già applicata la coltivazione biologica e da qui trassero insegnamento per svilupparla nella loro zona.

I principi base della coltivazione biologica di Uciri sono i seguenti:

- le piante utilizzate devono essere adatte al luogo, devono essere buone e resistenti;
- la preferenza deve essere data ai concimi organici, mentre quelli minerali possono essere usati solo dopo un'analisi del terreno e nella forma naturale (e non di sintesi);
- l'utilizzo di diserbanti e pesticidi è categoricamente vietato;
- la lotta contro le erbacce deve essere fatta utilizzando il «machete» selezionando le malerbe da quelle utili.

La struttura - Attualmente l'organizzazione conta 4.120 famiglie, di cui 3.388 hanno riconvertito le proprie terre alla coltivazione biologica del caffè (la riconversione dura 3 anni). Le attività di Uciri coinvolgono un totale di circa 80.000 persone sparse su un territorio comprendente 64 villaggi; i terreni della cooperativa rappresentano la più ampia estensione al mondo coltivata biologicamente.

La terra, secondo la visione indigena, non può essere di proprietà privata per cui viene ripartita fra gli abitanti del villaggio, per quel che riguarda le colture di sussistenza, ogni anno e ogni famiglia riceve da uno a due ettari di terreno, a seconda del bisogno e delle capacità lavorative.

A livello di organizzazione centrale esiste un Consiglio di Amministrazione ed un Consiglio di Vigilanza composti entrambi da 4 persone elette ogni 3 anni. A livello delle comunità si elegge poi una «Mesa Directiva» (Consiglio Direttivo) ed un Consiglio di Vigilanza oltre ai delegati ed ai diversi comitati di lavoro. I delegati di ogni comunità insieme ad un rappresentante per ogni Direttivo di villaggio si riuniscono mensilmente presso gli edifici centrali di Uciri in Assemblea Ordinaria per analizzare i problemi, discuterne e programmare. I delegati elaborano poi un bollettino informativo da consegnare ad ogni socio in modo che tutti possano essere informati su quanto trattato nell'Assemblea mensile e possano discuterne nelle riunioni di comunità.

I prezzi trasparenti - Uno dei principi base del commercio equo e solidale è anche quello del rispetto del consumatore. Non basta garantire ai produttori degli scambi basati sul reciproco rispetto, sul prezzo giusto, il prefinanziamento. Per agire per un cambiamento strutturale dei rapporti commerciali occorre anche la massima chiarezza nei confronti del cosiddetto consumatore. Occorre dichiarare esplicitamente la massima trasparenza anche nel percorso del prodotto fino alla borsa d'acquisto. Per questo le organizzazioni di commercio equo garantiscono i propri prezzi pubblicando le percentuali di ricarico, dovute unicamente alla copertura dei costi e alle spese sostenute dai rivenditori finali. Pubblichiamo per esemplificare il tutto le tabelle dei prezzi trasparenti dei prodotti caffè Uciri del Messico e delle fette di banana essiccate delle Filippine.

I dati ci sono stati forniti dalla Cooperativa Ctm - Cooperazione Terzo Mondo.

Daniilo Tucconi

Schema prezzo trasparente: Uciri 1994 (Fig. 19)

Calcolo Caffè Uciri 250 g.			
	p.kg	Lire	%
prezzo FOB Veracruz	4346	1.087	27,5
sovrapprezzo «BIO e sviluppo»	761	190	4,8
nolo mare - magazzino -			
trasporto fino a Goppion	441	110	2,8
dazio 4%	204	51	1,3
spese doganali	3	1	0,0
lavorazione (torrefazione, calo peso, confez., trasporto = >VR)		706	17,9
spese di capitale (assicurazione, prefinanziamento...)	173	43	1,1
costi di distribuzione (distrib. naz. e rappresentanza)		158	4,0
margini CTM (copertura costi della struttura, lavoro)		813	20,6
margini medio dei rivenditori		707	17,9
Prezzo di vendita al pubblico		3.950	97,9
IVA 19%		750	19,0
Prezzo vendita + IVA		4.700	

Il calcolo si riferisce ai dati dell'importazione di maggio '94 cambio USD = 1640

Schema prezzo trasparente: Bananachips (Fig. 20)

Calcolo Bananachips confezione da 150 g.		
	lire per pezzo	%
prezzo FOB Manila	1.391	47,38
dazio	127	4,33
trasporto	38	1,29
spese doganali	8	0,27
spese di capitale (assicurazione, prefinanziamento...)	48	1,64
costi di distribuzione (distrib. naz. e rappresentanza)	103	3,50
margini CTM (copertura costi della struttura, lavoro)	340	11,59
margini medio dei rivenditori	881	30,00
Prezzo di vendita al pubblico	2.936	100,0
IVA 19%	264	9,00
Prezzo vendita + IVA	3.200	

arrivo maggio '94 cambio USD = 1686

Prodotti del Sud

Dati comparativi riguardanti produttori e importatori dei principali prodotti del Sud esaminati

Tè

Caffè

Cacao

Banane

Ananas

Mais

Cotone

Importazione Italia t.

Produttori 1000 t.

Produttori 1000 t.

Produttori 1000 t.

Mondo	2.473
Asia	1.991
Africa	300
ex-URSS	83
Oceania	9
America Centro Sud	

Mondo	5.919
Sud America	2.634
Africa	1.216
Nord e Centro America	1.049
Asia	953
Oceania	48

Mondo	2.329
Africa	1.259
Sud America	512
Asia	408
Nord e Centro America	108
Oceania	42

Importatori t.

Importatori t.

Importatori cacao in semi

Mondo	1.144.917
Asia	343.236
Pakistan	110.235
Giappone	41.555
Iran	40.000
Hong Kong	31.230
Siria	25.000
Arabia Saudita	20.000
Cina	10.358
Afghanistan	7.000
Europa	297.744
Regno Unito	175.606
Olanda	29.132
Germania	24.957
Polonia	13.500
Francia	12.854
Irlanda	12.134
Belgio - Lux.	5.854
Svizzera	3.487
Nord e Centro America	218.088
USA	146.069
Canada	62.081
Messico	1.536
Africa	195.083
Egitto	88.798
Marocco	28.995
Libia	24.700
Tunisia	14.100
Sud Africa	7.500
Nigeria	6.100
ex-URSS	165.000
Oceania	22.737
Australia	17.022
Nuova Zelanda	4.805
Sud America	13.974
Cile	12.617
Uruguay	771

Mondo	5.097.414
Europa	2.832.338
Germania	801.555
Francia	368.370
Olanda	203.982
Spagna	185.601
Benelux	167.889
Regno Unito	128.702
Svezia	100.111
Nord e Centro America	1.438.899
USA	1.311.986
Canada	117.897
Messico	2.420
Nicaragua	1.300
Asia	550.269
Giappone	295.502
Singapore	82.533
Corea Rep.	56.473
Libano	21.000
Israele	18.700
Arabia Saudita	14.000
Siria	10.300
Africa	133.670
Algeria	65.000
Marocco	22.569
Sud Africa	20.000
Egitto	7.578
Tunisia	6.879
Libia	4.000
Senegal	1.500
Sud America	54.518
Argentina	39.756
Cile	11.806
Uruguay	2.650
Oceania	45.720
Australia	39.039
Nuova Zelanda	6.351
ex-URSS	42.000

Mondo	1.837.649
Europa	1.161.195
Olanda	334.274
Germania	319.586
Regno Unito	172.105
Francia	70.644
Benelux	58.090
Spagna	44.098
Svizzera	21.251
Cecoslovacchia	21.097
Austria	13.893
Nord e Centro America	429.822
USA	378.980
Canada	48.557
Costarica	2.000
Asia	196.846
Singapore	95.382
Giappone	46.174
Hong Kong	30.879
Filippine	6.482
ex-URSS	39.500
Africa	7.705
Sud Africa	4.900
Egitto	1.117
Sud America	2.398
Argentina	1.728
Oceania	187

Fonte: FAO, Yearbook Production 1992, vol. 46
FAO, Yearbook Trade, 1992, vol. 46

Produttori 1000 t.

Produttori 1000 t.

Produttori 1000 t.

Produttori 1000 t.

Mondo	49.630
Asia	20.510
Sud America	13.305
Nord e Centro America	7.661
Africa	6.435
Oceania	1.499

Mondo	10.490
Asia	6.299
Nord e Centro America	1.384
Sud America	1.379
Africa	1.253
Oceania	173

Mondo	526.410
Nord e Centro America	263.479
Asia	132.301
Europa	52.824
Sud America	46.106
Africa	23.963

Mondo	53.910
Asia	28.191
Nord e Centro America	9.458
ex-URSS	6.495
Sud America	3.897
Africa	3.647

Importatori t.

Importatori t.

Importatori 100 t.

Importatori t.

Mondo	10.445.088
Europa	4.467.483
Germania	1.378.337
Regno Unito	544.709
Francia	532.493
Benelux	302.166
Olanda	201.096
Svezia	161.817
Austria	150.289
Cecoslovacchia	121.837
Portogallo	97.167
Finlandia	86.145
Norvegia	61.243
Danimarca	57.729
Irlanda	54.551
Nord e Centro America	4.137.299
USA	3.690.381
Canada	379.502
El Salvador	53.000
Nicaragua	18.859
Asia	1.415.614
Giappone	777.175
Corea Rep.	171.203
Arabia Saudita	124.000
Turchia	95.535
Emirati Arabi	63.000
Hong Kong	35.955
Singapore	35.849
Iran	30.000
Kuwait	25.000
Cina	20.475
Sud America	291.818
Argentina	145.388
Cile	84.774
Uruguay	54.886
Oceania	62.001
Nuova Zelanda	60.905
Africa	25.873
Libia	8.000
Lesotho	2.500
Senegal	2.000
ex-URSS	25.000

Mondo	628.960
Europa	304.425
Francia	75.967
Benelux	53.068
Germania	45.152
Spagna	25.129
Regno Unito	20.705
Olanda	15.483
Svizzera	6.446
Asia	153.420
Giappone	127.466
Singapore	15.707
Corea Rep.	4.400
Hong Kong	4.138
Nord e Centro America	146.583
USA	123.680
Canada	17.794
El Salvador	4.600
Sud America	21.208
Argentina	16.819
Venezuela	1.824
Cile	777.175
Africa	1.272
Lesotho	1.000
Marocco	140
Seychelles	130
Oceania	1.052
ex-URSS	1.000

Mondo	720.611
Africa	108.487
Sud Africa	33.949
Egitto	14.438
Zimbabwe	13.000
Mozambico	9.060
Malawi	4.000
Kenya	3.900
Marocco	2.404
Nord e Centro America	40.662
Messico	13.057
Canada	7.771
USA	3.438
Costarica	2.950
Rep. Dominicana	4.500
Cuba	1.900
Jamaica	1.800
Panama	1.202
Sud America	30.603
Venezuela	8.220
Perù	7.398
Colombia	5.410
Cile	3.924
Brasile	4.450
Asia	350.707
Giappone	163.823
Cina	53.554
Corea Rep.	66.122
Malaysia	18.168
Iran	10.000
Europa	108.993
Olanda	19.112
Spagna	17.903
Regno Unito	16.904
Benelux	9.465
Portogallo	8.707
ex-URSS	81.000
Oceania	159

Mondo	4.948.478
Asia	3.016.221
Cina	572.209
Giappone	549.378
Indonesia	433.084
Tailandia	414.089
Corea Rep.	383.024
Hong Kong	218.321
Turchia	134.889
Bangladesh	85.000
Filippine	57.822
Malaysia	38.000
Vietnam	30.000
Europa	1.308.317
Germania	202.620
Portogallo	164.569
Francia	126.132
Spagna	87.380
Cecoslovacchia	66.920
Svizzera	56.656
Benelux	41.133
Romania	40.695
Ungheria	33.000
Sud America	238.727
Brasile	150.000
Venezuela	27.000
Cile	24.118
Perù	11.000
Nord e Centro America	199.707
Messico	106.795
Canada	44.876
Cuba	28.000
El Salvador	14.165
Africa	180.010
Marocco	40.209
Sud Africa	35.000
Nigeria	20.000
Tunisia	27.886
Egitto	18.805
Mauritius	5.402
ex-URSS	5.000
Oceania	496



Tè

(si utilizzano le foglie)

Nome scientifico

Camellia Sinensis - fam.

Theaceae.

È un arbusto che non potato può crescere fino a 9-15 m.

Fiori

Bianchi, a 5 petali, con profumo al gelsomino.

Frutti

A capsula.

Foglie

Coriacee, lanceolate, oblunghe o ellittiche, secondo le razze, comunque dentate, lunghe 3-11 cm; lanuginose da giovani, lisce e lucenti poi.

Habitat d'origine

La zona monsonica, con estati caldo-umide e inverni freschi e asciutti, ma oggi è adattata anche in alcune zone temperate, fino a 40° di latitudine.

Clima

Pianta sempreverde, della stessa famiglia delle nostre camellie da fiore, predilige luoghi caldi, con temperature comprese fra 10° e 32° e precipitazioni distribuite uniformemente nell'arco dell'anno, non inferiori comunque a 1500-2000 mm annui. Sono importanti rugiade e nebbie frequenti e assenza di venti.

Terreno

Poco esigente nei confronti del terreno, la pianta cresce anche su pendii pietrosi, fino ad una altitudine di 1000-2000 m; in questo caso la crescita è più lenta e le rese minori, ma acquista un sapore particolare (è

di montagna). L'intensità dell'aroma e del gusto variano al variare delle caratteristiche del terreno.

Composizione chimica

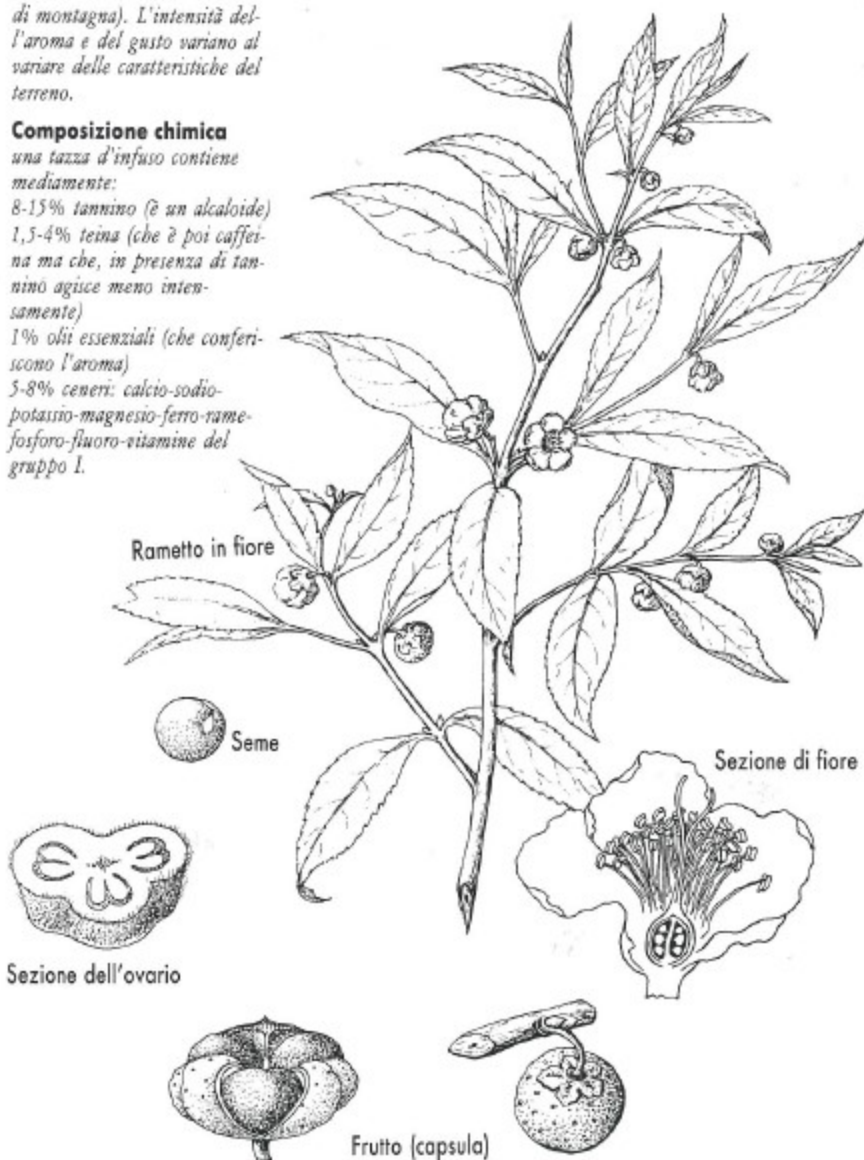
una tazza d'infuso contiene mediamente:

8-15% tannino (è un alcaloide)

1,5-4% teina (che è poi caffeina ma che, in presenza di tannino agisce meno intensamente)

1% oli essenziali (che conferiscono l'aroma)

5-8% ceneri: calcio-sodio-potassio-magnesio-ferro-rame-fosforo-fluoro-vitamine del gruppo I.



Coltivazione (ieri e oggi)

Il tè è una pianta molto antica: con il grano, il riso, il miglio, la soia, fa parte del patrimonio archeologico della Cina fin dal III° millennio a.C. La sua coltivazione è rimasta prerogativa di questo paese fino al secolo scorso e cinesi sono le prime notizie scritte sul tè, che risalgono a fonti del IV secolo d.C. Fra il VI e l'VIII secolo avvenne la diffusione della sua coltura fino al Giappone, ad opera di monaci buddisti.

All'inizio del 1800 gli inglesi ne iniziarono la piantagione in Assam (nell'India orientale), regione nella quale era stata trovata una varietà allo stato selvatico nel 1825, che fu per questo chiamata Assamica.

Nella seconda metà del secolo sostituirono le piantagioni di caffè di Ceylon, devastate da una malattia, con quelle di tè e a questo scopo vendettero a basso prezzo ai loro connazionali che avevano i capitali necessari per impiantare le coltivazioni, le terre collettive dell'isola, ritenendosene proprietari.

Successivamente la coltivazione del tè si è diffusa a Giava, in Indonesia, in Africa (introdotta e portata avanti dagli europei con capitali europei), nell'America del Sud, in Russia: in pratica dovunque le condizioni climatiche lo rendono possibile.

In Estremo Oriente, nel Sud dell'India, a Ceylon, vicino al Nepal, il tè è coltivato su pendii collinari e montani; in particolare in Cina gli sono destinati spesso terreni dove non crescerebbero altre piante. In Assam, invece, nella valle del Brahmaputra, la coltivazione è nel fondovalle.

Nei paesi equatoriali la raccolta avviene tutto l'anno e si ottengono alte rese per ettaro; lontano dall'equatore il raccolto si arresta nella stagione fredda. Il rendimento ottimale si ha ai tropici, a notevoli altitudini, in zone non esposte ai venti, con

umidità costante e abbastanza elevata.

Le piante sono disposte in file e potate ogni anno oppure ad intervalli più lunghi in modo da mantenerle ad una altezza di 100-150 cm e conferire loro una forma rotondeggiante: in questo modo si producono una maggiore quantità di giovani getti e di foglie più accessibili al raccoglitore.

La raccolta comincia al terzo anno di vita della pianta che raggiunge il suo massimo rendimento al 5°-6° anno, mentre una piantagione è produttiva per circa 50 anni.

Ogni 1-2 settimane, manualmente o con speciali coltelli, si raccolgono i giovani rametti con due o tre foglie.

La raccolta va fatta con tempo secco e al mattino e ogni raccoglitrice (la manodopera è in gran parte femminile) può raggiungere 40 libbre in un giorno. La manodopera occorrente è molta, ma l'uso delle macchine (diffuso solo in Russia) non garantisce l'accuratezza e quindi la qualità.

I trattamenti antiparassitari devono essere fatti con molta attenzione, non potendo usare prodotti che persistono sulle foglie. La difesa delle piante comincia con il divieto di trasporto di semi da un paese all'altro, in particolare fra Asia e Africa, per evitare l'involontario trasporto anche di malattie.

Lavorazione

Il tè che si ottiene dal germoglio finale (*orange pekoe*) è diverso da quello che si ottiene dalla 1ª foglia (*pekoe*) e dalla terza (*souchong*), ma al di là di queste distinzioni è il tipo di lavorazione che decide se sarà venduto come tè verde — tè nero — tè oolong.

Ciascuno di questi può derivare dal medesimo arbusto anche se di solito le singole regioni si specializzano nella produzione di un determinato tipo di tè.



Tè verde

È il cosiddetto tè cinese. Dopo una leggera essiccazione viene sottoposto a torrefazione in grandi recipienti di ferro fortemente riscaldati. Il prodotto destinato ai mercati occidentali è di color paglierino chiaro, ma il tè verde cinese e giapponese è di un verde intenso, ottenuto con lavorazioni speciali e aggiunta di indaco. Il più pregiato è quello di produzione artigianale.

Tè nero

Le foglie sono arrotolate e poste a fermentazione e quindi « cotte » ad aria calda, triturate e imballate.

Tè oolong

È fatto con tè cinese parzialmente fermentato prima della essiccazione.

In ogni caso per un kg di prodotto finito ne occorrono 4 di prodotto fresco. La lavorazione deve iniziare al massimo dopo 6-10 ore dalla raccolta e il tè pronto è subito imballato in contenitori rivestiti di stagnola per non disperdere l'aroma.

In genere le piantagioni sono vastissime (min. 500 ha), vere e proprie industrie agricole perfezionatissime. Hanno propri impianti per la preparazione del tè e richiedono capitali considerevoli: da 3,5 a 5 milioni per ettaro in condizioni ecologiche favorevoli.

Le piccole coltivazioni familiari per essere redditizie hanno bisogno di condizioni particolari di organizzazione (alta densità abitativa, impianti comuni, trasporti efficienti...) e sono presenti soprattutto in Cina.

Commercializzazione

Le prime spedizioni di tè avvennero a dorso di cammello, lungo le famose « piste del tè » che lo portavano in Russia, racchiuso per più di un anno in casse rivestite di pelli; nel tragitto il tè acquistava un aroma particolare che lo rendeva più pregiato.

La prima importazione in Europa risale al 1610 ad opera della Compagnia olandese delle Indie, cui si affiancarono gli inglesi nel secolo successivo.

Nel 1800 il tè era diventato un prodotto così redditizio che fu conveniente costruire apposite imbarcazioni. I Clippers, velieri velocissimi, ogni anno disputavano la corsa del tè, una vera gara di velocità, dalla Cina all'Inghilterra: 16.000 miglia attraverso due oceani. Chi arrivava prima faceva il prezzo del tè, godeva di un premio in denaro e al capitano, oltre la gloria andavano 100 sterline.

Teaping, Ariel, Cutty Sark, sono alcuni dei più famosi nomi di queste leggendarie imbarcazioni soppiantate poi dalle navi a vapore.

Il tè che arriva ai paesi di importazione viene valutato, classificato, miscelato, confezionato usando anche 20 tipi diversi di tè, aggiungendo fiori al gelsomino, arancio, magnolia.

Oggi i maggiori mercati sono a Londra, Colombo, Calcutta.

A Londra esiste una Borsa del Tè, dove agenti speciali lo assaggiano, prima che sia venduto all'asta per un giro di affari di più di 3 milioni di sterline alla settimana.

I 3/4 della produzione e il 90% dell'esportazione è costituito da tè nero.

I dati FAO mostrano un aumento dei consumi in molti paesi per il miglioramento delle condizioni di vita e l'aumento del potere di acquisto, mentre nei paesi tradizionali consumatori si avrebbe una stabilizzazione o diminuzione dei consumi.

Usi tradizioni storia leggende

E chi fu il primo a bere il tè?

Il tè dell'Imperatore

«Per rintracciarne le origini bisogna spingersi lontano, sugli



alpiani della Cina, del Tibet e dell'Assam, ai confini con l'India. Ma tutto resta avvolto nella nebbia della leggenda, anche se è certo che i grandi rivolgimenti politici e culturali che caratterizzarono l'intero corso delle civiltà cinese, giapponese e indiana, ebbero ripercussioni sull'uso e la fortuna di questa bevanda. La quale ebbe subito in Asia un significato particolare e una straordinaria fortuna, legata come fu sempre a una concezione particolare della vita, che eleva la degustazione a vero e proprio rituale con caratteristiche mistiche e religiose.

In Cina la pianta del tè fu portata dalla Corea o dall'Assam: proprio in questa regione fu trovato nel 1825 il tè allo stato selvatico, ciò che non si è mai verificato altrove. Comunque, verso l'anno 800, nel Celeste Impero la bevanda era abbastanza diffusa e diffusissima la leggenda legata alla sua nascita. Nell'anno 737 l'imperatore Shen-Nung, che evidente-

mente aveva abitudini molto igieniche, dopo aver ordinato alla servitù di bollire l'acqua delle cucine, si sedette sotto un albero per sorvegliare l'operazione. Un leggero venticello staccò alcune foglie dall'albero stesso e le fece cadere in un recipiente d'acqua calda: fu così che il sovrano, senza saperlo, bevve il primo tè della storia trovandolo non solo ottimo al gusto, ma anche di effetto euforizzante. Da allora la bevanda fu sempre apprezzatissima dai potenti della Cina. I sudditi, i soldati, i mercanti e i contadini non potevano accedere a tanto piacere e dovevano accontentarsi di bere acqua calda. Le piante del tè crescevano superbi nei giardini imperiali ed erano coltivate con grandissima cura da giovani giardinieri scelti fra i più sani, che venivano costretti comunque a non mangiare mai aglio né cipolla per non disturbare con odori gravi le tenere foglioline profumate. Il raccolto avveniva tra la fine

della luna di febbraio e l'inizio di quella di marzo; i raccoglitori dovevano avere mani pulitissime, lavate per ben sette volte e protette da guanti di seta.

Una scoperta... contro il sonno

La versione indiana delle origini del tè vede come protagonista il santone Darma, un eminente monaco buddista vissuto prima dell'era cristiana. Avendo fatto voto di restare sveglio ininterrottamente per 7 anni di meditazione, verso il quinto anno, assalito da terribili sonnolenze, riuscì a raggiungere il traguardo masticando le foglie di un arbusto che cresceva lì accanto e che aveva effetti evidentemente stimolanti. Da allora, la scoperta fece molta strada.

Simile, ma ancora più portatosa, la leggenda giapponese. Fu il Buddha — dice — l'inventore del tè: durante una sua meditazione, per rimanere sveglio, si strappò le ciglia e queste, cadendo sul terreno,

generarono miracolosamente due rigogliose piante di tè.

Resta comunque assodato che furono i cinesi ad adottare per primi il tè come bevanda. Il più antico riferimento ufficiale al tè si riscontra nella letteratura cinese in un'opera di un certo Kno P'o, che visse trecento anni circa dopo Cristo. Nel 780 i mercanti di tè incaricarono un letterato dell'epoca, Lu Wu, di scrivere un libro sull'argomento e nacque così il *Cha Ching* (La Sacra Scrittura del Tè) sulla storia, l'uso e la commercializzazione del tè». (Da: *L'Ora del tè*, 1982).

Già nel V° secolo bere tè in Cina era diventato una cerimonia con un complesso rituale codificato, che si poteva imparare in vere e proprie scuole ed era parte integrante e indispensabile del culto Zen.

Era considerato il toccasana per lo spirito e il corpo: favoriva la meditazione e la fantasia, sollevava dalla fatica, aiutava ad apprezzare la bellezza e ad

avvicinare lo spirito all'equilibrio e alla perfezione. Il modo di preparare il tè non fu sempre lo stesso: prima le foglie venivano bollite, poi ridotte in polvere e frullate e infine lasciate in fusione come si fa tuttora.

Dall'abitudine dei monaci buddisti di bere insieme da un'unica tazza è poi derivata la cerimonia del tè giapponese, che diventò più raffinata di quella cinese e dopo il XIV secolo si diffuse dalla nobiltà ai samurai, al clero, alla gente comune ad esclusione però delle donne fino alla fine del 1800.

In Europa fu importato all'inizio del 1600 dalla Compagnia delle Indie Olandese: si trovava dagli speziali e veniva usato come medicinale.

Nella seconda metà del secolo Caterina di Braganza, moglie di Carlo I, introdusse l'uso del tè alla corte inglese e il successo fu enorme. Oltre ai nobili anche intellettuali, poeti, artisti, divennero fanatici bevitori di tè e l'uso si estese anche alle altre classi sociali, mentre le Coffee Houses cominciarono a vendere tè.

Nel 1717 Thomas Twining aprì un negozio dove si vendevano tè e caffè sfusi, aperto anche alle donne che diventarono anch'esse appassionate e consolidarono la moda inventata dalla duchessa di Bedford del « tè delle 5 ». Nei parchi cittadini sorsero i « Tea Garden », cioè

eleganti sale da tè immerse nel verde e allietate da un'orchestra.

Il tè diventò così importante che nel 1839, pur di avere garantiti gli approvvigionamenti di tè, di fronte al rifiuto della Cina, gli inglesi non esitarono ad avviare un turpe contrabbando in cui scambiavano il tè con l'oppio delle loro colonie indiane.

Pochi anni dopo gli inglesi riuscirono ad impiantare coltivazioni di tè nell'Assam e la Cina perse il monopolio.

Anche nelle colonie Nord americane l'uso del tè era molto diffuso e proprio l'affondamento di un carico di tè nel porto di Boston fu l'episodio che segnò l'inizio della rivolta contro il governo britannico e la politica colonialista della madre patria. Anche dopo aver conquistato l'indipendenza gli americani preferirono il caffè.

Nel Medio Oriente e presso i popoli musulmani il tè è stato sempre apprezzato, tanto più che motivi religiosi proibiscono loro l'uso di bevande alcoliche e misure igieniche consigliano la bollitura preventiva dell'acqua da bere in assenza di acquadotti controllati.

Per i nomadi del deserto una tazza di tè forte e molto dolce era riposo e ristoro e tutt'ora una tazza di tè è il miglior rimedio contro la sete del grande caldo.

La cerimonia del tè è ancora

un rito quotidiano per molti popoli dell'Africa del Nord e della fascia saheliana: intorno alla teiera e al fornello a carbonella ci si riunisce la sera per commentare i fatti della giornata o ascoltare interminabili storie di vita. I gestori di piccoli commerci aperti tutta la notte si tengono svegli con più tazze di tè bollente: con la stessa quantità di foglie e aggiungendo via via acqua molto calda e molto zucchero si preparano tre tè successivamente: il primo molto forte (ed amaro come la morte), il secondo più dolce (come la vita), il terzo infine leggero e zuccheratissimo (come l'amore). Una cerimonia che richiede anche due o tre ore di tempo, fra la preparazione, l'attesa, la degustazione dei tre bicchierini di tè profumato alla menta: che differenza con la nostra bustina trangugiata in fretta!

In Russia la grande tradizione del tè comincia nel tardo secolo XVI con un particolare modo di berlo: occorrono due teiere, una più grande per l'acqua calda e una più piccola per l'infuso, più il samovar che serve per avere sempre acqua calda a disposizione.

Nelle pagine di Cechov e Dostojevskij il samovar è una presenza familiare della vita quotidiana.

Con il tè si diffondono gli utensili per prepararlo e berlo: all'inizio tazze e teiere veniva-

no dalla Cina, erano di maiolica e decorate in modo un po' più sobrio di quelle destinate al mercato interno, per venire incontro al gusto europeo.

La prima teiera inglese è del 1670, somiglia al brico della caffettiera, alto e slanciato.

Nel secolo successivo nascono i « servizi da tè » e la teiera assume una forma « a pera », con la base panciuta. Con l'andar del tempo la teiera « si gonfia » e si abbassa, assumendo la forma che è ancora la più diffusa e che è quella che meglio si presta all'infuso. Alcune fabbriche europee (Meissen, Weigwood, Capodimonte, Sevres) diventano famose per le loro produzioni di ceramica e porcellana con decorazioni caratteristiche. Ma sono state fatte teiere in tanti altri materiali: rame, bronzo, vetro, argento e perfino oro.

Oggi in Europa l'Irlanda è alla testa dei consumi con quasi 4 kg di tè a testa, seguita da molto vicino dalla Gran Bretagna.

In Inghilterra 98 persone su 100 bevono tè, in Olanda 96, in URSS 94, in Germania 70.

In Italia il consumo di tè, di 75 gr a testa, è in aumento, sostenuto da una maggiore informazione sulle varietà disponibili e sulle regole della degustazione e anche dalla pubblicità che tuttavia continua a sottolineare con insistenza le caratteristiche quasi medicamentose.



Caffè

(si utilizzano i semi)

Nome scientifico

Coffea Arabica e *Coffea Canephora* - fam. Rubiacee. È un arbusto o piccolo albero che non potato può arrivare a 10 m.

Flori

Bianchi, a 5 petali, piccoli, profumati, posti a grappolo all'ascella delle foglie.

Frutti

Drupe prima verdi poi rosse, attaccate direttamente ai rami, grosse come ciliegie, di forma ovoidale, lunghe 8-15 mm.

Semi

Due per ogni frutto, accoppiati per la parte piana, di lunghezza variabile secondo la qualità in media lunghi mm. 10 e larghi mm 6-7.

Foglie

Perenni, lanceolate, opposte, lunghe 7-15 cm.

Habitat d'origine

Zona equatoriale temperata dall'altitudine, quasi sicuramente la regione del Caffa in Etiopia a 1900 m d'altezza, oggi adattata fino a 35° di latitudine a Nord e 35° a Sud.

Clima

Pianta del sottobosco, non gradisce forte insolazione diretta; ha bisogno di temperature calde in media 20-25°, senza molta variabilità (min. 10° - max. 31°) e con alta umidità. Le precipitazioni ottimali sono di 1500-1800 mm all'anno, concentrate in alcuni mesi e con una relativa aridità nel pe-

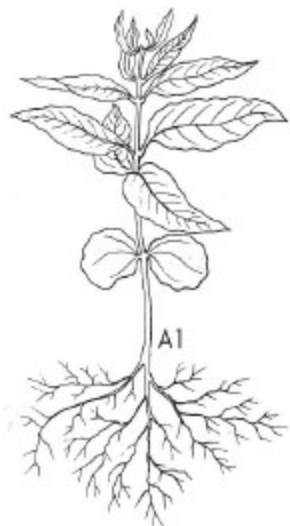
riodo di riposo vegetativo precedente la grande fioritura.

Terreno

Di grande importanza per la coltivazione del caffè, deve essere soffice, ricco di humus, profondo e permeabile. Le varietà migliori crescono comunque ad una altitudine compresa fra 600 e 1200 m: al di sotto peggiora la qualità ed è più facile l'attacco delle ruggini.

Composizione chimica

Il caffè torrefatto contiene 1-4% di caffeina, 10% proteine, 15% grassi, olii essenziali che danno il profumo, sostanze non ancora ben conosciute, sali minerali, soprattutto potassio.



A1) Piantina di 3 mesi; A2) Piantina di 9 mesi; B) Ramo con fiori e frutti; C) Corolla con stami; D) Calice con pistillo; E) Frutto; F) Sezione di frutto; G) Sezione con polpa e semi; H) Seme senza pergami-no; I) Sezione di seme.

Coltivazione

Alla fine del sec. XIII o all'inizio del XIV la pianta del caffè fu portata in Arabia dalle invasioni etiopiche e coltivata soprattutto nelle regioni montagnose dello Yemen, conosciuta sotto il nome di « Kawa ». I grani furono poi esportati verso l'Egitto e il Sudan (Kavèh), dall'Egitto a Costantinopoli e poi a Venezia. Dopo che se ne fu affermato l'uso in Europa, gli olandesi ne divulgarono la coltivazione in tutte le loro colonie a partire da Ceylon e da Giava, nella seconda metà del 1600. Nel secolo successivo i francesi lo introdussero nei loro possedimenti in Martinica e nella Guiana e da qui si estese in Brasile e in altri paesi dell'America meridionale, dove ha trovato un habitat ottimale.

Le piantagioni sono fatte per lo più su terreni di foresta, trapiantando piantine ottenute per semina nei semenzai. Oggi tuttavia le moderne tecniche di clonazione permettono un impianto di talee particolarmente efficace (soprattutto per la specie *Canephora*), poiché si ottengono piantagioni molto omogenee sia nella qualità che nel ciclo vegetativo e di maturazione dei frutti: in questo modo si abbreviano i tempi di raccolta e se ne abbassano i costi.

All'inizio della stagione piovosa le piante sono sistemate ad una distanza di circa tre metri e comunque abbastanza fitte da farsi ombra a vicenda una volta cresciute. La potatura le mantiene ad una altezza di m. 1,50-1,80 per consentire produzioni più abbondanti e facilitare la raccolta.

È importante proteggere il suolo dall'erosione delle piogge sia con opere tecniche come i terrazzamenti nei pendii che con la coltivazione di piante leguminose.

La piantagione comincia ad essere produttiva a circa 4 anni e continua ad esserlo per altri 15-20.

I frutti maturano 6-11 mesi dopo la fioritura e devono essere raccolti ben maturi: questa operazione va ripetuta perché si hanno più fioriture e quindi richiede molta manodopera (è simile alla nostra raccolta delle olive).

I rendimenti variano molto per le zone e le qualità diverse, ma oggi non è eccezionale ottenere 1000-1200 kg di prodotto per ha, all'anno. Esistono molte varietà di caffè: la *Coffea Arabica* è la più antica conosciuta, oggi più diffusa soprattutto nell'America centrale e del Sud. In Brasile è molto coltivata la varietà Bourbon, importata alla fine del secolo scorso, che ha ottime caratteristiche per la coltivazione e qualità ben apprezzate al consumo. Alla stessa specie Arabica appartiene la Moka, presente in Arabia, India, Indonesia: come la precedente dà un caffè dal gusto non molto intenso, ma molto profumato.

Poco profumo e gusto forte hanno invece le varietà della specie *Canephora*, scoperta più di recente in Africa e qui largamente coltivata perché più adatta ai climi di pianura. Famosa la varietà Robusta che ha una produttività maggiore delle altre, è più ricca di caffeina e attualmente produce 1/3 del caffè consumato nel mondo ed è inoltre la più usata per i caffè solubili. Oltre che in Africa, è la più diffusa in India, Indonesia, Nuova Caledonia.

La pianta del caffè è soggetta a diversi tipi di malattie che oggi sono sotto controllo grazie ai nuovi trattamenti e alla selezione di tipi resistenti, ma che nel passato hanno spesso decimato le piantagioni; ad esempio, nel 1879 furono completamente distrutte le piantagioni di Ceylon, poi sostituite dal tè.

Lavorazione

La prima operazione da fare dopo la raccolta è la decorticazione, cioè l'estrazione dei semi

dal frutto, che può essere per « via umida » e per « via secca ». Nel primo caso i frutti vengono immersi nell'acqua, separati a macchina dalla polpa, lasciati a fermentare per poterli liberare del tutto dai residui e dalla membrana che li avvolge. La fermentazione sviluppa degli enzimi che ne aumentano l'aroma e permette di avere un caffè di qualità fine e colore uniforme, ma comporta una alta percentuale di scarto ed è redditizia solo per caffè di buona qualità e per piantagioni sopra i 200 ha, naturalmente in zone ricche di acqua.

Il trattamento per via secca è il più antico e il più diffuso e consiste nel far seccare i frutti al sole per qualche giorno o in ambienti artificiali per alcune ore e poi sgusciarli.

In entrambi i casi i chicchi vengono mondati, puliti, selezionati e imballati nel paese di produzione ed esportati quasi sempre « verdi ».

Da 100 kg di frutti si ottengono 22 kg di caffè *Canephora* e 20 kg di Arabica.

La torrefazione avviene nei paesi d'importazione ed è un'operazione molto importante perché è in questa fase che il caffè acquista le sue caratteristiche di gusto e aroma. Dura 15-20 minuti e la temperatura non supera i 230°, i chicchi aumentano di volume e diventano più leggeri. Esistono diversi tipi di tostatura, secondo i gusti ed è ancora necessaria la presenza di un esperto per valutarla, in ogni caso si deve evitare di bruciarli. Per ottenere caffè decaffeinati si estrae la caffeina (alcaloide) prima della torrefazione.

In base alle caratteristiche organolettiche si hanno 3 tipi di caffè:

Caffè Milda:

esclusivamente da *C. Arabica*, la cui preparazione, nel luogo di produzione, è particolarmente curata (Colombia, Kenya).

Caffè Brasiliani:

diversi tra loro malgrado la



stessa origine botanica (*Arabica*), con caratteristiche meno raffinate, sono i caffè comuni, trattati per via secca.

Caffè Canephora:

essenzialmente africani, meno aromatici dei precedenti ma apprezzati sempre più per altri motivi, per esempio per fare caffè solubili.

Sembra che siano stati gli arabi per primi a tostare i chicchi su pietre roventi prima di ridurli in polvere per l'infuso.

Dopo l'estrazione dei semi, la polpa che li avvolge può essere trattata ed usata come fertilizzante. La federazione nazionale colombiana dei produttori di caffè, in collaborazione con il centro nazionale di ricerca sul caffè, promuove infatti l'uso in agricoltura dei residui della lavorazione del caffè, che sono in quantità enorme. La polpa di caffè può essere usata oltre che come fertilizzante anche come alimento per il bestiame e agente nella produzione di biogas. Studi ed esperimenti sulla sua trasformazione ed utilizzazione sono condotti in molti paesi produttori oltre la Colombia.

Commercializzazione

Il caffè che gli arabi bevono già dal sec. X veniva dallo Yemen, trasportato dalle carovane di cammelli e anche la prima fornitura che arrivò a Venezia nel 1615 veniva di là: a dorso di cammello fino al porto di Gedda, via mare a Suez, ancora sui cammelli fino al porto di Alessandria e qui imbarcato su navi veneziane. La Serenissima tentava di far affluire denaro alle sue casse attraverso nuovi traffici commerciali. Più o meno contemporaneamente il caffè compare a Marsiglia e, a nord, nei porti di Amsterdam e Londra: anche i francesi e gli olandesi vi erano interessati e gli arabi, che erano in grado di soddisfare tutta la richiesta, stavano attenti a

mantenere il più a lungo possibile il mercato.

All'inizio la diffusione del caffè in Europa fu limitata e l'uso era quasi esclusivamente medicinale, ma quando cominciò ad aumentare la richiesta diventò una merce « interessante » per quei paesi che, come l'Olanda e la Francia, avevano colonie dove poterne sperimentare la coltivazione e flotte adeguate per il trasporto. Cominciarono gli olandesi in Oriente, seguirono i francesi in America Centrale e poi i portoghesi in Brasile. Ogni volta si hanno episodi di trafugamenti avventurosi di piantine di caffè, perché ciascuno tentava di evitare la concorrenza ed averne il monopolio.

Oggi esiste la « borsa del caffè » a New York, Londra, Parigi, mentre i porti più importanti sono: Amburgo, Le Havre, Rotterdam, Trieste, Genova, Marsiglia, Livorno. Milioni di sacchi di caffè sbarcano e arrivano nei vari paesi dove vengono torrefatti e macinati secondo i gusti e le esigenze diverse.

Gli esperti osservano, annusano, assaggiano, mescolano: ogni miscela è fatta da molti tipi di caffè, perché con una sola varietà non avremmo una buona bevanda.

Anche la macinazione è diversa a seconda delle tecniche usate per preparare la bevanda (per bollitura, per infusione, per filtrazione, a pressione) e la confezione deve essere sempre accurata per conservare al caffè tutto il suo aroma.

La CEE è il maggiore importatore e consumatore mondiale di caffè. Il mercato internazionale è abbastanza stabile sul piano dei consumi, mentre è molto variabile nelle quantità prodotte e nei prezzi. Fin dal 1929 si è tentato di regolamentare il prezzo internazionale del caffè con accordi fra i produttori, che hanno avuto durata e vicende alterne. Per tutta la prima metà degli anni '80 i

prezzi sono calati; una ripresa dovuta alla crisi del raccolto in Brasile si è avuta solo nel 1986.

Usi tradizioni storia leggende

La leggenda vuole che a sperimentare gli effetti eccitanti del caffè siano state per prime delle capre che ne avevano brucato i frutti. I pastori, accortisi della loro irrequietezza, avrebbero portato le bacche ai monaci di un convento vicino, i quali dopo vari esperimenti avrebbero scoperto che dai semi abbrustoliti si poteva ricavare un infuso che teneva svegli e aiutava nelle preghiere notturne.

Anche Maometto sarebbe stato curato con il caffè da una grave forma di sonnolenza.

Nella letteratura medica araba, comunque, vi sono riferimenti all'uso del caffè come medicinale nel sec. X e la parola « qahwae, (da cui deriva quella di caffè) in arabo significa eccitante, stimolante.

Come bevanda popolare però, fu adottata relativamente tardi anche nel mondo islamico. Come bevanda non alcolica e non inebriante, ma capace piuttosto di stimolare l'intelletto ebbe grande fortuna presso gli arabi, uomini e donne, tanto che il rifiuto del caffè alla moglie divenne possibile causa di separazione fra i coniugi.

Agli inizi del 1500 alla Mecca fu aperto il primo locale per la degustazione di caffè di cui si abbia notizia, e nel 1511 a Costantinopoli ne fu aperto un altro denominato « Scuola di persone colte » perché vi si discuteva d'arte e di politica e vi si giocava agli scacchi e al domino.

Per gli europei fino al sec. XVII il caffè resta una curiosità riportata dai viaggiatori di ritorno dall'Oriente e una medicina dello speziale.

Nel 1672 una « Maison de Caova » aperta a Parigi chiuse



rapidamente dopo i primi giorni di successo, ma poco dopo l'ambasciatore turco solimano introdusse l'uso del caffè in particolare fra le dame della corte di Luigi XIV, e nel 1683, mentre a Venezia fu aperta una bottega di caffè in S. Marco, a Vienna un polacco ebbe il permesso di aprire una « bottega » di caffè come ricompensa ad una eroica azione compiuta durante l'assedio della capitale da parte dei turchi.

All'inizio i viennesi non apprezzarono questa bevanda così

amara ma poi l'idea di servirlo con zucchero, miele, latte e dolcetti ne decretò il trionfo.

A Parigi nel 1689 si aprì un caffè accanto al teatro della Comédie Française che diventa ritrovo di artisti e infine agli inizi del 1700 Procopio dei Coltelli, un nobile italiano, inaugura il primo vero caffè europeo: eliminando tutti gli arredi di tipo orientale usati fino ad allora, propone un locale con specchi, lampadari di cristallo, tavolini di marmo e dopo poco questo era diventato il ritrovo

di tutti i più bei nomi dell'alta società e della cultura.

Anche a Londra nel 1688 Edward Lloyd aprì una caffetteria nella Tower Street, la « Lloyd Coffehouse », trasferita dopo qualche anno in Lombard Street. Il locale diviene presto punto di incontro per la gente di mare: capitani, armatori, mercanti, assicuratori non si incontrano solo per bere una tazza, ma per discutere e ascoltare le notizie più aggiornate del settore, tanto che lo stesso proprietario dirama una specie di

notiziario sull'argomento. Il gruppo di clienti che si occupava di assicurazioni affittarono stabilmente dei tavoli della Coffehouse e vi incontravano anche i clienti: alla fine del secolo XVIII il Lloyd non è solo la caffetteria ormai trasferita al primo piano della Borsa di Londra, ma anche la più grande compagnia assicuratrice del mondo, fatta da tutti quegli agenti assicuratori associati fra di loro.

Insomma « il caffè » nell'Europa del Settecento non è un

posto di svago, ma svolge una precisa funzione sociale, economica e culturale, e il nome della bevanda è passato ad indicare anche il luogo in cui la si degusta. Da questo momento in poi diventa un elemento indispensabile nel panorama dei paesi e delle città: molti diventano famosi perché nelle loro stanze nascono correnti letterarie, artistiche, politiche. Nel 1766 i fratelli Verri pubblicano un giornale intitolato « Il Caffè ». Accanto a questi diventano famosi quei caffè che offrono trattenimenti mondani a base di musica d'operetta e vari numeri di attrazione, dalla donna barbata alle ballerine. Furono chiamati « Caffè chantant » e il momento del loro maggior successo è stato quello degli anni della fine dell'Ottocento e inizio del Novecento.

Nel frattempo il caffè come bevanda raggiunge un pubblico molto più vasto perché entra nelle case e rivoluziona la colazione degli europei. Prima del caffè (seguito a ruota da tè e cioccolata) essi non conoscono bevande calde nell'alimentazione quotidiana e il pasto del mattino non differisce, nelle sue componenti, da quelli di mezzogiorno e della sera. Le bevande sono quelle alcoliche, vino e birra, che giocano nella dieta quotidiana un ruolo diverso da quello attuale: per esempio nel centro e Nord Europa la prima colazione è di regola costituita da una zuppa di birra.

Oggi in tutti i paesi del mondo si beve caffè e il suo consumo è in aumento perfino in quei paesi, come il Giappone, tradizionalmente votati al tè.

Negli Stati Uniti è diventata la bevanda nazionale da quando nel 1767 a Boston, con l'assalto a una nave inglese, gli americani gettarono in mare un carico di tè e diedero avvio alla guerra di liberazione.

Non in tutti i paesi però è uguale l'uso del caffè: dove il

consumo è molto alto esso costituisce una vera e propria bevanda da pasto, se ne beve moltissimo in ogni ora del giorno, non è molto forte.

In Italia il caffè è quello « espresso »: denso, schiumoso, profumatissimo e poco; non è tanto una bevanda quanto un elisir, un tonico, un digestivo.

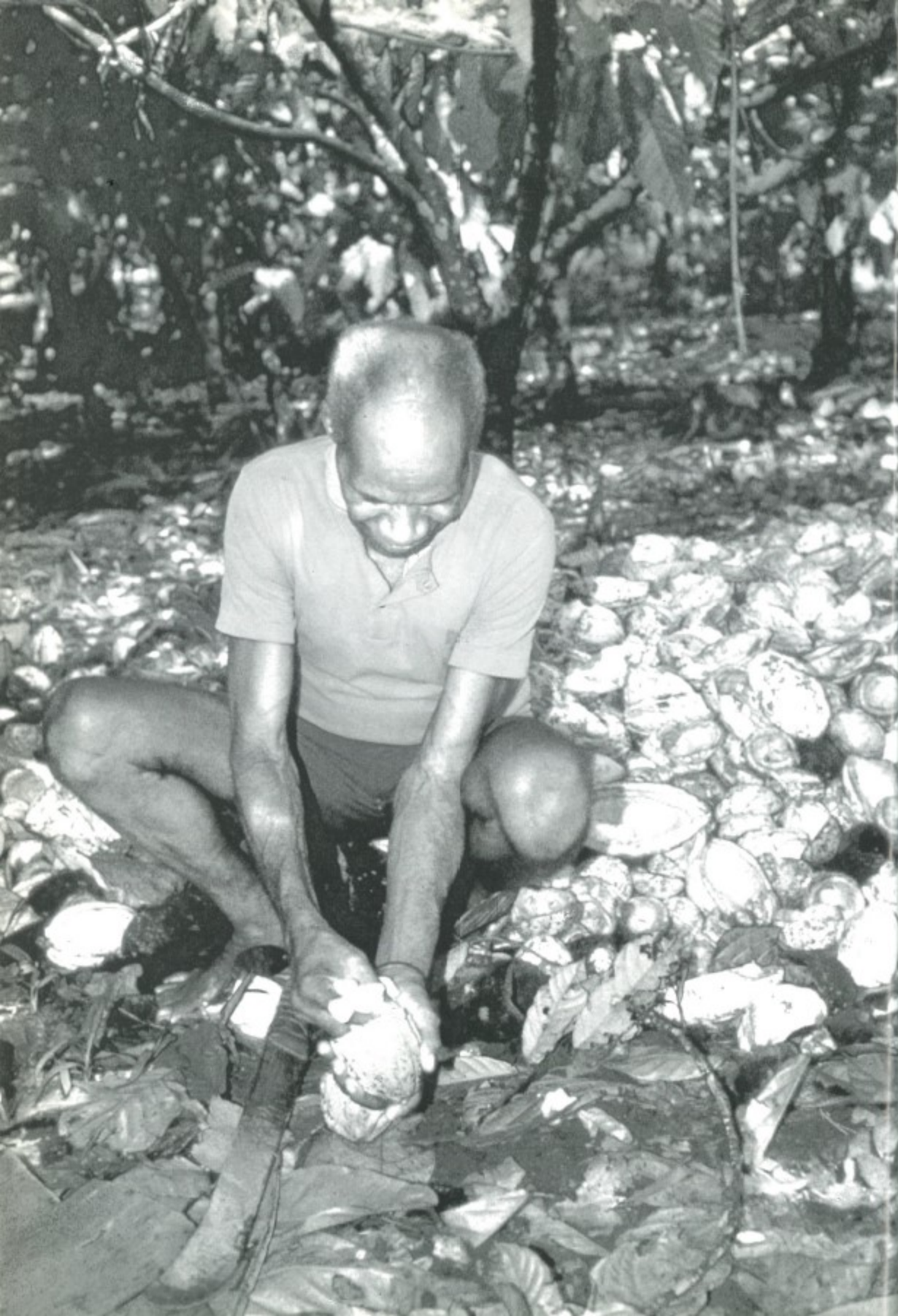
Sono diversi i tipi di tostatura (più o meno intensa, la più scura è chiamata « napoletana »), diversa la grossezza della polvere macinata, diverse le tecniche e quindi le macchine per farlo.

Il caffè turco si ottiene per bollitura: si mette in un apposito recipiente di rame (brik) con zucchero e acqua, si fa bollire finché si alza la schiuma fino all'orlo, si versa in piccole tazze e anche se riposa un po' è sempre pastoso e con un po' di polvere in sospensione.

In Germania, Francia, Stati Uniti il sistema più usato è quello a filtro, che consiste nel far passare l'acqua molto calda attraverso la polvere, lentamente: si ottiene una bevanda leggera, di colore molto più chiaro della nostra e ne vengono bevute tazze ricolme.

Recentemente è spesso sostituito dal caffè solubile che non presenta grandi diversità di gusto rispetto a questa preparazione.

In Italia la macchina per fare il caffè è a pressione: l'acqua in ebollizione attraversa la polvere e si ottiene una bevanda scura, di sapore intenso. Sia la « moka » casalinga che la macchina del bar agiscono con questo principio, ma la pressione di quella del bar è molto più forte e la polvere macinata più fine, da qui la cremosità dell'espresso. Questo modo di preparare il caffè è sempre più conosciuto e apprezzato nel mondo e le macchine espresso italiane sono vendute anche in Giappone, ma difficilmente fuori d'Italia il caffè somiglia al nostro. Sarà l'acqua, come dicono a Napoli.



Cacao

(si utilizzano i semi)

Nome scientifico

Theobroma Cacao - fam. Sterculiacee.

È un albero che non potato può raggiungere i 10 m. e ha chioma molto densa.

Foglie

Alterne, perenni, di forma ovale-oblunga, a margine lievemente ondulato, lunghe cm. 22-24.

Fiori

Piccoli, con 5 petali, biancorosati, privi di profumo. Nascono sul tronco e sui rami principali al terzo anno di vita della pianta e dopo la formazione di qualche decina di frutti la fioritura continua per tutto l'anno, ma solo alcuni vengono impollinati e danno luogo ai frutti.

Frutti

È una bacca di forma ovato-oblunga che si chiama « cabosse », lunga cm. 15-20 e larga cm. 7-10, del peso variabile da g. 200 a 1 Kg., gialla o arancio a maturità.

Semi

Sono 30-40 in ogni cabosse, disposti su cinque file, tondeggianti e piatti, lunghi cm. 2-3, immersi in una polpa bianca mucillaginosa.

Habitat d'origine

La zona equatoriale, fino a 20°-23° gradi di latitudine Nord e Sud.

Clima

La pianta è strettamente legata al clima equatoriale caldo-umido, con temperature com-

prese fra 20° e 30° (a 15° già soffre), precipitazioni annuali abbondanti e ben distribuite (minimo 1250 mm), umidità elevata e costante, ottimo l'85%.

Terreno

I terreni devono contemporaneamente avere una buona ritenzione idrica ed essere ben drenati ed areati, leggermente acidi, ricchi di elementi fertilizzanti.

Composizione chimica

64% glucidi
22% lipidi (burro di cacao)
6% proteine
4% sali minerali
1,7% theobromina (alcaloide tipo la caffeina)
oli essenziali che danno il caratteristico profumo.



Ramo con fiori e frutti



Fiore



Sezione di frutto



Seme

Coltivazione

Probabilmente i primi a coltivare il cacao furono i Maya già 17 secoli a.C.; infatti quando gli europei arrivarono in America era diffuso in tutta la zona centrale del continente. Per gli Aztechi era un dono del loro Dio Quetzalcoatl, la sua piantagione e raccolta erano occasione di cerimonie religiose e i suoi semi usati anche come moneta: ogni provincia pagava al re Montezuma un tributo annuo in semi di cacao.

Quando nel 1519 arriva Cortéz il cacao desta più curiosità che interesse; solo in seguito gli spagnoli associano il cacao allo zucchero (estratto dalle canne la cui coltura era stata introdotta a S. Domingo) e cominciano ad apprezzarlo tanto da estendere l'uso e quindi la coltivazione in tutte le loro colonie. Alla fine del sec. XVI il cacao è coltivato in quasi tutte le regioni tropicali dell'America centrale e del Sud, nelle isole dei Caraibi e a Trinidad.

Nel sec. XVIII la coltivazione si estende alle colonie del Sud-Est asiatico, a Giava e nelle isole dell'Oceano Indiano, poi verso l'Africa, a S. Tomè. Ma il grosso incremento della coltivazione viene nel secolo XIX, quando in Europa nasce l'industria del cioccolato. Nuovi paesi produttori diventano il Brasile e l'Ecuador e, a metà dell'800, anche l'Africa: portato in Ghana da missionari svizzeri, il cacao si estende alla Nigeria, al Camerun, alla Costa d'Avorio.

Attualmente l'Africa è la maggior produttrice di cacao, anche se la qualità non è la più elevata. Di questa pianta infatti esistono molte varietà, frutto degli incroci delle due originarie:

C. Criollo, con semi bianchi, di grande profumo e qualità, dolce, molto pregiato ma anche molto delicato e meno produttivo, oggi scarsamente coltivato;

C. Forastero, con semi violetti, gusto forte e amaro, è più robusto e ha maggiore produt-

tività e quasi tutta la coltivazione oggi è di questa specie;

C. Trinitario, ibrido delle due specie precedenti, copre il 10-15% della produzione.

Le piante vengono sistemate a distanza di 3-5 m e ombreggiate nei primi anni abbinandole ad altri alberi (spesso banani) perché essendo piante di sottobosco non vogliono né sole né venti diretti. Lo sviluppo completo si ha a 10 anni e la piantagione dura 25-30 anni. All'equatore si possono raggiungere anche altitudini di 1.400 m, ma via via che ci si allontana si deve stare più bassi. Le piantagioni sono state spesso sistemate su terreno vergine, dopo aver abbattuto la foresta o averla distrutta con l'incendio, senza altri lavori al terreno.

Dal terzo anno la fioritura e la raccolta sono continue (i frutti maturano in 4-6 mesi) ma nelle più grandi regioni di coltivazione si ha un periodo di raccolta principale e uno secondario: il primo nei mesi Settembre-Marzo, il secondo in Aprile-Settembre. I frutti vengono recisi con un coltello affilato, a mano, ogni 15 giorni circa, quando sono cambiati di colore, hanno il guscio duro e, scuotendoli, producono un rumore particolare. In Africa i rendimenti medi sono di 300-400 Kg per ha, ma una buona piantagione può arrivare anche a 1 o 2 t./ha. La raccolta dei frutti e la preparazione dei semi richiedono una grande quantità di lavoro.

Lavorazione

I frutti vengono aperti a mano con il machete e i semi tolti insieme a parte della polpa bianca che li circonda e portati in un locale di fermentazione dentro recipienti larghi e bassi. Qui vengono tenuti per un periodo che va da 2 a 7 giorni a seconda della varietà, ad una temperatura di quasi 50°. In realtà fermenta solo la polpa che si liquefa, mentre i semi



cambiano colore e consistenza: da viola diventano rosso-bruni e da duri teneri; all'interno si formano, ad opera degli enzimi contenuti, quelle sostanze che con la toffazione daranno il caratteristico profumo di cacao. L'umidità dei semi passa dal 60% al 6-7% e il peso cala di circa 2/3.

Successivamente i semi vengono fatti seccare al calore artificiale o al sole e in questo caso devono essere spesso rimossi: questa operazione si fa con i piedi e viene chiamata « danza del cacao ».

I semi seccati vengono imballati ed esportati. La fase dello stoccaggio è importante perché in questo periodo si possono sviluppare malattie e muffe che compromettono in modo irreparabile il prodotto.

Da un frutto, che maturo è per esempio 400 gr, si ricavano 100 gr di semi freschi e circa 40 gr di cacao commerciale.

La coltivazione del cacao, soprattutto in Africa, è fatta anche da piccoli agricoltori indigeni, che però hanno dei rendimenti meno elevati perché sono meno organizzati delle grosse aziende per far fronte ai numerosi problemi che si pongono, dal momento che sia la pianta che i semi del cacao sono molto delicati e soggetti a malattie e parassiti.

I semi seccati vengono torrefatti per 15-20 minuti ad una temperatura di 110-120° in modo da eliminare l'umidità e l'acidità e svilupparne l'aroma. Poi vengono privati della buccia e sbriciolati e per fusione a 50°-70° si ottiene la pasta di cacao.

Anche i Maya e gli Atzechi abbrustolivano i semi e li sbriciolavano, ma poi li mescolavano ad acqua e spezie, quindi la bevanda che ottenevano era molto diversa da quella che ora conosciamo. Il cacao incontrò il favore degli Spagnoli prima e degli europei dopo, solo quando fu mescolato con acqua e zucchero. Tuttavia le fasi della lavorazione fino alla torrefazio-

ne e allo sbriciolamento rimasero per lungo tempo quelle tradizionali e solo la preparazione definitiva poteva essere variata e arricchita dai « cioccolatieri ». Nel 1800 si scoprì in Europa il modo di estrarre dalla pasta di cacao le materie grasse (burro di cacao) e ottenere con il resto la polvere di cacao. In seguito mescolando di nuovo pasta di cacao, zucchero e burro di cacao si ebbero tavolette di cioccolato e cioccolatini. Da questo momento in poi la cioccolata non è più solo una bevanda come lo era stata per secoli; la trasformazione è prerogativa delle industrie dei paesi sviluppati, per cui l'esportazione maggiore riguarda ancor oggi i semi essiccati e pochi paesi produttori esportano prodotti semilavorati come la pasta di cacao o il burro di cacao, mentre in non pochi casi reimportano cioccolato sotto forma di raffinati prodotti dolciari, naturalmente di lusso e costosissimi.

Commercializzazione

Le prime esportazioni hanno come meta la Spagna, prima sotto forma di pasta preparata localmente nelle colonie, poi sotto forma di semi: è del 1585 lo sbarco del primo carico di semi. L'importazione del cacao diventa un affare sempre più redditizio via via che se ne diffonde l'uso e aumenta la richiesta e quindi molti hanno interesse a spezzare il monopolio spagnolo in questo settore. Ci riesce per primo un fiorentino, Francesco Carletti che importa e commercializza i frutti del cacao, ma sono gli abilissimi olandesi a strappare il controllo del mercato mondiale, nel sec. XVII, trasportando i semi dall'America ai porti della Spagna e dell'Olanda.

Quando poi la coltivazione si estende alle colonie portoghesi e inglesi, anche il trasporto si distribuisce fra le varie Compagnie. Oggi il cacao è quotato in Borsa e le « piazze » principali

sono a Londra, Parigi, New York.

I semi di cacao sono divisi in più categorie ottenute valutando una serie di caratteristiche: devono essere il più possibile secchi, ricchi di materie grasse, di granulometria omogenea, devono permettere di ottenere, con la torrefazione, il caratteristico profumo.

Come per il caffè, per ottenere un buon cioccolato bisogna mescolare diverse varietà di semi poiché le loro caratteristiche cambiano a seconda dei paesi di provenienza, ma sono molto importanti anche tutte le fasi di lavorazione che ogni industria svolge con accorgimenti che tiene gelosamente segreti.

Il mercato mondiale del cacao è uno dei più instabili del mondo e il prezzo è sottoposto a continui alti e bassi. Nel 1976 il costo di un trattore equivaleva a quello di 2 tonnellate di cacao, nel 1981 a quello di 7 tonnellate e nel 1985 « solo » a 4 tonnellate.

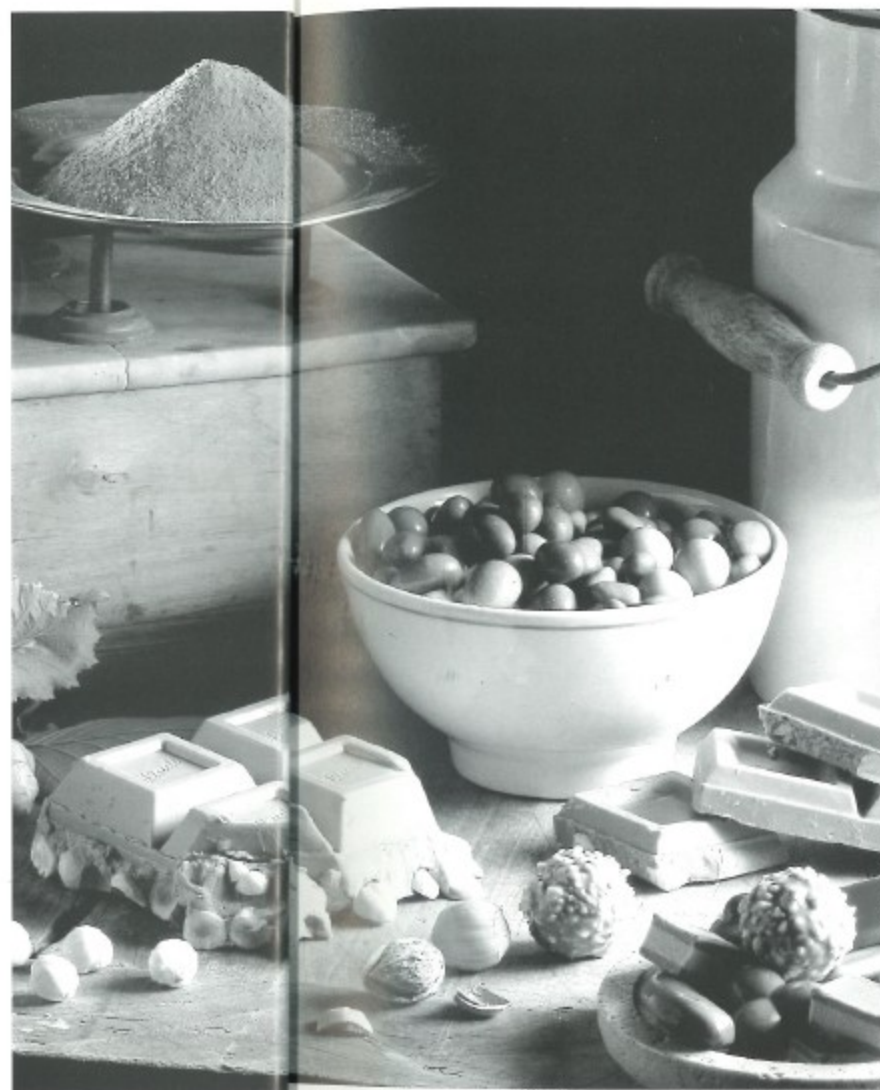
Queste fluttuazioni gravano enormemente sulle economie dei paesi produttori.

Usi tradizioni storia leggende

Il termine cioccolato deriva dall'atzecco « xocolatl » e secondo Thomas Gage, missionario inglese del Seicento, sarebbe una parola onomatopica composta da « atle » che nell'antica lingua messicana significa acqua e da « choc » o « xoc » che è il rumore che fa la bevanda quando viene sbattuta nel recipiente finché fa la schiuma.

Il nome scientifico « theobroma » gli è stato invece attribuito dal naturalista Linneo e significa « cibo degli dei » perché gli Atzechi consideravano il cacao dono del loro Dio.

Narra infatti una leggenda che un valoroso guerriero, dovendo partire per difendere i confini dell'impero, lasciò a guardia del suo tesoro una principessa sua sposa. Vennero dei nemici ad assalirla per co-



stringerla a rivelare il nascondiglio del tesoro, ma la principessa non parlò e per vendetta fu uccisa. Dal suo sangue nacque la pianta del cacao, nel cui frutto è nascosto un tesoro di semi, amari come le sofferenze per amore, forti come la virtù, lievemente rossastri come il sangue.

Il cacao aveva una funzione essenziale nei riti religiosi, era usato come moneta e costituiva un alimento energetico e stimolante insostituibile nella dieta degli Atzechi.

In Messico i semi pestati venivano anche mescolati con la

farina di mais per farne delle focacce insaporite con paprika dolce.

Gli spagnoli che arrivarono in America all'inizio non gradivano molto la bevanda, pur riconoscendo le virtù toniche e alimentari, ma dopo che ebbero l'idea di aggiungere zucchero e magari anche aromi come l'anice, la cannella, la vaniglia, la cioccolata ebbe tanto successo che prima in Messico e poi nelle altre colonie si aprirono le « chocolaterias », frequentissime.

La cioccolata arrivò per prima in Spagna, ma all'inizio si dif-

fuse solo nell'ambito della corte e dei nobili perché il suo costo, già elevato, lo fu ancora di più per l'imposizione di pesanti tasse. La sua preparazione fu affidata a monasteri già famosi per i loro preparati farmaceutici. All'inizio del '600 anche in Italia si prepara e consuma cioccolata e i cioccolatieri di Firenze e Venezia sono già conosciuti in patria e all'estero.

In Francia la diffusione del cacao avviene con il matrimonio di Maria Teresa di Spagna con Luigi XIV nel 1659 e la cioccolata diventa la bevanda essenziale della prima colazione

di tutta la corte. Nello stesso periodo la bevanda si diffonde in Germania e soprattutto in Inghilterra dove viene offerta anche nelle coffee houses.

Nel frattempo la cioccolata solleva una incredibile disputa all'interno del clero cattolico che deve decidere se questa sia una bevanda o un cibo vero e proprio. Nel primo caso la si poteva bere senza rompere il digiuno prescritto prima della comunione, nel secondo no. Alla fine il Cardinale Brancaccio, anche lui golosissimo di cioccolato, decise che sì, anche se molto particolare, era pur sempre una bevanda. Così diventò molto importante per il mondo cattolico, come surrogato alimentare durante i digiuni.

Con la diffusione alla corte di Francia invece la cioccolata, che al contrario di tè e caffè non esercita una azione stimolante riconoscibile nel sistema nervoso centrale, viene associata a momenti di rilassamento e intimità, considerata un afrodisiaco, offerta negli incontri galanti. Per la pittura rococò il boudoir e la cioccolata furono un motivo amato e ricorrente.

Verso la fine del sec. XVII a Torino si producevano 750 libbre di cioccolata al giorno, cioè circa 350 Kg e si esportava anche nei paesi vicini. Dai cioccolatieri torinesi venivano a lavorare e imparare anche dall'estero, oppure erano gli italiani che andavano ad aprire fabbriche e negozi in altri paesi, con successo.

Ai primi del Settecento la prima colazione dei torinesi con qualche possibilità è la « bava-reisa » a base di caffè, cioccolato e latte, che veniva servita in bicchieri con sostegno e manico di metallo e che per questo in seguito fu chiamata « bicchierin ».

Alla fine del Settecento la rivoluzione industriale investe anche la lavorazione del cacao che fino a quel momento era rimasta artigianale; si affermano allora fabbriche dai nomi famosi ancor oggi.

Nei primi anni dell'800 i to-

linesi e lo svizzero Cailler riuscirono a solidificare il cacao e nel 1820 in Inghilterra fu pro-

Nei primi anni dell'800 i torinesi e lo svizzero Cailler riuscirono a solidificare il cacao e nel 1820 in Inghilterra fu prodotta la prima tavoletta di cioccolato.

Nel 1828 l'olandese Van Houten mise a punto un torchio speciale per estrarre il burro di cacao che permette di preparare il cioccolato che oggi conosciamo e nel 1876 gli svizzeri inventarono il cioccolato al latte.

È nella seconda metà dell'800 dunque che si mettono a punto le tecniche per la lavorazione del cacao che consentono oggi una grandissima varietà di utilizzazioni: dalle tavolette a contenuto omogeneo ai cioccolatini ripieni dai più svariati sapori, alle coperture di torte e gelati, alle uova pasquali con sorpresa.

I consumi sono sempre meno legati ad occasioni e feste particolari e, soprattutto nel Nord Europa, la cioccolata fa parte dell'alimentazione quotidiana. Gli svizzeri ne mangiano 9.900 Kg all'anno; gli Inglesi 7,50; i tedeschi 7; i francesi 5; i belgi 7,700; e gli svedesi 9. In Italia siamo a 1,3 Kg annui, ma gli indici sono in costante aumento.

Nei paesi dell'America centro-meridionale, in cui la pianta è indigena, il cacao continua ad essere ampiamente consumato sia come bevanda calda, soprattutto durante feste e cerimonie, sia come ingrediente di salse e piatti speziati. Il cacao fresco macinato e mescolato al succo e alla polpa di banana è ancora per alcuni gruppi di indios una bevanda tonificante che conclude il pasto.

Nei villaggi del Togo e di altri paesi dell'Africa equatoriale si usano anche i residui dei semi di cacao macinati, che vengono bruciati e mescolati a foglie di baobab triturate per ottenere un sapone.



Banana

(si utilizza il frutto)

Nome scientifico

Musa - fam. Musaceae.
È una pianta erbacea monocotiledone, che può essere alta da m. 1,50 a m. 2, a seconda delle specie.

Foglie

Escono dal rizoma sotterraneo, hanno una guaina che si avvolge strettamente alla foglia precedente e l'insieme delle guaine disposte elicoidalmente l'una sull'altra costituiscono il falso fusto cilindrico, rigido. Sono grandi, oblungo-lanceolate, con una grossa nervatura mediana. Il numero varia da 15 a 25 per una pianta sviluppata.

Fiori

All'interno del fusto cresce un grosso peduncolo che fuoriesce e si inclina verso terra. In cima porta un'infiorescenza che sembra una grossa gemma, formata da brattee larghe e cerosi, di colore violaceo o porpora, che si sollevano una alla volta scoprendo dei fiori alla loro base. Questi sono femminili e sono i primi ad aprirsi; hanno l'ovario a forma di piccola banana. Poi le brattee si seccano e cadono.

Frutti

I piccoli frutti aumentano di volume mentre il peduncolo continua a crescere e ad avvicinarsi a terra. Dopo un certo numero di fiori femminili sotto le brattee spuntano fiori ermafroditi e infine fiori maschili. Un gruppo di fiori femminili, e quindi di frutti, è detto « mano » ed è formato da 5-20

elementi. L'insieme delle mani forma un casco, detto anche regime o grappolo.

I frutti sono bacche oblunghe, di colore giallo-verdastro, con polpa bianco-giallognola, aromatica e dolce.

Habitat d'origine

La zona intertropicale umida e calda dell'Estremo Oriente.

Clima

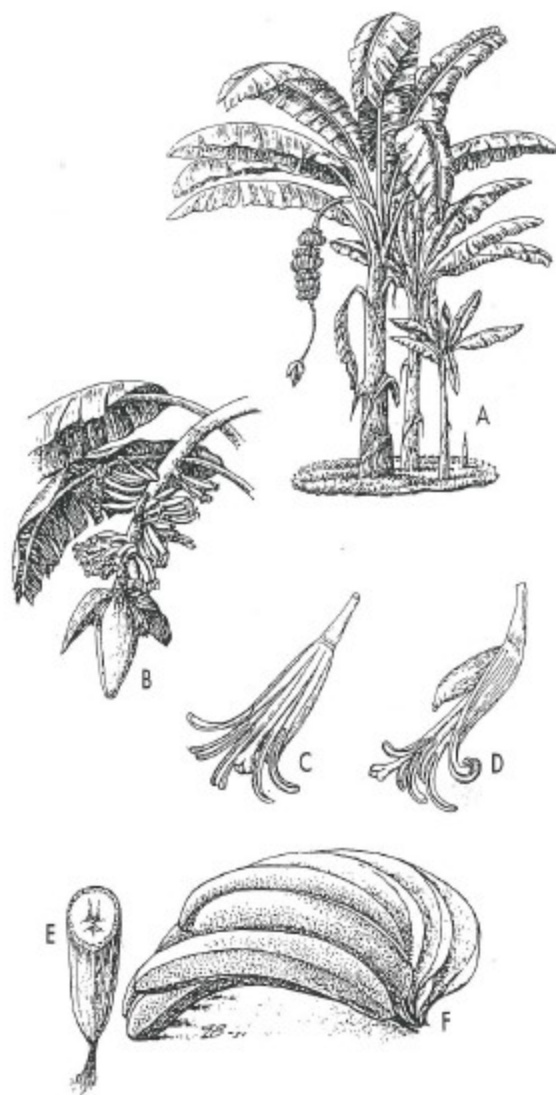
È una pianta molto sensibile ai venti e vuole temperature senza escursioni elevate, con valori medi di 28° e che non scendano oltre i 16° né salgano sopra i 35-40°. Necessita di molta acqua perché cresce rapidamente e le foglie ampie traspirano molto: almeno 125-150 mm. al mese. Può sopportare bene periodi di siccità se è irrigata abbondantemente, perché sopporta bene anche una forte insolazione. Vive fino a 30° di latitudine Nord e altrettanti a Sud, ad una altitudine non superiore a 1000 m.

Terreno

Deve essere profondo e ben areato, con strato superiore ricco, come i terreni alluvionali con sottosuolo permeabile, con molto humus, azoto e potassio.

Composizione chimica

Cento grammi di banana contengono
16% glucidi, 1,3% proteine, 0,6% grassi, 60 calorie
minerali come ferro, calcio, fosforo
vitamine: B₁, B₂, PP, A, C.



A) Cespo di banana; B) Particolare dell'infiorescenza; C) Fiore maschile; D) Fiore femminile; E) Sezione del frutto; F) Mano di banane.

Coltivazione

Il banano è originario dell'area tropicale asiatica che comprende India, Filippine, Nuova Guinea; qui la coltura sembra addirittura antecedente quella del riso e della canna da zucchero e finalizzata non all'uso dei frutti ma del cuore dei giovani fusti o dei rigetti che tuttora costituiscono una verdura molto apprezzata.

Alessandro Magno lo trovò, nel 323 a.C., nella sua spedizione nell'alta valle dell'Indo. Linneo lo avrebbe chiamato « *Musa sapientum* » perché Alessandro avrebbe parlato dell'abitudine dei saggi indiani di sedere a meditare proprio sotto le sue fronde.

L'altro nome, « *Musa paradisiaca* », sembra derivare da una antica leggenda che identificava la banana con il frutto proibito del paradiso terrestre il quale si sarebbe trovato nell'Assiria.

Quanto al termine « *Musa* », per alcuni deriva dal medico di Augusto, Antonio Musa, che al ritorno da un viaggio in Oriente avrebbe descritto in modo entusiasta il banano al suo imperatore, ma va rilevato anche che in parecchi dialetti indiani (Punjab) o persiani la banana è chiamata 'mouz' o 'mauz' o addirittura 'muz' presso gli arabi.

In ogni caso questa pianta, di facile propagazione e coltura, si estese rapidamente negli arcipelaghi del mare asiatico e nel continente africano e quindi dal Golfo di Guinea raggiunse le Canarie e le Azzorre con i primi traffici di schiavi. Gli arabi la coltivarono estesamente in Egitto e in Terra Santa e la portarono fino in Spagna.

Il frate spagnolo Thomas de Berlanga nel 1516 ne portò alcuni rizomi all'Isola di Porto Rico (oggi) e da lì si diffuse rapidamente verso il Centro e Sud America.

Le alte proprietà nutritive della banana sono state sempre apprezzate, ma nel passato ve-



niva usata anche a scopi medicinali sotto forma di decotto, per combattere tosse e affezioni polmonari in genere, per curare i reni, mentre era assicurato un suo forte effetto afrodisiaco! Il banano, per la sua facilità a riprodursi, per le mutazioni spontanee e per le ibridazioni, ha raggiunto un grandissimo numero di varietà; pertanto ne è stata riordinata la sistemazione scientifica.

Dalla specie « *Musa acuminata* » vengono tutte le varietà da frutta, come per esempio la 'Gros Michel', la 'Cavendish', la 'Valery' che è stata selezionata in Costa Rica e commercializzata con il nome di « *Chiquita* ». Alla specie « *Musa bal-*

bisiana » appartengono invece tutte le varietà denominate anche 'plantano' che producono frutti farinosi, ad alto tenore di amido, che vengono consumati cotti o macinati per farne farina. Il 90% della coltivazione nel mondo riguarda le varietà da frutta fresca. Mentre una pianta di banano cresce, dal rizoma sotterraneo spuntano altri rigetti. Poiché ogni pianta dà un solo casco, se viene tagliata cresce il rigetto successivo che produce un casco a sua volta. Questa caratteristica era sfruttata anche nelle piantagioni e da un unico rizoma si lasciavano sviluppate 5-6 piante in rapida successione.

Oggi ci si limita ad un solo

rigetto alla volta, ma la coltivazione può essere impiantata con rizomi e rigetti a stadi di crescita diversificati in modo che le piante crescono e fruttificano in momenti diversi ma omogenei per ogni area. I banani vengono piantati in fila coprendo zone a triangolo equilatero, a quadrato, a rettangolo, con intervalli tra l'uno e l'altro che consentono il passaggio delle macchine. La densità delle piante varia a seconda del paese e del clima: può essere maggiore dove l'insolazione è più alta.

Il terreno deve essere ben concimato e l'irrigazione abbondante: per questo si pianta all'inizio della stagione delle

piogge. Anche il diserbamento è necessario e viene fatto a mano, meccanicamente e chimicamente.

Vengono fatte anche protezioni contro il vento che può lacerare le grandi foglie, con alte piante (bambù) o con teli di plastica.

Quando tutti i frutti si sono formati, in fondo al peduncolo continua a crescere la gemma colorata che porta fiori maschili e che viene tagliata perché così le banane guadagnano dal 2 al 5% in peso. Anche i fiori che rimangono in cima a ciascun frutto (come succede da noi con le zucchine verdi) che continuano a portare il fiore) può essere tolto per guadagnare pe-

so, ma più spesso questa operazione è fatta dopo la raccolta.

I caschi sono protetti con polietilene trasparente dal freddo e da certi parassiti.

Dalla fioritura alla raccolta passano 80-90 giorni in condizioni ottimali di temperatura; ma in Israele e alle Canarie, dove esiste una stagione fredda, bisogna attendere anche 150 giorni.

Ogni casco può avere da 80 a 250 frutti e pesare da 25 a 50 Kg. I rendimenti variano molto secondo il paese e le tecniche usate: si considerano mediocri 15-25 t/ha, medi 25-35 t/ha, buoni 35-45 t/ha, eccellenti 45-60 t/ha.

Il banano può essere soggetto a molte malattie causate da virus, batteri, insetti, parassiti, funghi. Di questi ultimi i peggiori sono quelli che provocano la 'fusariosi' o malattia di Panama che infesta il terreno al punto tale da impedire la coltivazione e per la quale non si conoscono rimedi. L'unico modo è coltivare piante resistenti come la varietà Cavendish. Sono in corso ulteriori ricerche genetiche. La vita di una pianta è di 10-14 mesi, ma grazie alla successione vegetativa arriva a decine di anni.

Lavorazione

Il momento della raccolta per l'esportazione è definito in base alla grandezza del frutto: varia da 32 a 36 mm. di diametro misurato nel mezzo.

I caschi sono portati agli stabilimenti per la lavorazione con molta precauzione con mezzi speciali perché la banana è un frutto delicato e qui vengono separate le « mani » a loro volta divise in frammenti di 5-8 banane (clusters). Vengono poi lavate in acqua corrente per 10 minuti per pulirle dalla polvere, dalle sostanze depositate sulla buccia, dai fiori terminali ecc. In questa fase viene fatta anche la classificazione delle

mani e dei clusters, in base alle dimensioni e all'assenza di difetti. Una volta asciutte si disinfettano con una soluzione fungicida e si pongono in apposite scatole di cartone con fogli di polietilene che le proteggono e le separano. Il cartone deve essere resistente all'umidità e contiene da 16 a 20 Kg di banane.

L'intervallo fra la raccolta e il carico nelle navi speciali deve essere il minore possibile, 24-48 ore. Le navi bananiere moderne hanno una grande capacità di refrigerazione perché la polpa si può rovinare in meno di 72 ore. La temperatura ottimale è di 12°, mentre una ventilazione forzata fa circolare l'aria ed elimina l'anidride carbonica e l'etilene. Il trasporto può durare anche 25 giorni, se necessario. Per farle maturare i frutti si fanno riscaldare a 17-18°; si immette nella camera di maturazione l'etilene e si mantiene la temperatura a 16-20° a seconda della rapidità con la quale si desidera ottenere le banane mature. Poi vengono caricate su vagoni o camion costruiti a questo scopo con un sistema di molle che attutisce molto le scosse.

Commercializzazione

La commercializzazione su larga scala delle banane è cominciata a metà dell'800 negli Stati Uniti: nel 1850 il capitano Carl B. Franck fece il primo carico regolare dalla zona del l'odierno Canale di Panama a New York, ma fu poi il capitano Lorenzo D. Baker che avviò un fortunato commercio regolare dopo il primo trasporto avventuroso, in 18 giorni, di un carico di banane e noci di cocco dalla Giamaica a Boston.

Nel 1871 un certo Minor C. Keith avviò la costruzione di una ferrovia in Costa Rica, il cui completamento costò la vita ai suoi tre fratelli e a 4000 operai, per i disagi e le malattie. Alla fine di questo enorme lavoro

l'impresa risultò non remunerativa perché non c'erano merci da trasportare. Allora Keith acquistò grandi estensioni di terre lungo la ferrovia e cominciò a coltivare banane, importando rizomi dalla Giamaica.

Nel 1899 la sua impresa si collegò con quella del capitano Baker e scorse così la prima grande Compagnia bananiera che si chiamò 'United Fruit Company'. Questa arrivò a possedere quasi 1,5 milioni di ettari di terre in Honduras, Guatemala, Panama, Colombia, spesso mediante corruzioni, violenze e furti.

La Compagnia è diventata una grossa potenza economica perché possiede, oltre alle piantagioni, linee ferroviarie, banche e fabbriche; gode dell'appoggio e protezione del governo degli Stati Uniti e riesce ad esercitare una enorme influenza nella vita economica e politica di quei paesi piccoli e poveri, che hanno come unico articolo di esportazione le banane. Spesso gli esperti militari nord-americani che aiutano i regimi oppressori alleati degli USA stanno legalmente in quei paesi perché sono formalmente dichiarati esperti tecnici della United Fruit, senza contare che attraverso questa società arrivano ai governi « amici » grandi quantità di dollari.

Per impedire cambiamenti politici che avrebbero potuto minacciare in qualche modo i possedimenti o la conduzione e quindi i guadagni della Compagnia, questa è giunta fino ad organizzare rivolte o repressioni, sovversando i governi o i movimenti d'opposizione, in contrasto con i propri interessi.

Nei paesi dove il banano può crescere e giungere alla maturazione la pianta è diffusa in tutti gli orti e giardini e anche piccoli agricoltori la coltivano su piccoli appezzamenti di terreno, ma la produzione commerciale è dovunque predominio delle grandi società che hanno piantagioni molto estese.



Ananas

(si utilizzano i frutti)

Nome scientifico

Ananas Comosus - fam. Bromeliacee

È una pianta erbacea perenne, con fusto sotterraneo, che può arrivare a m. 1 - 1,20.

Foglie

Raggruppate a forma di rosetta, sono spesse e strette, lunghe da 60 a 120 cm., semi-rigide e quindi ricurve verso il basso, dentate e più o meno spinose ai margini.

Fiori

Piccoli, blu pallido o tilla, sono disposti a spirale su otto spire regolari intorno al peduncolo che fuoriesce dal centro della rosetta, formando una infiorescenza serrata.

Frutti

È un falso frutto, formato dall'ingrossamento e fusione di tutti i frutti derivati dai fiorellini dell'infiorescenza, il cui asse centrale diventa il « cuore » dell'ananas. Il ciuffo di foglie finali è chiamato « corona ».

Habitat d'origine

Fascia intertropicale.

Clima

Non è molto esigente per quanto riguarda le piogge, che devono essere di 1200-1500 mm. all'anno ma ben ripartite, mentre ha bisogno di un soleggiamento buono perché i frutti abbiano le giuste caratteristiche organolettiche. Anche la temperatura è importante: la media ideale è sui 25° con una escursione che non superi i 12° e le massime non superiori a 35°.

Terreno

Esige terreni friabili e leggeri, ben areati, permeabili con buone quantità di azoto e potassio.

Composizione chimica

Cento grammi di ananas contengono:

0,5 gr. di proteine

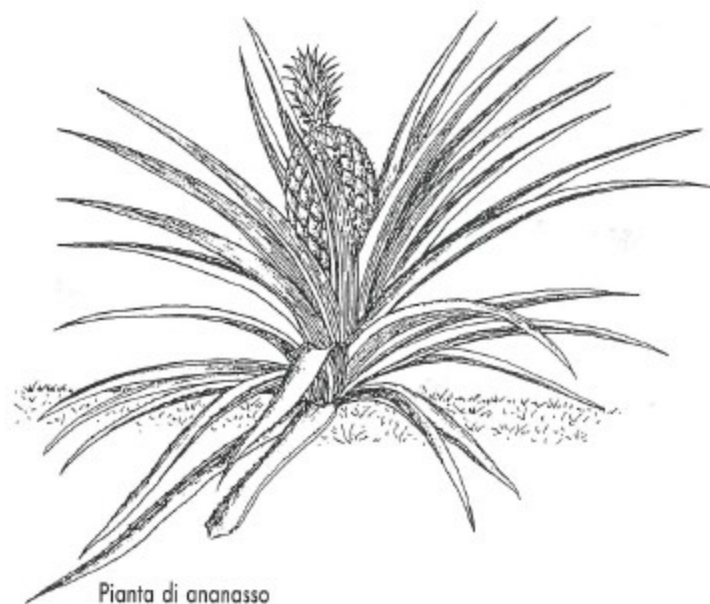
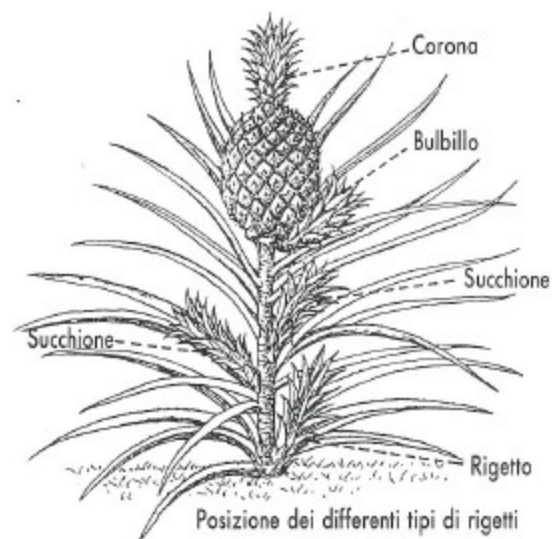
10 gr. di glucidi

40 calorie

sali minerali (ferro, calcio, fosforo)

vitamine: B₁, B₂, PP, A, C.

bromelina: sostanza che agisce sulle proteine favorendone la digestione (tanto che dall'ananas viene un medicinale largamente usato).



Coltivazione

Il nome di « ananas » deriva dal dialetto degli Indios del Brasile che lo chiamano « nanaz » e proprio nell'area dell'America tropicale compresa tra il Brasile e l'Ecuador si coltiva l'origine di questa pianta.

Sembra che i primi a introdurla in Europa siano stati gli olandesi che fin dal 1650 la coltivarono in serra a Leyda: il primo frutto fu offerto a Oliver Cromwell nel 1657.

Di fatto agli inizi del 1800 l'ananas era accuratamente coltivato in serra in varie parti dell'Europa e Israele lo definì « il più stupendo frutto della terra ».

Pare addirittura che la varietà « Liscia di Cayenna », ampiamente coltivata, sia un ibrido ottenuto in serra da un appassionato giardiniere inglese verso il 1829.

I colonizzatori europei la diffusero rapidamente in tutte le terre tropicali e all'inizio del '900 un americano di Boston, James D. Dole, ne iniziò la coltivazione su larga scala nell'arcipelago delle Hawaii, dove era stata introdotta alla fine del secolo precedente dal capitano Cadwell per pura curiosità.

La coltura industriale su larga scala si è tuttavia sviluppata in tempi recenti in relazione ai perfezionamenti nei settori della refrigerazione, dei trasporti e dell'industria conserviera.

In ogni pianta adulta si sviluppano numerosi ributti: dal fusto sotterraneo, dalla base, dal peduncolo del fiore, dalla base della corona. Tutti questi rigetti vengono utilizzati per riprodurre le piante, ma in una piantagione si usano di più quelli del peduncolo, che abbiano un peso fra i 350 e i 500 gr. Vanno staccati 24/48 ore prima di ripiantarli e trattati con fungicidi, quindi disposti in file di due o tre righe, distanti circa cm. 90: più fitti se si raccolgono frutti da consumare freschi, più radi se i frutti sono destinati alla trasformazione

industriale.

La copertura del terreno con il polietilene nero facilita la lotta alle piante infestanti (molto dannose per l'ananas) e l'economizzazione dell'acqua, altrimenti devono essere fatti dei trattamenti più pesanti con i deserbanti. Nelle piantagioni moderne prima di concimare si analizzano le foglie e il suolo e poi si interviene; in genere tuttavia le concimazioni sono molto elevate fino alla prima fruttificazione, perché la pianta è molto esigente per quanto riguarda azoto, potassio e fosfati.

Al terzo anno, dal centro della rosetta emerge l'infiorescenza con fiori autosterili che si fecondano per impollinazione incrociata. Oggi l'uso di alcuni prodotti chimici (come acetilene, etilene, ethephon) liquidi o in polvere consente il controllo della fioritura e permette di ottenere frutti del peso desiderato trattando una pianta più o meno sviluppata, di scegliere l'epoca dell'anno per adattare il raccolto alla domanda, di raggruppare tutta la produzione in un'area coltivata facilitando i lavori. L'intervallo di tempo, dal trattamento alla raccolta, dipende dalla temperatura, dall'età di sviluppo della rosetta, dalla varietà: per esempio in Costa d'Avorio è di 5 mesi. Dopo la raccolta del frutto, da una gemma del fusto si sviluppa un rigetto che dà un'altra pianta e un altro frutto, più piccolo del primo. Queste generazioni si susseguono, ma in coltura non si va mai oltre due o al massimo tre.

La temperatura è molto importante: se è troppo bassa la pianta cresce poco e il frutto si danneggia (come la nostra frutta quando ha preso una gelata nel frigorifero), oppure rimane piccolo ed è acidulo, con poco zucchero e poco profumo; ma anche se la temperatura è troppo alta (superiore a 35°) la qualità del frutto cala.

Il ciclo vegetativo dell'ananas è breve, ma si allunga se le temperature medie sono basse e

tende ad allungarsi quanto più ci si allontana dall'equatore o ci si alza in altitudine: nelle zone equatoriali la pianta è più grande, il frutto più voluminoso e molto zuccherino.

Anche i colpi di sole sono dannosi e prima della maturazione si devono proteggere i frutti: quelli destinati ad essere consumati freschi devono essere di 1,4/1,5 Kg. e all'inizio della maturazione. Il momento del taglio è quindi particolarmente importante: si valuta l'aspetto della polpa e la colorazione della buccia secondo un criterio di maturità apparente che si basa sul fatto che via via che il frutto matura, il colore giallo si alza dalla base verso l'alto.

La stima del giusto punto di maturazione, in entrambi i casi, non è facile e viene affidata ad un esperto.

I rendimenti dei raccolti destinati alla conservazione sono di 65/85 t. per ettaro in 18/24 mesi; quelli destinati al consumo fresco sono di 50/65 t. per ettaro in 12/18 mesi.

L'ampiezza delle coltivazioni di ananas destinati all'industria deve essere abbastanza estesa da rendere compatibili le condizioni di sfruttamento: prezzo di costo del frutto, importanza dell'industria, prezzo della manodopera, macchinari utilizzati.

Di tutti i paesi africani che producono ananas solo Kenya, Costa d'Avorio, Sud Africa e Swaziland hanno impianti industriali per la conservazione. Nell'America del Centro-Nord solo Messico, Martinica e Stati Uniti ne sono provviste; in Asia, Filippine, Indonesia, Thailandia, Cina. Sono invece esportatori di ananas conservato paesi come Singapore, Germania Ovest, Olanda, Inghilterra, che lavorano esclusivamente prodotto importato.

La coltivazione per l'esportazione di frutta fresca o per il consumo locale è invece alla portata anche di coltivatori indipendenti a condizione che dispongano di camere fredde per la conservazione e abbiano



punti d'imbarco uguali a quelli delle banane. La temperatura ottimale per il trasporto è di 7/8° e la spedizione si deve fare al massimo entro 24 ore dalla raccolta e dallo stockaggio nei frigoriferi.

Esistono diversi tipi di ananas; anche se appartengono tutti alla specie *Comosus*, le varietà principali sono: Regina, Spagnola, Perolera, Abacaxi e Cayenna, che è la più coltivata.

Ciascuna varietà si distingue dalle altre per il colore della polpa che va dal giallo chiaro al rosato, per la consistenza, la grandezza, il profumo, la mag-

giore adattabilità ad un paese o all'altro a seconda delle condizioni climatiche e del suolo.

Alcune produzioni sono migliori fresche, altre sono adatte anche ad essere lavorate, altre ancora sono indicate per entrambi gli usi.

Attraverso l'ibridazione artificiale si ottengono nuove piante con mutazioni. Le caratteristiche cercate sono: resistenza ai parassiti animali e vegetali; foglie senza spine, corte e poco numerose; peduncolo corto in grado di sostenere il frutto maturo; rigetti vigorosi; peso medio costante; forma cilindrica

per lo sciolimento; polpa senza semi, soda, con succo abbondante.

Lavorazione

Dopo la raccolta i frutti destinati all'esportazione vengono selezionati per eliminare quelli difettosi, classificati per categoria di peso (grandi: 1,6/2 Kg, medi 1,3/1,6 Kg, piccoli 1/1,3 kg) e per grado di maturità (leggermente gialli alla base, 1/3, 1/2, 3/4 colorati di giallo a partire dalla base), puliti e liberati da eventuali insetti, trat-

tati al taglio del peduncolo con fungicidi per evitare che marciscano, imballati in cassette speciali. La trasformazione industriale dell'ananas prevede un uso diversificato delle varie parti del frutto. Il 30/60% serve per le fette o i cubetti conservati al naturale o sciroppati; il 25/35% è di scarto; il 15/35% serve per la composta, il succo, lo sciroppo, l'alcool o i liquori.

La diffusione dell'ananas sulle tavole degli europei è molto recente, ma notizie di questo frutto si hanno da qualche secolo.

Il 22 Gennaio 1584 il fioren-

tino Filippo Sassetti, letterato, commerciante e grande viaggiatore lo descrisse, elogiandolo, al duca Francesco de' Medici, in una lettera scritta da Cochín, nel Sud-Ovest dell'India. Nel libro di cucina « Il cuoco galante » di Vincenzo Corrado, edito a Napoli nel 1773, compare per la prima volta una ricetta con l'ananas e nel secolo successivo lo troviamo nei ricettari dei cuochi di Vittorio Emanuele II e di Maria Luigia di Parma.

Ma senza il frigorifero l'ananas sarebbe rimasto una rarità anche sulle mense reali.



Mais

(si utilizzano le cariossidi: frutto secco che non si può separare dal seme)

Nome scientifico

Zea mays - fam.: Graminacee
pianta erbacea monoica, a ciclo annuale.

Fusto

È un culmo pieno, che può variare da circa 1 m. fino a più di 3 m in altezza.

Foglie

Hanno origine dai nodi del fusto, sono alterne, allungate, acuminata, con guaina.

Fiori

All'apice del fusto si sviluppa una pannocchia solitaria con fiori maschili, all'ascella di una foglia mediana del fusto si forma una pannocchia femminile.

Frutti/Semi

Le spighe si sviluppano in cariossidi, che risultano disposte in file longitudinali: l'impollinazione è anemofila e incrociata perché i fiori maschili maturano prima di quelli femminili. Le cariossidi sono di colore variabile dal giallo-bianco all'arancio.

Habitat d'origine

L'area tropicale d'America, in particolare il Messico, ma oggi esistono varietà adattate anche ai climi temperati.

Clima

Le temperature minime non devono scendere sotto i 10° e per la fioritura e maturazione devono aggirarsi sui 20°. La pianta è esigente di acqua ma è anche sensibile all'eccesso di acqua: è necessaria poca pioggia nel periodo iniziale del ci-

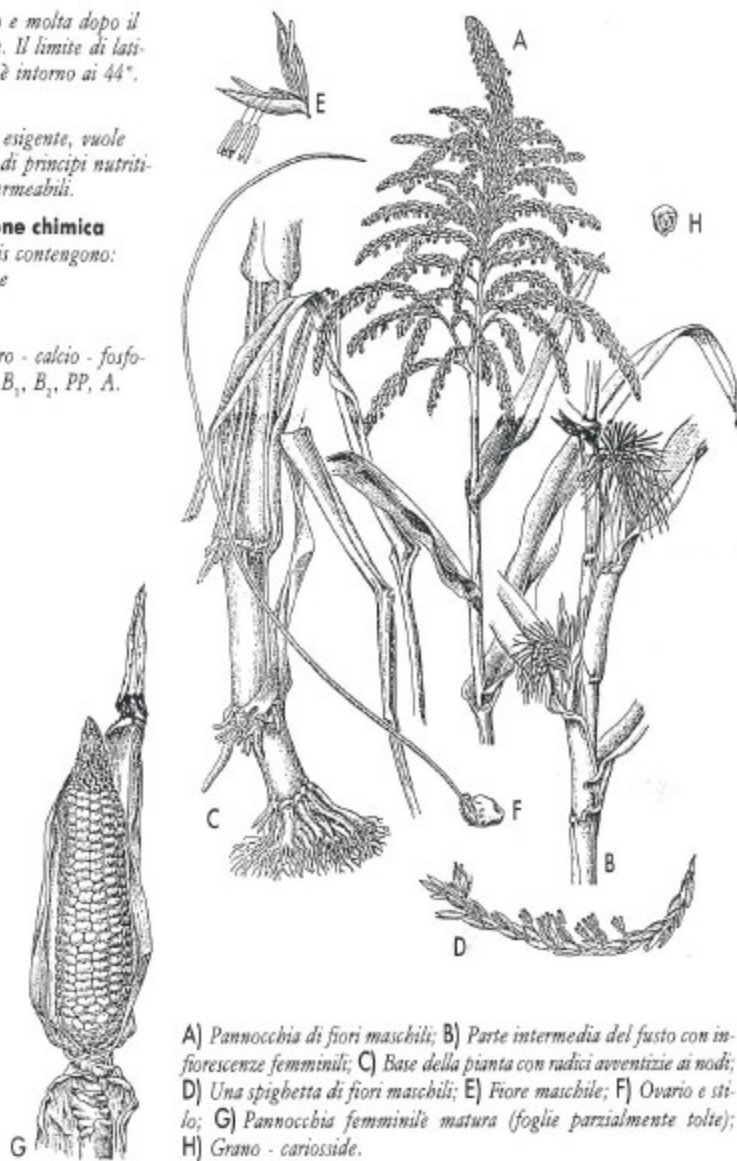
clo vegetativo e molta dopo il secondo mese. Il limite di latitudine Nord è intorno ai 44°.

Terreno

È una pianta esigente, vuole terreni ricchi di principi nutritivi, freschi, permeabili.

Composizione chimica

100 g. di mais contengono:
9,2% proteine
3,8% lipidi
78% glicidi
355 kcal - ferro - calcio - fosforo - vitamine B₁, B₂, PP, A.



A) Pannocchia di fiori maschili; B) Parte intermedia del fusto con infiorescenze femminili; C) Base della pianta con radici avventizie ai nodi; D) Una spigetta di fiori maschili; E) Fiore maschile; F) Ovario e stilo; G) Pannocchia femminile matura (foglie parzialmente tolte); H) Grano - cariosside.

Coltivazione

La zona di origine del mais è il Messico, dove è stato trovato polline di circa 80.000 anni fa. Quando gli Europei sbarcarono in America lo trovarono estesamente coltivato in Messico, Perù, Panama, Virginia e nelle isole. Arrivò in Europa nel 1495, con il ritorno della seconda spedizione dalle Indie occidentali, ma la sua coltivazione si affermò solo nel secolo successivo quando arrivarono le razze di mais della terraferma (Messico, Guatemala, regni Sudamericani).

Dalla Spagna e dagli Stati Italiani soggetti alla Corona spagnola, si diffuse rapidamente in tutta l'Europa meridionale e soprattutto nei territori dominati dai Turchi.

Il clima delle pianure balcaniche poi si rivelò più idoneo alla coltura del mais che a quella del grano, che fu abbandonata.

Sempre nel 1500 il mais si diffuse nel bacino del Mediterraneo, mentre i portoghesi lo portarono in Africa e in Asia e, dopo il viaggio di Magellano, anche nelle Filippine con le flotte del Messico.

L'impollinazione anemofila aveva creato fin dall'antichità una grande quantità di incroci e di ibridazioni anche naturali e le numerose varietà introdotte determinarono, nei vari paesi del Vecchio Mondo, un nuovo complesso di razze ottimamente adattate ai singoli climi e alle nuove esigenze di coltivazione e di utilizzazione.

Le nuove razze risultarono non solo meglio adattate, ma anche più produttive, date le tecniche di coltura più avanzate.

Processi analoghi si manifestarono in Cina, in Giappone e nell'Africa meridionale dove ebbero successo i mais a cariosside arancione, mentre nelle restanti zone dell'Africa trovarono più facile adattamento i mais bianchi.

Fra l'800 e i primi anni del

'900 si affermò come grande centro di produzione la zona del Corn Belt negli Stati Uniti, fra i 37° e i 45° di latitudine Nord.

Proprio per la sua facilità alle mutazioni genetiche, il mais odierno è molto diverso da quello primitivo: la sua spiga è ingrandita almeno una dozzina di volte e il numero delle file di cariossidi è pure notevolmente aumentato.

La grande varietà rende complessa ogni classificazione che va comunque continuamente aggiornata per l'introduzione di nuovi prodotti della moderna tecnica genetica. I principali criteri di selezione sono: la produttività, l'adattamento del ciclo al clima e alle esigenze produttive (per esempio mais a ciclo corto e molto produttivi consentono due colture in paesi come il Benin e la Costa d'Avorio), lo sviluppo della pianta, la resistenza all'allettamento, una spiga completamente coperta e protetta dalle foglie, la resistenza ai parassiti, la qualità dei grani (si cerca un grano vitreo e ad alto tenore di lisina).

Le condizioni di coltivazione sono molto varie:

— c'è una coltura familiare, relativamente intensiva, praticata per avere un alimento complementare, nella quale si raccolgono le spighe prima della completa maturazione (regioni sudanesi nell'Africa dell'Ovest);

— c'è una coltura pura a pieno campo che si è abbastanza affermata, anche se più spesso il mais è associato ad altre specie (cotone, riso...). Ma solo quando è associato a colture industriali (come il caffè nel Camerun) beneficia delle tecniche più perfezionate;

— c'è infine la coltura irrigua dei paesi più avanzati tecnologicamente, che è ancora un'eccezione nei paesi del Terzo Mondo.

Nei paesi tropicali spesso la coltivazione avviene in modo tradizionale, il terreno è lavorato poco e superficialmente e non viene prestata nessun'altra





cura fino al raccolto, che viene effettuato a mano.

Nelle lavorazioni industriali invece il terreno è preparato con arature profonde e ben concimato e la raccolta è meccanizzata completamente. C'è da aggiungere che gli ibridi artificiali non si possono riseminare e ogni volta la semina va fatta con sementi acquistate. Alla difficoltà di reperire i semi, sia per mancanza di strutture adeguate, sia per motivi economici, si aggiunge inoltre il fatto che proprio queste varietà necessitano di maggiori concimazioni e quindi nei paesi poveri possono dare produzioni inferiori alle varietà locali acclimatate.

Con la coltivazione intensiva i rendimenti sono di 3-4 t/ha e, in condizioni molto buone, anche di 6-7 t/ha; con la coltivazione tradizionale invece si hanno rendimenti di 500-800 kg/ha.

Dopo la raccolta il mais deve essere seccato e questo lo si

può fare stendendolo al sole e in speciali locali ventilati, gli essiccatoi. Quanto alle malattie e ai parassiti, le piante durante la coltivazione non sono molto colpite, perché i tipi selezionati sono resistenti, ma rimane più delicata la fase di stoccaggio durante la quale le perdite, nei paesi meno attrezzati, possono talvolta essere anche elevate.

Lavorazione

Con il riso e il grano, il mais è una delle tre graminacee più coltivate nel mondo e viene utilizzato come alimento sia per gli uomini che per gli animali.

La lavorazione industriale del mais permette di aumentare la resa alimentare e di ridurre i costi di produzione e d'allevamento, perché si possono dividere accuratamente i componenti principali della cariosside, ossia la parte gialla, la parte bianca e il germe.

Nell'alimentazione zootecnica gli 'spezzati', o parte gialla, essendo ricchi di carotene e poveri di cellulosa, sono destinati al pollame; le 'farine', o parte bianca, con elevato tenore proteico e lipidico, ricchi di fibre e minerali, sono destinati ai suini e ai bovini.

Il germe estratto allo strato quasi puro, può essere venduto agli oleifici ad un prezzo del 50% superiore a quello del mais, oppure dosato in miscele speciali.

Usi tradizioni storia leggende

Il mais è una pianta antichissima e per millenni ha occupato un posto di particolare importanza nell'organizzazione economica dei popoli dell'America Centrale, ma anche una posizione di particolare riguardo nei miti e nei culti, come in genere succede nelle civiltà dove una pianta è diventata il

fulcro di tutto il sistema agricolo.

Nell'agricoltura antica erano assai rari l'avvicendamento delle colture e le pratiche di fertilizzazione: il mais veniva coltivato per due anni nello stesso terreno che poi era abbandonato per dieci anni.

A marzo il terreno veniva dissodato e preparato usando bastoni appuntiti. Se c'era un bosco questo era abbattuto, i residui bruciati e le ceneri lasciate come concime. Si preparavano poi dei monticelli di terra poco distanti e vi si interravano tre o quattro chicchi di mais. Quando le piante erano alte circa 35 cm. si seminavano accanto i fagioli, che crescendo si sarebbero attorcigliati al fusto del mais.

Più tardi il vicino sarebbero state seminate anche le zucche. Ogni fase della crescita delle piante era accompagnata da cerimonie sacre per predisporre benevolmente gli dei o per ringraziarli: perché piovesse, in

aprile, al dio della pioggia; per la dea del grano giovane in luglio; perché il raccolto completasse la sua maturazione senza inconvenienti, in agosto.

Anche il mais, come il cacao, era di origine divina, dono di un dio benevolo ad un popolo eletto e particolarmente amato. E questo popolo aveva in effetti saputo sfruttare tutte le possibilità offerte da questa pianta. I frutti appena nati, verdi e teneri, erano mangiati interi, foglie comprese; il frutto maturo era bollito o usato per zuppe o per intingoli oppure usato per fare l'atole, bevanda calda e densa che si usa con l'aggiunta di miele o di frutta. Le foglie del mais, ancora verdi, si usano come alimento per gli animali e con gli stocchi secchi si fa un infuso diuretico.

In Messico si usa il mais soprattutto per fare le tortillas. Prima si fa macerare il cereale in un bagno di acqua e calce, poi i chicchi vengono frizionati manualmente per staccarne la crusca e infine fatti seccare al sole. A questo punto va ridotto in farina e lo strumento tradizionale è il « metate », una mola rettangolare di pietra, sulla quale si fa passare un mattarello sempre di pietra. Questa operazione era fatta stando in ginocchio per terra, come si vede in alcune pitture del secolo scorso.

Per i più poveri le tortillas erano e sono, con i fagioli, l'alimento base, saltuariamente arricchito da un piatto di carne. Per i ricchi sono diventate sempre più farcite, guarnite, ripiene, imburrate. Anche la cu-

cina dei ricchi Atzechi era sontuosa, ma l'arrivo degli spagnoli portò una serie di alimenti che rivoluzionò il loro modo di mangiare: arrivarono infatti maiali, buoi, pecore, mucche, vino, olii, aceto, aglio, zucchero.

L'arepa venezuelana si produce in modo simile alla tortilla: non si usa il bagno di calce e si impiegano i famosi pilones, specie di rudimentali mortai, per la spellatura. Il prodotto spellato è fatto essiccare e setacciato. Poi si fa macerare per 24 ore lo spezzato di mais pelato in acqua naturale e si impiega la massa pastosa per fare l'arepa.

In Africa, presso le popolazioni nere, si usa la fuba, che è farina di mais bianco tipo quelle descritte, ma fatta inacidire mediante una lenta fermentazione.

Oggi naturalmente ci sono anche macchine che preparano queste farine.

In Italia per circa 200 anni la polenta sfamò le popolazioni di intere regioni e durante i lunghi periodi di crisi e di depressione economica che afflissero il nostro paese nel 1700 e 1800, rappresentò, per le zone depresse, quasi l'unico alimento quotidiano. E infatti un motivo del successo del mais in Europa derivò dall'adozione del nuovo cereale in sostituzione dei tradizionali cereali minori nella preparazione della « puls » (specie di polenta o farinata di farro) di tradizione latina e germanica. L'uso del nuovo grano era più adatto perché conteneva più glutine. Inoltre c'era dispo-

nibilità di molini e il regime di monopolio feudale degli stessi favorì l'utilizzazione del mais a grani duri da parte dei proprietari.

Tutt'oggi la macinazione del mais è più semplice di quella del frumento, non necessitando di complessi impianti di pulitura.

Le tecniche più recenti consentono di consumare il granoturco sotto forme sempre più « strane », mentre la polenta è ormai un piatto eccezionale: i corn-flakes che la mattina mettiamo nel latte non somigliano a nessuno dei tradizionali piatti di mais; e neanche i pop-corn, sebbene in questo caso il procedimento di trasformazione sia semplicissimo (ma si usa una varietà particolare di grani che vengono coltivati e prodotti apposta).

Si usa farina di mais nelle miscele per biscotti e per dolci; l'amido estratto si usa per la birra, le colle o nell'industria tessile. E infine dal germe si estrae un olio che è molto apprezzato perché ha un contenuto di acidi insaturi più elevato di quello di altri olii di semi, e si sa che questi acidi insaturi evitano la formazione del colesterolo.

Industrialmente è usato nella fabbricazione della maionese, per condire cibi inscatolati, per friggere, perché non emette vapori al di sotto dei 230° e perché resiste al calore continuo.

Non va poi dimenticato che è sempre il mais la materia prima per la distillazione dell'alcool per whisky, gin ecc.

Consigli per l'attività didattica

1) Visite guidate per la documentazione sui prodotti.

Es.: per la trasformazione, alla Lavazza, che ha anche un museo; per la commercializzazione, alla COOP, ai mercati generali; per osservare le piante dal vero e avere informazioni sulla coltura, all'Istituto Agromonomico d'Oltremare di Firenze.

2) Inchieste nelle famiglie sui consumi quotidiani di alcuni prodotti e raccolta di ricette eseguite abitualmente.

3) Letture delle etichette dei prodotti trasformati e riflessioni sulle composizioni e percentuali del prodotto di base.

4) Storia del consumo dei cereali presso le varie classi sociali nei paesi sviluppati, nell'ultimo secolo.

5) Le mense dei ricchi e le mense dei poveri nei paesi del Sud: raccolta di ricette.

6) Ciclo vitale delle nostre piante da frutto.

7) Tecniche di stoccaggio della frutta e della verdura in Italia.

8) Analisi e confronti dei dati attraverso la lettura delle carte e dei grafici, dei paesi produttori e importatori.

9) Storia della diffusione e coltivazione delle piante più conosciute e delle varietà ottenute con la selezione artificiale.

10) Raccolta e analisi delle pubblicità dei prodotti tropicali.



Cotone

(si utilizzano i filamenti che ricoprono il seme)

Nome scientifico

Gossypium - fam. Malvaceae
Pianta erbacea e arborea che può essere alta da 1-2 m fino a 4. Ne esistono molte specie e varietà.

Foglie

Alterne, caduche, con lungo picciolo, con 3-5 lobi.

Fiori

Grandi, vistosi, a 5 petali, di colore bianco-rosa, oppure giallo, con macchia rosso scuro alla base del petalo. Quelli bianchi diventano rosa o rossi dopo la fecondazione.

Frutti

Capsula ovata, coriacea. Si apre a maturità e i semi con la fibra fuoriescono.

Semi

Angolosi, ricchi di olio, sono ricoperti da lunghi peli unicellulari (Lint). Possono avere contemporaneamente una peluria più corta e fitta (Linters). I peli sono formati da cellulosa quasi pura, di colore variabile dal bianco-latte al grigio, ma esistono anche varietà rossastre o fulve.

Habitat d'origine

Piante di origine sub-tropicale, ne esistono oggi molte varietà che possono vivere fino a 47° di latitudine Nord e 32° di longitudine Sud.

Clima

Pur essendo molto diverse le esigenze rispetto alle varietà, si può indicare come temperatura media necessaria quella di 16°.

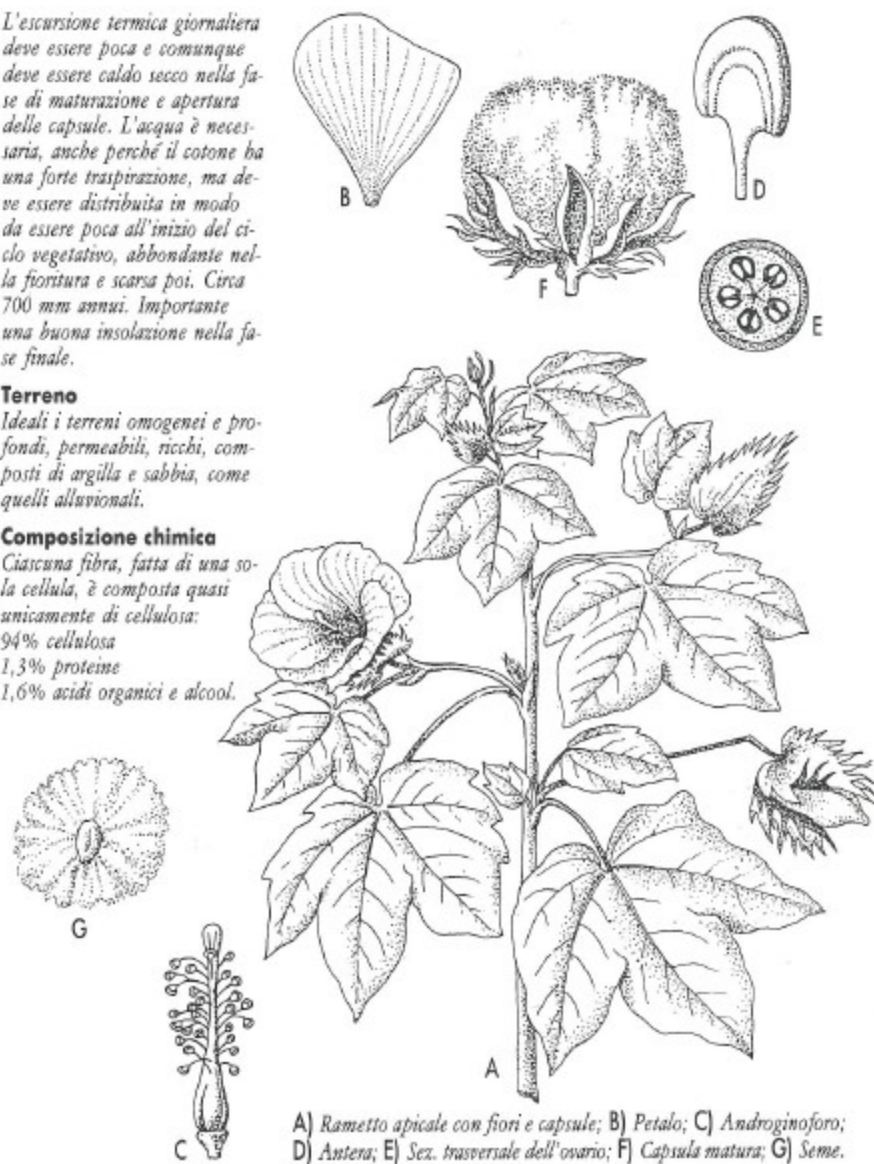
L'escursione termica giornaliera deve essere poca e comunque deve essere caldo secco nella fase di maturazione e apertura delle capsule. L'acqua è necessaria, anche perché il cotone ha una forte traspirazione, ma deve essere distribuita in modo da essere poca all'inizio del ciclo vegetativo, abbondante nella fioritura e scarsa poi. Circa 700 mm annui. Importante una buona insolazione nella fase finale.

Terreno

Ideali i terreni omogenei e profondi, permeabili, ricchi, composti di argilla e sabbia, come quelli alluvionali.

Composizione chimica

Ciascuna fibra, fatta di una sola cellula, è composta quasi unicamente di cellulosa:
94% cellulosa
1,3% proteine
1,6% acidi organici e alcool.



A) Rametto apicale con fiori e capsule; B) Petalo; C) Androginoforo; D) Antera; E) Sez. trasversale dell'ovario; F) Capsula matura; G) Seme.

Coltivazione

I ritrovamenti più antichi di tessuti di cotone sono stati fatti nella valle dell'Indo, abitata già 3400 anni a.C. e le prime notizie della coltivazione di cotone risalgono all'800 a.C.: le sacre scritture di Manu riferiscono che era usato dagli hindù. In questa stessa epoca la lana era la fibra tessile di uso corrente in Italia, Palestina, Grecia, Spagna, mentre in Egitto era diffuso il lino, in Cina la seta, nell'Europa Settentrionale la canapa.

Nella valle dell'Indo lo trova Alessandro Magno nella sua famosa spedizione del 327 a.C., insieme al banano e alla canna da zucchero.

Nel I secolo d.C. ne parla Plinio il quale afferma che è coltivato anche nell'Alto Egitto verso l'Arabia ed è chiamato « gossypion ». In effetti i sacerdoti egiziani usavano già paramenti sacri di cotone, portato da commercianti indiani.

In Europa il cotone fu introdotto dagli Arabi che a metà del sec. IX lo coltivarono in Sicilia e poi in altre zone dell'Italia Meridionale e nel secolo successivo in Spagna.

Anche nell'America Centrale gli Aztechi e gli Incas conoscevano questa pianta e il modo di ricavarne tessuti e sia Colombo che Cortez la trovarono nel corso dei loro viaggi.

Nel 1621 cominciò ad essere coltivato nella Luisiana con semi provenienti dalle Antille e dall'Oriente.

Le specie principali di cotone sono sei e ciascuna è originaria di paesi diversi nei quali è stata trovata allo stato selvatico: quelle del vecchio continente sono a fibra corta, le altre a fibra media o lunga. Il 'Gossypium Hirsutum' e il 'Gossypium Barbadosense' sono le specie oggi più coltivate, con tutti gli incroci e le varietà derivate, grazie alle ricerche scientifiche sempre più raffinate.

Il cotone è una pianta pluriennale che viene coltivata co-

me annuale per limitare l'attacco dei parassiti. Si semina a mano o a macchina in file distanti circa 1 m.; dopo quasi tre mesi comincia la fioritura che dura 50-70 giorni e la maturazione richiede da 50 a 80 giorni ancora.

Il terreno deve essere ben preparato e concimato e tutta la coltivazione richiede un grande impiego di manodopera, anche nella fase dalla raccolta che si prolunga fino a tre mesi perché le capsule non si aprono tutte insieme.

Il periodo della raccolta deve essere il più breve possibile per impedire la caduta del bioccolo a terra o per il sopraggiungere della stagione umida: questa operazione è ancora fatta a mano in molti paesi e nelle aziende più piccole. L'operaio ha un sacco a tracolla diviso in due scomparti: in uno mette il bioccolo buono e nell'altro quello sporco o avariato e in un giorno può raccoglierne 20-50 kg.

In alcuni paesi dove la manodopera è scarsa o rara l'operazione viene fatta a macchina: negli Stati Uniti, in Russia, ma anche in Israele, in Australia e in Nicaragua.

In questo caso la coltivazione riguarda alcune varietà con caratteristiche adatte, cioè con capsule raggruppate; quando quasi tutte le capsule sono aperte viene effettuata una defoliazione con sostanze varie, che permette alla macchina di raccogliere cotone con meno impurità che svalutano il prodotto e rendono più complesso il lavoro degli sgranatoi. Le macchine usate sono fondamentalmente di due tipi: il « cottonstripper », che è una sorta di grande pettine che raccoglie tutte le capsule in una sola passata e ottiene un prodotto con molte impurità; il « cotton-picker », che raccoglie solo le capsule mature e quindi deve passare due volte nello stesso campo; è la più usata. Così la quantità di raccolto è di 700 Kg/h.

La classificazione commerciale si basa sulla lunghezza dei peli:

pelo corto, usato soprattutto per cotone da medicazione e ovatta coltivato in India, Pakistan, Cina;

pelo medio, coltivato negli Stati Uniti, in Russia, in Cina, in India;

pelo lungo, per filati e tessuti di alta qualità grazie alla loro finezza e resistenza, coltivati in Egitto, in ambienti aridi ma con grossi interventi di irrigazione.

Le nuove varietà di Hirsutum possono avere una resa di più di 34 Kg di fibre su 100 Kg; di raccolto, ma le rese per ettaro variano a seconda della coltivazione, del clima, del paese.

Oltre alla lunghezza le caratteristiche importanti sono l'omogeneità della lunghezza stessa, che oggi viene misurata con apparecchi a cellule fotoelettriche, la tenacità, misurata con tests, la maturità, la finezza, il colore.

Una volta raccolti i bioccoli devono essere fatti asciugare, poi si passa alla sgranatura, cioè alla separazione dei peli dal seme, che avviene sul luogo di coltivazione; infine il cotone viene imballato e spedito; la valutazione e classificazione viene fatta nei paesi di arrivo.

Lavorazione

Fino al sec. XVIII l'operazione di separazione del seme dalla fibra era eseguita manualmente ed era faticosa, difficile e anche costosa, anche quando era eseguita da schiavi. Ma nel 1793 Ely Whitney inventò una macchina che rivoluzionò la cotonicoltura perché la fece diventare una coltivazione ad alto reddito. Se con i metodi usati fino a quel momento si ottenevano 60-70 libbre di cotone al giorno per operaio, con la « ginatrice » di Whitney se ne ottennero da 600 a 900. Il brevetto di questa macchina porta la firma di Giorgio Washing-



ton, il 14 marzo 1794 ed è il primo rilasciato per una macchina che riguarda sia la coltura che l'industria del cotone. In quell'anno la produzione americana era di 600 balle; due anni dopo era di 20.000 balle e 5 anni dopo di 96.000, metà delle quali destinata all'Inghilterra. Nel 1839 le nuove coltivazioni stabilite lungo il Mississippi, in Georgia, Alabama, raggiungevano la cifra di 1.580.959 di balle!

Intanto in India la Compagnia omonima portava semi e coltivatori americani per estendere la coltivazione e renderla ugualmente competitiva. Una volta aperta la balla nel cotonificio i bioccoli vengono battuti, cardati, pettinati fino ad ottenere una specie di nastro soffice in cui tutte le fibre sono parallele. A questo punto vien-

torno nei fusi e filato, quindi tessuto e stampato o tinto.

I primi tessuti di cotone stampati o colorati sono stati fatti in Inghilterra nel 1690 e qualche anno dopo un decreto proibiva la vendita e l'uso di stampati esteri. Alla fine del 1700, sempre in Inghilterra, l'industria cotoniera ebbe una straordinaria trasformazione grazie all'invenzione di macchine per filare e tessere che funzionarono anche a vapore, producendo cambiamenti non solo organizzativi ma anche economici e sociali. Cominciava la « rivoluzione industriale ».

Oggi le tele di cotone subiscono anche un procedimento di mercerizzazione, cioè vengono trattate con soda caustica per aumentarne la resistenza e si hanno così molti tipi di tessuto diversissimi tra loro: or-

gandis, batista, percalles, calis, piquet...

Commercializzazione

Già alla fine del sec. XIV affluisce in Europa cotone dall'India, dalla Persia, dall'Asia Minore, ma, come si è detto, è alla fine del 1700 che comincia la grossa produzione industriale. Per un po' il commercio prevalente fu quello fra l'America e l'Inghilterra, ma negli anni della guerra civile americana (1861-63) si interruppe la produzione in questi paesi e la « fame di cotone » del mercato inglese non rifornito stimolò molti a sviluppare una propria produzione cotoniera. Successivamente questi paesi si sono dotati anche di industrie di lavorazione, ma i tessuti più pre-

giati vengono ancora dall'Europa e in gran parte dall'Italia.

I mercati principali sono a New York, dove si vende il cotone americano, a Liverpool, dove si vende il cotone di tutto il mondo ad esclusione del cotone pregiato egiziano, che è valutato e scambiato ad Alessandria. Dopo la seconda guerra mondiale la produzione di fibre tessili artificiali aveva fatto temere un ridimensionamento dell'importanza del cotone, ma negli ultimi anni siamo tornati ad un forte e crescente uso di fibre naturali, fra le quali il cotone si distingue non solo per la sua bellezza e versatilità, ma anche per le sue caratteristiche igieniche. In anni di allergie diffuse e in aumento il cotone si è dimostrato fra i pochi capaci di non sensibilizzare la pelle e addirittura si sono in-

ventate le maglie « lana fuori, cotone dentro ».

I tessuti di cotone si possono lavare e smacchiare perfettamente, si possono anche disinfettare con alte temperature e sostanze chimiche senza che se ne perda la bellezza: non a caso sono i più usati nel settore « biancheria » sia personale che da tavola, da letto, da bagno. I peli corti del cotone sono usati per altri prodotti come cottoni idrofili, per imbottiture, per carte fini. La polvere è usata nella fabbricazione di esplosivi come il fulmicotone, la nitrocellulosa ecc. I semi oleosi sono commestibili dopo la raffinazione e se ne estrae un olio che in America è usato anche per il consumo alimentare. I residui dell'estrazione, pressati in pani, sono usati per l'alimentazione degli animali.

**Miti e leggende
di un altro mondo**

Il mito e l'educazione alla diversità culturale

Fascino e dominio



Questo è un libro sull'educazione interculturale. Le piante di cui si parla nei capitoli precedenti sono intese come veri e propri ponti tra differenti universi culturali. Tè, caffè, cacao etc. sono prodotti carichi di forte valore simbolico. Di provenienza in varia misura esotica, sono nondimeno largamente diffusi nell'Occidente moderno: anzi, sono divenuti spesso forti marcatori di identità culturale per i popoli che ne fanno uso. Si pensi soltanto al ruolo del tè per gli inglesi, o a quello del caffè per gli italiani. Si può forse dire che questi prodotti incorporano i due diversi atteggiamenti che l'Occidente moderno — il "Nord" del mondo, come viene chiamato in questo libro — ha tenuto nei confronti del "Sud". Da un lato vi è in essi la traccia del dominio, della colonizzazione, dello sfruttamento; dall'altro, tuttavia, vi è anche qualcosa del fascino e dell'attrazione che l'Occidente ha sempre avuto per l'esotico, per l'Altro. Atteggiamenti che a rigor di logica sono contrastanti, ma che hanno sempre convissuto nella lunga storia dei rapporti tra culture, dai Greci fino ai giorni nostri. Cosicché, ogni sapere che è stato prodotto sull'Altro, dalle storie di Erodoto fino alla moderna antropologia, risente di questa ambiguità; risente dell'oscillazione tra quella che Ernesto De Martino chiamava la boria etnocentrica e, invece, un'autentica apertura al riconoscimento della diversità culturale.

Ragionare sull'interdipendenza Nord-Sud è un modo per comprendere in modo non etnocentrico i rapporti tra culture. Ciò giustifica la scelta di completare questo libro con una sezione di materiali antropologici. Nella prima edizione, la sezione era composta da una raccolta di miti sull'origine delle piante in oggetto, provenienti da diverse aree culturali extraeuropee. L'idea era che il mito fosse particolarmente adatto a rappresentare il ruolo — economico e soprattutto simbolico — svolto dalle piante nel vivo del loro contesto culturale di origine. In una efficace ed agile forma narrativa, che fra l'altro ben si presta ad un utilizzo didattico, i miti sull'origine delle piante e dell'agricoltura ci introducono in un universo simbolico radicalmente alieno: essi "defamiliarizzano", per così dire, le categorie del nostro senso comune, immescando il meccanismo del pensiero divergente, dell'apertura alla diversità.

Nel riproporre per questa edizione una scelta di testi mitografici, parzialmente modificata rispetto alla precedente, riteniamo tuttavia opportuno corredarla di alcune osservazioni e avvertenze. La prima è che i miti sono ottimi punti di partenza per una educazione interculturale, ma da soli non bastano. Come strumenti per la conoscenza di altre culture non sono infatti autosufficienti. Si tratta quasi sempre di testi assai complessi, che non è possibile comprendere senza una preliminare e approfondita conoscenza del contesto etnografico in cui hanno origine, e senza adeguati strumenti di analisi della sintassi profonda che ne regola la struttura. Ma è difficile parlare di questi problemi in astratto. Cominciamo dunque col proporre un esempio.

Come si comprende il testo di un mito?

Si consideri un testo come il seguente, raccolto tra gli indios Tenetehara del Sudamerica, e riguardante l'origine della festa del miele. Lo scegliamo fra l'altro per la sua struttura narrativa relativamente lineare e facilmente intelligibile anche a una prima lettura. Si deve comunque tener presente che un mito, in quanto narrazione fissata in un testo scritto, non è mai un puro prodotto della cultura nativa da cui proviene: piuttosto, è già il prodotto di una interazione tra quella cultura, da un lato, e dall'altro quella del ricercatore (occidentale, di solito) che lo raccoglie dalla voce di un narratore locale, lo trascrive e lo traduce nel proprio idioma. È persino superfluo far notare quante difficoltà, e quanti pericoli di scorretta interpretazione dei significati originari, si annidino in questo duplice passaggio dall'orale allo scritto e da una lingua all'altra. Tuttavia, i mitografi hanno a disposizione importanti strumenti di verifica: possono ad esempio confrontare diverse versioni di una stessa narrazione, e sottoporre la traduzione al giudizio di nativi che parlino una lingua occidentale. In questo modo possono raggiungere un certo grado di fiducia nella correttezza della versio-



ne scritta. Non potrà mai esservi una perfetta trasposizione di significati tra, poniamo, un dialetto indio e l'inglese (neppure tra l'inglese e il francese o l'italiano, se è per questo, per quanto si tratti di lingue assai più vicine): nondimeno, si può sempre sperare di raggiungere un grado ragionevole di comprensione reciproca. Leggiamo dunque questo mito sudamericano, che parla di due fratelli cacciatori, di giaguari e di miele:

Un celebre cacciatore chiamato Ariwé individuò un albero di cui gli ara venivano a mangiare i semi. Vi saltò, preparò un nascondiglio e rimase in agguato. Dopo aver ucciso molti uccelli, volle scendere, ma dovette tornare precipitosamente nel rifugio perché si stavano avvicinando dei giaguari. Queste belve frequentavano l'albero, nel quale raccoglievano miele selvatico. Quando esse ebbero terminato, Aruwé tornò al villaggio con la sua selvaggina. Il giorno dopo andò a cacciare nello stesso luogo, avendo cura di restare ben celato nel suo nascondiglio finché i giaguari fossero arrivati e ripartiti.

Un giorno, il fratello di Aruwé saltò sull'albero, poiché aveva bisogno di piume caudali d'ara rosso per un ricevimento di festa. L'avevano avvertito di mostrarsi prudente a causa dei giaguari, ma egli si mise in mente di ucciderne uno. La sua freccia fallì il bersaglio, e tradì la sua presenza. La belva presa di mira fece un balzo e uccise il cacciatore maldestro.

Aruwé attese invano il ritorno del fratello sino al giorno dopo. Certo della sua uccisione da parte dei giaguari, si recò sul luogo, dove osservò le tracce del combattimento. Guidato dal sangue del fratello, arrivò presso un formicaio, nel quale riuscì a penetrare — giacché era uno sciamano — tramutandosi in formica. All'interno, vide il villaggio dei giaguari. Dopo aver ripreso le sembianze umane, si mise alla ricerca del fratello. Ma una figlia dei giaguari gli piacque; la sposò, andò ad abitare dal padre della ragazza, che era il giaguaro omicida e che seppe convincerlo che il suo atto era giustificato.

Durante il suo soggiorno tra i giaguari, l'eroe assistette ai preparativi e alla celebrazione della festa del miele: imparò tutti i particolari del rituale, i canti e le danze. Ma aveva nostalgia della moglie umana e del figlio. I giaguari, impietosi, gli permisero di raggiungere i suoi a condizione che portasse con sé la nuova sposa. Quando furono vicinissimi al villaggio, Aruwé consigliò a quest'ultima di aspettare fuori finché egli non avesse messo al corrente la famiglia; ma ebbe un'accoglienza così calorosa che trascorse molto tempo prima che tornasse. Quando infine egli si decise, la donna giaguaro era scomparsa nel formicaio, di cui aveva otturato l'entrata. Nonostante i suoi sforzi, Aruwé non ritrovò mai più la strada che conduceva al villaggio dei giaguari. Egli insegnò ai Tenetehara i riti della festa del miele, che da allora viene celebrata così come egli l'aveva osservata (Levi-Strauss, *Dal miele alle ceneri*).

Cosa succede quando, digiuni di mitologia amerindia, affrontiamo la lettura di un testo come questo? Nonostante una costruzione narrativa piuttosto lineare, il mito non può che lasciarci perplessi. Saremo portati, probabilmente, a considerarlo come un'accozzaglia di strane e arbitrarie fantasie — come, in effetti, i miti extraeuropei sono stati a lungo considerati dalla tradizione razionalista del pensiero occidentale. Il che è del tutto normale. È appena il caso di ricordare che la nostra comprensione di qualsiasi tipo di testo poggia sulla padronanza, acquisita in precedenza, dei codici espressivi di cui esso fa uso — dunque, sulla familiarità con un corpus di testi analoghi. In altre parole, la comprensione è sempre intertestuale, e dipende dal fatto che un singolo item si colloca in una tradizione discorsiva governata da proprie e specifiche regole. Questo è quel che accade quando leggiamo (o proponiamo, nel lavoro didattico, come esercizio di comprensione) una fiaba, un fumetto di Topolino, una poesia di Leopardi o anche un mito greco. Ma niente del genere si dà per il mito indio dello snidatore d'uccelli e della festa del miele.

In questo caso, una prima e superficiale lettura ci suggerisce forme di comprensione più o meno "etnocentriche". Vale a dire, siamo portati a identificare nella superficie del testo alcuni elementi narrativi o figurati per noi già riconoscibili: questi possono essere ad esempio il tema dei due fratelli, l'uno prudente e l'altro avventato; il tema dell'uccisione e della vendetta; il tema del viaggio in un mondo sotterraneo; il tema del matrimonio tra uomo e belva etc. Volendo, potremmo anche sostenere che temi come questi possiedono una qualche universalità, indipendente dal contesto culturale sotto cui compaiono. Per la verità, la storia degli studi sul mito è ossessionata da questa idea della esistenza di matrici narrative universali o di archetipi figurati, dipendenti dalla biologia dell'uomo, o almeno dalla costituzione generale del suo essere-nel-mondo, più che da singole culture locali. Vi sono state infinite discussioni su come interpretare le ricorrenze tematiche presenti nei miti di aree culturali diverse — se come frutto di meccanismi di diffusione, o come risultato dell'operare di un "immaginario mitopoietico" comune all'intero genere umano. Fra l'altro, sarebbero evidenti le implicazioni didattiche di una simile scoperta, come di ogni scoperta di universali cognitivi o discorsivi. Il problema, semmai, è che i tentativi di identificare questi universali si sono quasi sempre mostrati a loro volta etnocentrici. Non c'è un punto di vista neutrale e assoluto dal quale osservare in modo imparziale i rapporti tra culture. Se c'è una cosa che l'antropologia ha scoperto con certezza, nella sua breve vita di disciplina scientifica, è che l'etnocentrismo è inevitabile — o almeno, una certa dose di etnocentrismo. Non possiamo conoscere le altre culture se non a partire dalla nostra, dalle nostre categorie, dai nostri concetti, persino dai nostri pregiudizi. Su questo punto torneremo.

In prima battuta, dunque, siamo sicuramente in grado di compiere una qualche lettura del testo del mito per noi "alieno", individuandone alcuni nuclei abbastanza compatibili con quella che potremmo chiamare la nostra competenza narrativa. E tuttavia, a questo punto, non possiamo ancora dire di averlo compreso in nessun serio senso del termine. Non sappiamo ancora di che cosa il mito parla, non ne seguiamo la logica e la coerenza interna.

Che cosa vogliono dire per noi i giaguari che vivono nel mondo sotterraneo, che uccidono gli uomini, ma anche vi si imparentano dando loro in sposa le proprie figlie? Cosa vuol dire la caccia degli ara? Cosa vogliono dire i rituali della festa del miele? Perché il cacciatore deve trasformarsi in formica? Tutti questi elementi, e soprattutto i modi in cui sono collegati, rischiano di apparirci totalmente vuoti di significato, dal momento che non siamo in grado di connetterli in modo congruente né con la nostra esperienza né con altri testi.

Esperienza ed altri testi. Ecco quello che serve per capire il mito degli indios Tenetebara: vale a dire, un contesto etnografico e un contesto intertestuale. Abbiamo citato questo mito particolare perché, in effetti, l'operazione di costruire attorno ad esso questi due contesti è già stata tentata da Claude Lévi-Strauss, che vi ha dedicato un intero volume (Dal miele alle ceneri) delle sue Mythologiques, la più importante opera contemporanea di mitografia comparata. Chi fosse interessato a scoprire quali profondità interpretative si aprano dietro la storiella bizzarra dello snidatore d'uccelli, può dunque leggerci quel libro, che non è per niente facile da riassumere. Per dirla in modo molto schematico, Lévi-Strauss colloca questo singolo mito, in primo luogo, nel quadro di un corpus mitologico molto più ampio proveniente dalla stessa area culturale. Egli ci pone così di fronte a un continuum di testi che si legano tra di loro come gli anelli di una catena: altri miti che parlano di snidatori di uccelli, altri che parlano di ara rossi e di cacciatori, altri di donne-giaguaro, altri di feste del miele e così via. Ciò aiuta moltissimo nell'analisi formale dei testi mitologici: diviene possibile isolare le unità compositive, disporle in sistemi di varianti, studiarne le relazioni logiche (un po' come si fa con le funzioni proppiane applicate alla fiaba). Diviene così chiaro che il singolo item mitologico non è un'unità d'analisi sufficiente: non basta a scoprire la logica del pensiero mitologico, non più di quanto un singolo enunciato proposizionale basti a scoprire le regole della grammatica.

Dall'altro lato, Lévi-Strauss colloca invece il mito nel vivo della cultura in cui esso viene narrato: si chiede chi sono i Tenetebara, come vivono, che cosa mangiano e come si procurano il cibo, come funzionano i loro rapporti sociali e di parentela, quali sono le loro concezioni in fatto di botanica e di zoologia, quali i loro rituali e le loro credenze religiose etc. Questo è un passo essenziale, soprattutto se seguiamo un presupposto chiave di Lévi-Strauss: e cioè che i miti non sono il parto della più sfrenata fantasia, bensì il prodotto di una funzione ordinatrice dell'intelletto che procede secondo le più rigorose procedure logiche. Una logica non astratta o formale, come quella elaborata dalla tradizione del pensiero occidentale, ma "concreta", come la definisce Lévi-Strauss, che opera cioè a partire dagli oggetti dell'esperienza quotidiana del mondo naturale e sociale. I miti sono l'equivalente, nelle società tradizionali, dei sistemi classificatori della scienza moderna o, se preferiamo, della logica aristotelica. Essi esprimono un universo ordinato e "pensabile", sovrapponendolo al continuum disordinato e caotico dell'esperienza sensibile. È per questo che occorre porli in relazione con la vita materiale e sociale dei popoli che li narrano, e con i loro sistemi di sapere sul mondo (la loro "etnoscienza", come sono soliti esprimersi gli antropologi). Lévi-Strauss è altresì convinto che la logica che guida il pensiero mitopoietico (e forse il pensiero umano tout court) sia una logica binaria, che procede cioè attraverso disgiunzioni oppostive. Egli crede che l'opposizione fondamentale di cui tutti i miti parlano sia quella tra natura e cultura — crede cioè che essi esprimano lo sforzo dell'uomo di definirsi come creatura culturale in contrapposizione alla non-culturalità, per così dire, della natura. Questa opposizione si proietta sui principali ambiti della vita materiale dei popoli. Ad esempio il mito appena citato, insieme a una intera classe di miti ad esso collegato, "parla" principalmente — sempre secondo lo studioso francese — di categorie alimentari: la logica che guida storie apparentemente così bizzarre è quella delle opposizioni tra crudo e cotto (principale discriminazione tra cultura e natura), carnivoro e vegetariano, tra cibi animali e vegetali, secchi e umidi, freschi e putridi, terrestri ed acquatici etc. Su queste opposizioni categoriali se ne innestano poi altre di diversa natura: p.es. cosmologiche (terra e cielo, alto e basso, vicino e lontano, giorno e notte, sole e luna etc.) e sociologiche, riguardanti cioè l'ordine delle relazioni umane (relazioni di consanguineità e relazioni matrimoniali, parentela patrilineare e matrilineare etc.).

Per quanto riguarda in particolare il nostro specifico mito, ad esempio, si può osservare come gli ara e i giaguari funzionino da operatori logici che, nella narrazione, danno visibilità ad alcune di queste disgiunzioni categoriali. Ad esempio, i primi sono vegetariani e i secondi carnivori (laddove la peculiarità dell'uomo è di essere sia vegetariano che carnivoro); i primi vivono in alto (cielo), i secondi in basso (sottoterra); i primi sono prede dell'uomo, i secondi predatori; entrambi sono accomunati dal frequentare l'albero (mediatore tra cielo e terra) e dal consumare il miele, ma ne fanno un uso diverso, naturale gli ara, culturale i giaguari (la "festa del miele" che insegnano agli uomini).

Certo, simili categorie interpretative possono apparire arbitrarie se si tenta di applicarle ad un singolo mito. Ma Lévi-Strauss, occorre ricordare, prende in esame non singole narrazioni ma un intero sistema mitico, nel quale i singoli items appaiono come varianti su un unico tema che non solo possono, ma devono esser lette congiuntamente. Inoltre, egli assume come unità d'analisi non tanto gli oggetti o gli eventi che compaiono nel mito (gli ara, i giaguari, il miele etc.), ma le relazioni formali tra questi oggetti ed eventi. È questo che intende principalmente quando definisce il suo approccio come strutturalista, per analogia con l'analisi strutturale introdotta dai linguisti. Come i fonemi nella costruzione di parole e proposizioni, così i "mitemi" non hanno significato di per sé, ma solo in quanto si dispongono in relazioni logiche di tipo oppostivo. Essi sono il materiale grezzo attraverso cui si possono esprimere certe configurazioni formali.

D'altra parte, il fatto che gli eventi e i personaggi dei miti acquistino significato all'interno di così ampi sistemi di categorie classificatorie non vuol dire che si debba leggere il mito come un'allegoria, i cui elementi rappresentano univocamente, o "stanno per" categorie astratte o entità cosmologiche. Lévi-Strauss si oppone nettamente alle vecchie scuole di studi mitologici, che consideravano i miti come una descrizione e una spiegazione figurata degli eventi naturali, l'unica possibile prima della nascita di una scienza naturale in senso proprio. Il mito non è un crittogramma che possa essere tradotto semplicemente in un discorso razionale e naturalistico; è qualcosa di molto diverso, ad esempio, dalle "favole morali" di Esopo e Fedro. I suoi elementi non sono "segni" di qualcosa d'altro; sono semmai "simboli", con un alto potenziale di significazione che, tuttavia, non è mai esauribile nell'attribuzione di un unico e rigido significato.

Se ci siamo concentrati su questi aspetti dell'approccio strutturalista è perché, senza di essi, è oggi difficile accostarsi seriamente all'analisi del materiale mitologico. Lo strutturalismo ha non soltanto dominato una intera stagione dell'antropologia (così come, peraltro, della critica letteraria), ma ha influenzato a fondo la stessa tradizione di studi sulla mitologia classica del mondo occidentale (J.P. Vernant, Mito e società nell'antica Grecia). Ciò non significa che lo strutturalismo sia l'unico metodo legittimo di interpretazione dei miti. Anzi, specie negli ultimi anni, esso è stato oggetto di critiche per il suo eccessivo formalismo, e per la sua tendenza a ridurre l'immaginazione mitopoietica a una sorta di sistema algebrico governato da rigide regole generativo-trasformazionali. Lévi-Strauss, sostengono alcuni, segue un metodo troppo intellettualistico: vuol per forza trovare processi logico-formali in un pensiero cui la logica, come noi la intendiamo, non interessa affatto. Egli porta troppo oltre la sua intuizione che il linguaggio dei miti funzioni nello stesso modo del linguaggio-macchina dei computer. Ricercare a tutti i costi un linguaggio binario, formato da copie di relazioni oppostive, porta ad interpretazioni incontrollate ed arbitrarie, e rischia di offuscare altri importanti aspetti del mito. Altri approcci, ad esempio, si concentrano invece su una lettura "sostantiva" dei simboli contenuti nei miti. È il caso delle interpretazioni archetipiche di derivazione junghiana o, per altri versi, di quelle fenomenologiche (di cui Mircea Eliade è forse il rappresentante più noto). Gli studi di questo tipo si disinteressano della struttura formale dei miti, e si concentrano piuttosto sull'emergenza di alcuni cruciali contenuti simbolici, intesi come manifestazione di componenti dell'inconscio collettivo o di esperienze fondamentali intorno alle quali si struttura il rapporto tra uomo e mondo (per una rassegna di queste e altre teorie sul mito F. Jesi, Mito).

Anche in questi casi, è possibile sviluppare ampiamente il metodo comparativo. Gli studiosi di orientamento psicanalitico e fenomenologico tendono a considerare tutti i miti del mondo come variazioni su un numero assai ristretto di temi, sempre gli stessi. Vi è un medesimo "eroe dai mille volti", per usare il titolo di un celebre libro del mitologo junghiano J. Campbell, che in vesti diverse riappare nei racconti di tutte le culture. Sotto ogni latitudine, per quanto diversi siano i contesti locali, c'è bisogno di esprimere qualcosa di "elementalmente umano", qualcosa che ha a che fare con caratteristiche generali ed universali dell'esistenza. Ed il linguaggio mitologico risponde a questa esigenza. Rispetto a Lévi-Strauss, questi approcci si differenziano anche perché sottolineano la peculiarità e la netta distinzione del pensiero mitico rispetto a quello che possiamo chiamare pensiero pragmatico o "scientifico": mentre quest'ultimo ha verso il reale un atteggiamento concettuale, analitico ed emotivamente distaccato, il primo ha un atteggiamento sintetico, evocativo ed implica una forte partecipazione emotiva. Esso si colloca dunque in una dimensione del "sacro", radicalmente separata rispetto a quella del pensiero profano e razionalmente orientato.

Lévi-Strauss, dal canto suo, sembra rifiutare simili dicotomie. Il pensiero mitico è per lui pensiero logico e analitico per eccellenza, razionale quanto ogni altra forma di espressione dello spirito umano. Ciò che lo distingue dal pensiero scientifico è simile a ciò che distingue un ingegnere da un bricoleur. Il mito è una specie di bricolage intellettuale, dice Lévi-Strauss (in Il pensiero selvaggio). Esso progetta e realizza grandi costruzioni logiche servendosi di ciò che ha sottomano: vale a dire, non di apposite notazioni formali, ma di elementi concreti del mondo naturale e di quello sociale, che fanno parte dell'esperienza quotidiana delle persone. Solo che questi elementi concreti (gli animali, le piante, i corpi celesti, le istituzioni comunitarie) non svolgono nel mito la loro funzione ordinaria, ma acquistano significato solo all'interno di relazioni oppostive con altri elementi. Il mito è come uno strumento musicale ricavato da pentole, coperchi e bic-



chieri, o come un motore costruito con rottami di auto dismesse e pezzi di vecchie lavatrici. Può avere un aspetto un po' bizzarro, ma funziona.

Didattica e antropologia

In realtà, l'analisi strutturale del mito è molto più complessa di così. Essa presuppone una profonda immersione nel concreto della materia mitologica, ed è impossibile darne conto in termini così generali e schematici. Questi accenni non vogliono rappresentare un "bignami" levi-straussiano; per tornare al nostro punto di partenza, volevano semmai servire a chiarire la ricchezza del materiale mitologico, ma anche le difficoltà che implica un suo uso educativo e didattico. La volontà di offrire agli studenti l'esperienza della diversità culturale è lodevole, ma non basta. Occorre un grosso sforzo di mediazione didattica per integrare materiali di interesse antropologico nella quotidianità della pratica scolastica. Si tratta da un lato di tener conto delle acquisizioni scientifiche dell'antropologia, dall'altro di connetterle in modo non superficiale e non improvvisato con i processi formativi e le tecniche di insegnamento (obiettivi, metodologie e contenuti curricolari) che caratterizzano i diversi ordini scolastici. Compito particolarmente difficile, poiché richiede competenze specifiche sia in antropologia che in scienze dell'educazione, oltre a una buona dose, per così dire, di creatività pedagogica.

Nel panorama italiano ci troviamo piuttosto indietro su questa strada. I tentativi finora compiuti di inserire materiali su altre culture all'interno di specifici curricula disciplinari sono stati occasionali e frammentari; quel che è peggio, hanno quasi sempre ignorato il riferimento ai modelli analitici e interpretativi proposti dalle scienze umane e dall'antropologia. Non a caso queste ultime, com'è stato di recente denunciato (M. Callari Galli, "Antropologia e scuola", in P. Apolito, a cura di, Sguardi e modelli), sono del tutto assenti in ogni percorso scolastico e in ogni progetto di riforma dei vari ordini di studi. Da parte sua l'antropologia, se ha ragione nel lamentare scarsa considerazione, deve anche fare una certa autocritica per essersi pressoché disinteressata della elaborazione didattica, per non avere abbastanza coltivato terreni di mediazione tra il livello della ricerca e della discussione teorica, da un lato, e dall'altro quello della costruzione di itinerari formativi di base. Tutto ciò fa sì che le incursioni del mondo della scuola in campo antropologico (e la presente non fa eccezione!) prendano la forma di malsicuri tentativi d'avanguardia, mossi magari da grande entusiasmo, ma che rischiano costantemente di cadere in malintesi, in ingenuità o, più semplicemente, di non funzionare sul piano didattico (M. Busoni e P. Falteri, Antropologia e cultura, e, più di recente, M. Callari Galli, Antropologia culturale e processi educativi).

Occorre dunque sì moltiplicare i tentativi, ma anche tener presente che fare dell'educazione multiculturale è una faccenda terribilmente difficile. La buona volontà è un ingrediente necessario, ma non sufficiente. Si deve soprattutto resistere alla tentazione di pensare che l'esposizione a materiali "altri", di qualunque tipo e in qualunque forma, sia quanto basta per educare alla diversità, per superare quella massiccia dose di etnocentrismo che la socializzazione primaria porta inevitabilmente con sé. Come già accennato, una delle avvertenze che l'antropologia non può esimersi dal fare riguarda proprio l'etnocentrismo. Il dibattito contemporaneo su questo tema è concorde almeno su un fatto: e cioè, che la pretesa di liberarsi del tutto dall'etnocentrismo è pura illusione. Quando cerchiamo di capire come altri distinguono tra il bene e il male, tra il bello e il brutto, tra il vero e il falso, lo facciamo sulla base dei nostri criteri di giudizio etici, estetici, epistemologici — con tutti i rischi di distorsioni, di pregiudizi e di fraintendimenti che ciò implica. Semplicemente, un'assoluta neutralità non è possibile, proprio a causa di un assunto fondamentale dell'antropologia moderna. Questo assunto è che il far parte di una cultura non è un accidente o un mero accessorio, ma un aspetto costitutivo dell'uomo in quanto soggetto cosciente — ancor più di quanto lo sia il possesso di un intelletto trascendentale di tipo kantiano.

Etnocentrismo e relativismo

Per questo, non è possibile porsi al di fuori di tutte le culture ed osservarle in modo distaccato e imparziale. Questo è l'errore commesso dalle posizioni usualmente definite come relativiste: ogni cultura, secondo un tale punto di vista, è guidata da propri criteri di razionalità, sia sul piano cognitivo che su quello etico. Dunque, ogni giudizio espresso su una cultura dall'esterno di essa è illegittimo, perché si fonda su criteri che le sono estranei. Il relativismo è nato in polemica verso un certo grossolano etnocentrismo che ha guidato i rapporti tra l'Occidente e il resto del mondo fino a tempi abbastanza recenti (e che è ancora largamente diffuso nel senso comune); per questo, esso è per certi aspetti un atteggiamento salutare e molto utile sul piano educativo. In ultima analisi, tuttavia, esso conduce a paradossi insanabili, rendendo di fatto impossibile la stessa comunicazione tra culture diverse. In ogni caso, non si deve pensare che una corretta educazione alla comprensione e al rispetto della diversità culturale implichi l'accettare in blocco tutto ciò che gli altri fanno

e dicono, evitando ogni critica e ogni giudizio negativo.

Le ben note discussioni sulle pratiche di escissione, compiute sulle bambine da famiglie africane emigrate in Europa, rappresentano un buon esempio dei paradossi cui il relativismo può condurre. L'escissione è considerata giusta e normale nelle culture di origine, ma appare nella nostra inumana e contraria ai principi del rispetto della dignità individuale, soprattutto perché praticata su delle bambine. Dobbiamo evitare di esprimere un giudizio negativo, per il timore di apparire etnocentrici? È chiaro come questo atteggiamento possa divenire nettamente controproducente sul piano educativo, imbedendo la stessa capacità di formulare giudizi critici. Del resto, se non potessimo esprimere giudizi negativi sugli altri, solo perché sono "altri", vorrebbe dire che non li riconosceremmo neppure come nostri uguali: quell'alterità diventerebbe irriducibile, confinandoli irrimediabilmente in una comunità etica separata e incommunicante rispetto a quella di cui noi sentiamo di far parte.

Il problema, nella comprensione e nell'educazione interculturale, non è tanto quello di attingere a un punto di vista totalmente distaccato e neutrale, spogliandosi, per così dire, della propria cultura. Il problema non è se possiamo fare a meno del nostro punto di vista e delle nostre categorie di giudizio: semplicemente, non possiamo farne a meno. Quel che conta è però fino a che punto, nel processo di accostamento alla diversità, riusciamo ad ampliare, a rivedere criticamente ed a mutare quell'iniziale punto di vista e quelle iniziali categorie di giudizio. Ernesto De Martino, il padre della moderna antropologia italiana, definiva questo processo "etnocentrismo critico": e ne precisava l'obiettivo, come "l'ampliamento della nostra autocomprensione storica". Secondo questo punto di vista il compito dell'antropologo, come dello storico, è mostrare che le coordinate che ci definiscono come esseri umani, che disegnano la nostra identità, sono più vaste di quanto potevamo pensare. Può darsi che siamo condannati a vedere gli altri (coloro che stanno lontano nel tempo, nello spazio o anche solo nella gerarchia sociale) in modo distorto e pregiudiziale: ma proprio nel cercare di comprenderli, alla fine del percorso, giungiamo a guardare in modo diverso anche a noi stessi.

Per tornare al tema dei miti, da cui siamo partiti: per quanta mitologia americana o africana possiamo leggere, nulla cambierà mai il fatto che noi europei siamo stati socializzati per mezzo di Cappuccetto Rosso, della Genesi e dell'Odissea. E tuttavia, fa una grande differenza renderci o meno conto che tra le possibilità narrative del genere umano rientra anche il mito dello snidatore d'uccelli e dei giaguari, e tutte le altre storie apparentemente assurde e bizzarre che vengono dai più lontani (per noi!) angoli del mondo.

Il mito e le piante

Il mondo vegetale, insieme a quello animale, rappresenta forse il principale "serbatoio di significanti" cui il pensiero mitico può attingere. Vivendo in stretto contatto con l'ambiente naturale, è principalmente su di esso che gli uomini esercitano la funzione ordinatrice del loro intelletto. Una cosa che i miti delle società non-occidentali dimostrano è quanto sia sviluppata, in culture che abbiamo a lungo definito "primitive", il sapere tassonomico sulla natura. La capacità e il gusto di classificare, di discernere in grande dettaglio le discontinuità nell'apparente continuum del mondo naturale, raggiunge livelli che non hanno l'uguale nel nostro senso comune moderno e occidentale. O meglio, queste capacità si manifestano per noi in altri ambienti. L'abilità che ha un qualsiasi ragazzino occidentale di riconoscere decine e decine di tipi di automobili, ad esempio, potrebbe apparire stupefacente per altre culture — come per noi appare stupefacente che un ragazzo indio sappia usare quaranta termini diversi per descrivere le foglie degli alberi, e quindici per indicare le diverse parti di una pianta di mais. Una etnografa britannica, E. Smith Bowen (citata dallo stesso Lévi-Strauss, Il pensiero selvaggio), rende assai bene il disorientamento che si produce nell'incontro tra una cultura che si muove, per così dire, a ridosso della natura ed una che se ne è allontanata. Quando i nativi della tribù africana in cui è giunta tentano di insegnarle la loro lingua ostensivamente, mostrandole un gran numero di piante e pronunciandone i nomi, ella si scopre con sgomento incapace non tanto di imparare i nomi, quanto di identificare le piante:

Questa gente è nata per coltivare: per loro le piante sono importanti e familiari quanto gli esseri umani. Dal canto mio, non ho mai vissuto in una fattoria e non sono neppure del tutto sicura di distinguere le begonie dalle dalie o dalle petunie.

Come le equazioni matematiche, le piante hanno l'abitudine traditrice di sembrare uguali e di essere diverse, o di sembrare diverse e di essere uguali. Così io mi confondo tanto in matematica che in botanica. Ora, per la prima volta in vita mia, mi trovo in una comunità dove i bambini di dieci anni non mi superano in matematica, ma, per la prima volta, sono anche in un posto dove ogni pianta, selvatica o coltivata che sia, possiede un nome e serve ad un uso ben preciso, e dove tutti, uomini donne e bambini, conoscono centinaia e centinaia di specie. Nessuno di loro vorrà mai credere che io sia incapace, con tutta la mia buona volontà, di saperne quanto loro.



È del tutto ovvio, dunque, che la funzione ordinatrice caratteristica del pensiero mitico si eserciti in modo particolare sul mondo vegetale. Se poi Lévi-Strauss ha ragione nel ritenere l'opposizione tra natura e cultura come il grande tema soggiacente a tutti i sistemi mitologici, dovremo aspettarci che un rilievo particolare sia attribuito al dualismo tra piante selvatiche e piante coltivate. In effetti, molto numerosi sono i miti sull'origine delle piante coltivate. Come si noterà, leggendone alcuni (soprattutto sudamericani) nella breve selezione che segue, essi rappresentano una umanità originaria che vive, per così dire, allo stato di natura: pratica la caccia e si nutre principalmente di carne cruda e di putredine vegetale, come funghi e legno decomposto. La conquista dell'agricoltura e della cucina, cioè della cottura del cibo (che si lega a sua volta a una lunga serie di miti sull'origine del fuoco), sono le marche principali del passaggio dalla naturalità alla civiltà. Insieme a tali conquiste, appaiono altre caratteristiche dell'uomo come essere culturale: ad esempio, nei miti sotto citati, la dispersione dei popoli e la differenziazione delle lingue e dei costumi.

Si noterà come sia tipica di tutte le culture la tendenza a costruire l'immagine di un mitico passato in cui la civiltà non esisteva ancora; un passato rappresentato invariabilmente come oppositivo rispetto al presente. La nostra cultura non fa eccezione: anzi, si porta dietro fin dalla Grecia classica una potente vena immaginativa di questo tipo. Che cos'è l'Odissea, per citare solo l'esempio più ovvio, se non il tentativo dell'uomo moderno di prendere le distanze da un mondo arcaico in cui le principali istituzioni culturali non esistono ancora e i confini tra umanità e natura non sono ancora stabilmente garantiti? Le tappe del viaggio di Ulisse sono incontri con pezzi di un'umanità non ancora formata, pericolosamente in bilico verso uno stato animale e pre-morale, rispetto a cui l'eroe deve continuamente riaffermare la propria "presenza" (si veda la classica analisi del poema omerico in Horkheimer-Adorno, Dialettica dell'illuminismo).

Per quanto ci riguarda più da vicino, si può osservare che questa tendenza a pensare un passato anti-culturale ha influenzato lo stesso pensiero antropologico, ed è stata una delle principali fonti di etnocentrismo e di distorsione nella rappresentazione delle altre culture. L'antropologia ottocentesca, in particolare, ha costruito una immagine del mondo "primitivo" come sistematica inversione della cultura vittoriana: un mondo caratterizzato dalla promiscuità sessuale (in opposizione al matrimonio e a una morale puritana), dalla magia e dalla superstizione (in opposizione alla scienza), dalla dispersione tribale e dall'assenza di stato (in opposizione a un'idea forte di stato imperiale), e così via. È un'immagine che, per quanto appaia oggi improbabile, è fortemente penetrata nel senso comune novecentesco (e, per inciso, non di rado ancora la si trova nelle rare sortite che i testi scolastici fanno nel campo dei cosiddetti "popoli primitivi").

Dunque, malgrado tutto, fra la nostra "normale" mitologia e quella "bizzarra" degli altri c'è in comune più di quanto non appaia a prima vista (e ciò vale anche per certe attuali "mitologie" che fanno uso di un idioma scientifico). Nel campo della mitologia "vegetale" questa comparazione tra l'Occidente e le altre culture può esser molto sviluppata, anche in una prospettiva didattica. In particolare, si deve considerare come il grande mistero della morte e della rinascita stagionale della vegetazione abbia giocato un ruolo centrale nella storia culturale dell'Occidente — dai più antichi miti greci, come quello di Demetra e Persefone, fino a La terra desolata di T.S. Eliot.

Sono ben note, ad esempio, le tesi che fanno risalire le religioni del mondo antico e classico a culti di spiriti o divinità vegetali, e che ne interpretano i rituali come mezzi magici per promuovere la fertilità delle piante. J.G. Frazer, il più noto sostenitore di un simile punto di vista (il ramo d'oro resta il riferimento principale), crede che questi tentativi di assicurare magicamente la crescita del raccolto accomunino tutte le civiltà agricole del mondo, e ne rintraccia esempi nelle culture antiche, tra i "selvaggi", come egli ancora li chiama, e nelle tradizioni popolari contadine dell'Europa del suo tempo (fine '800). Il suo approccio, per quanto appaia oggi del tutto superato sul piano metodologico e teoretico, è ancora stimolante: esso ci aiuta a guardare in una luce diversa un gran numero di aspetti della nostra cultura.

Se Lévi-Strauss ci mostra quanto vi sia di scientifico e di razionale nel "pensiero selvaggio", Frazer insiste invece su quanto vi è ancora di magico e di mitico, se non di irrazionale, nelle pratiche e nelle istituzioni attraverso cui "noi" (vale a dire moderni, occidentali etc.) ci rapportiamo al mondo. I loro atteggiamenti sono complementari: l'uno si concentra sull'ordine sottostante l'apparente confusione del pensiero mitico, l'altro sulle basi "selvagge" di quella che noi consideriamo la civiltà moderna. Sono comunque due movimenti di avvicinamento tra l'"identità" e la "diversità", entrambi indispensabili nelle strategie di un'educazione multiculturale. Come tutti i buoni approcci allo studio della cultura, entrambi ci aiutano a concentrare l'attenzione e a considerare pertinenti molte cose che potrebbero altrimenti apparire insignificanti. In altre parole — e qui sta il loro valore educativo, che può essere molto diverso rispetto alla loro attendibilità in termini strettamente scientifici — ci aiutano a guardare al mondo in modo più acuto e penetrante, scorgendovi quello che prima non riuscivamo a vedere.

Fabio Dei



America Centrale
e Meridionale



Nei tempi antichi, i Chocò non avevano il mais e facevano la *chica*¹ con il seme di una pianta rampicante, la *pinta*. C'era un ragazzo, al quale erano morti i genitori e fratelli. Lo allevavano un uomo e una donna, ed egli li chiamava papà e mamma. Ma la donna non poteva vederlo e lo maltrattava; e un giorno il ragazzo, stanco dei suoi maltrattamenti, fuggì su una canoa coperta. Viveva così nella canoa. Una notte comparve una ragazza bellissima che era uscita da Chiapétera, il mondo sotterraneo. Il ragazzo voleva seguirla, ed ella andò a Chiapétera a chiedere ai suoi genitori se il ragazzo poteva venire. La notte seguente tornò e gli disse che poteva seguirla. Si gettarono in acqua, discesero sul fondo e si sposarono. A Chiapétera facevano la *chica* col mais, che là era coltivato. Obbligarono il ragazzo a fare un bagno, affinché cambiasse la pelle. La ragazza restò incinta e dette alla luce un figlio. Il giovane tornò in questo mondo con la moglie e il figlio, al quale aveva fatto ingoiare vari tipi di mais, perché i suoi parenti non volevano che portasse via quella pianta. Quando il bambino faceva i suoi bisogni, il padre toglieva con un bastone il mais dagli escrementi. Ebbe così diverse specie di mais. La matrigna però non voleva bene ai due giovani, e la ragazza non volle più stare con lei e tornò al suo paese, portandosi via quasi tutto il mais. Restò soltanto una pannocchia per ogni tipo. Da quelle pannocchie hanno avuto origine i diversi tipi di mais che i Chocò coltivano.

Da: Pettazzoni R., *Miti e leggende*, IV, UTET, TO, 1959, (Colombia).

¹ Bevanda degli Indiani del Centro e del Sud America fatta col mais fermentato.

I miei antenati non avevano di che cibarsi: era tempo di carestia. Abbattevano palme di *jacó*, ne toglievano la corteccia e le mangiavano. Mangiavano noci di cocco. Mangiavano frutti dell'*uricuri*. Altro non avevano.

Un giorno uno di loro andò a prendere frutti di *uricuri*; andò sotto l'albero e si mise a mangiarli. Un cervo lo vide. L'uomo si spaventò e rimase immobile. Il cervo gli chiese: « Che fai qui? ». L'uomo rispose: « Ho fame, non ho nulla da mangiare, son venuto a prendere frutti ». « Non hai una piantagione? » gli chiese il cervo. Ed egli rispose: « Non so come si fanno le piantagioni! ». Allora il cervo si offerse di fargliene una. L'uomo si caricò i suoi frutti in spalla e ritornò a casa. Raccontò l'accaduto alla sua gente, e disse che stessero di buon animo perché non avrebbero più dovuto soffrire la fame, essendosi un cervo offerto di fargli una piantagione.

Il cervo giunse nelle spoglie di un vecchietto, di pelo rossiccio, e un poco obeso, poggiandosi ad un bastone. Quando la gente lo vide disse: « Guarda, sta venendo un vecchietto ». Una donna disse: « Chi è? ». Un uomo disse: « Vieni qua, vecchietto ». Quando fu davanti alla casa lo invitò ad entrare, gli preparò un'amaca e gli diede da mangiare. Chiese: « Perché sei venuto a casa mia? In questo tempo di carestia non ho nulla da mangiare e mi nutro solo di frutti di *uricuri* ».

Un altro lo interrogò per sapere di dove veniva. Egli rispose: « Non sono un vecchio, mi chiamo 'Cervo'. Tu non hai visto mai cervi, a quanto pare. Il mio pelo è rosso e ho un po' di pancia ». Egli raccontò come si era incontrato con l'uomo che era andato a prendere i frutti sotto l'albero di *uricuri*. Allora gli uomini capirono che era arrivato il cervo per fare la piantagione. Il cervo comandò loro di affilare tutte le asce e tutti i coltelli e di consegnarglieli. Ciò fatto, lo seguirono per vedere come si fa una piantagione. Il cervo così par-

lò: « O Caxinauá, per fare una piantagione, dovete innanzi tutto scegliere una collina adatta. Se la collina non è buona, e ci fate sopra una piantagione, anche la piantagione non dà nulla ». Il cervo scorse una collina, frugò il terreno, poi si mise ad abbattere gli alberi finché fu stanco e si mise a sedere. Quando le foglie degli alberi abbattuti furono secche appiccò fuoco a tutto il terreno dissodato e disse: « Avete visto? ». E quelli: « Abbiamo visto ». Poi andò a prendere polloni di banana, di *macascera*, di *kará*, di patata e di fava e li piantò nel campo. Le piante attecchirono e crebbero; gli uomini furono contenti.

Così il cervo insegnò a coltivare il terreno. Prima in tempo di carestia non avevano nulla da mangiare, soffrivano la fame. Fu il cervo che li istruì. Ora, quando hanno fame, fanno una piantagione.

Da: Pettazzoni R., *Miti e leggende*, IV, UTET, TO, 1959, (Brasile).

Era morta una donna e i suoi parenti piangevano. In quel tempo il mais non esisteva. Una donna, tutta afflitta, salì su un monte, guardò il sole e disse alla sua compagna: « Verrà anche per noi il giorno della morte ». Subito apparve Ancastor, uccello bianco, che si trasformò in uomo: « Perché piangete così? », chiese loro; ed esse gli risposero che la loro sorella era morta. Ancastor disse di non piangere, perché la morta si trovava in cielo; allora le donne dissero che volevano andare a trovarla. « Vi porto io », propose Ancastor, « chiudete gli occhi ». Così fecero ed egli le fece salire sulle sue ali, prese a volare e le portò in cielo. Lì camminarono finché giunsero a una grande casa, ed incontrarono negre con seni pendenti fino alle ginocchia. Ancastor disse di non rivolgerle loro la parola; continuarono a camminare e incontrarono gente che avevano conosciuta e che era morta: e tra essa v'era la loro sorella e un fratello che era stato ucciso. Stavano per correre ad abbracciarlo, ma Ancastor lo impedì. Stettero così in cielo due giorni.

Nel viaggio di ritorno, videro mais e frutti di palma che parvero loro buoni; ma Ancastor disse di non portar via quei frutti perché era pericoloso scendere giù con essi. Una delle due donne, però, conservò in bocca un chicco di mais, e l'altra un frutto di palma, e così discesero.

Quando furono di nuovo nel mondo, raccontarono che quelli che muoiono si ritrovano in cielo, e dissero che avevano portato mais e frutti di palma. Li seminarono, poi fecero il raccolto e ne mangiarono. Quel cibo piacque a tutti, e da allora si semina e si raccoglie il mais e il frutto di palma.

Da: Pettazzoni R., *Miti e leggende*, IV, UTET, TO, 1959, (Colombia).

Una vecchia donna viveva sola (...). Conduceva una vita molto dura, perché gli Indi, in quel tempo, non conoscevano ancora la mandioca dolce. Un giorno osservò alcune formiche che trasportavano una sostanza bianca; ne prese un poco, la annusò e disse: « Che buon odore! ». Seguendo le formiche giunse sull'orlo di una insenatura del canale, dove, sulla riva, stava un grande albero carico di ogni specie di frutti di mandioca dolce. I frutti cadevano nell'acqua e divenivano molli. La vecchia ne prese un pezzo, se lo pose sotto l'ascella e lo asciugò col calore del suo corpo; assaggiò la sostanza asciutta e il sapore le piacque. Ne raccolse una gran quantità, la fece essiccare al sole e la portò a casa.

Una volta i suoi nipotini andarono a trovarla e ne mangiarono. La trovarono deliziosa, e chiesero alla nonna dove l'aveva trovata. Quella non volle dirlo e alle insistenze dei bambini rispose di averla ricevuta in dono da Ta-é¹.

La vecchia aveva un amico, la rondine notturna, che aveva fuoco nel becco. I due non asciugarono più la mandioca con il calore dell'ascella o con quello del sole, ma di nascosto accesero il fuoco e cossero delle piatte focacce (...). Quanti avevano la fortuna di assaggiarle le trovavano eccellenti; ma quando chiedevano come erano state preparate, la vecchia rispondeva che erano state cotte al sole. Al sentire questa bugia della vecchia, la rondine non poté trattenere il riso e le fiamme si sprigionarono dalla sua bocca. Vedendole, alcuni dei presenti pensarono: « Si direbbe che abbia del fuoco in bocca ».

Un giorno un ragazzo notò che la vecchia prendeva il fuoco dalla bocca della rondine notturna e con questo accendeva il forno. Quando lo disse agli altri, decisero di togliere il fuoco alla rondine; ma questa, vedendo tanta gente, rapidamente prese tutto il fuoco di sotto al forno e se lo mise in bocca evitando ostinatamente di aprirla. Ma gli uomini riuscirono a disserrare il becco a forza e le tolsero il fuo-

co. Ecco perché le rondini hanno il becco così aperto. Tuttavia nessuno ancora sapeva di dove venisse la mandioca. Alla fine uno di loro segretamente seguì la vecchia e vide l'albero che produceva questi frutti. Tornò a casa, chiese di nuovo alla donna (ma ella rifiutò di dirglielo; allora) lui portò gli altri sul posto, e insieme colsero tutti i frutti, non solo, ma strapparono anche tutte le radici. L'albero si seccò e cadde al suolo; e così nessuno aveva più mandioca.

Il daino, che si era avvicinato all'albero, avendo visto quel che avevano fatto gli uomini, aveva preso ogni sorta di rami provvisti di polloni e li teneva coperti nel suo cesto.

Dyoi e i suoi compagni stavano pescando nel canale quando il daino venne verso di loro tenendo appeso al corpo il cesto chiuso che egli non perdeva mai di vista. Si fermò un po' in disparte da Dyoi e si mise a mangiare. Quando ebbe finito e se ne fu andato, Dyoi andò ad esaminare il posto dove l'animale si era fermato, e vi trovò dei pezzi di mandioca dolce, di patata dolce e di patata. Li assaggiò e li trovò eccellenti. Allora gli gridò: « Noi ora andiamo a casa! Non vuoi raccogliere il pesce che abbiamo lasciato in acqua? ». E finse di andarsene coi suoi compagni. Ma di nascosto ritornò indietro e si trasformò in un albero sulla spiaggia (...). Il daino venne, vide che nel canale erano rimasti molti pesci morti, ed entrò nell'acqua. Ma il cesto coperto lo impacchiava, e finì per appenderlo ad uno dei rami che pendevano sul canale. Dyoi fece in modo che i pesci morti se ne andassero in giù con la corrente, e quando il daino si allontanò per inseguirli, afferrò il cesto e se ne andò in fretta.

Vedendo ciò il daino gridò: « Dunque era il braccio di Dyoi? Bene, ti aiuterò ugualmente. Pianta i semi in una nuova radura ». Dyoi portò il cesto ai suoi compagni, l'apertero e trovarono che di sopra era pieno di frutti di mandioca dolce, di tuberi dolci e di patate, e di sotto c'erano i polloni e i semi di tutte le piante coltivate. Mangiarono i tuberi e pian-

tarono semi e polloni secondo le istruzioni del daino.

Da: Pettazzoni R., *Miti e leggende*, IV, UTET, TO, 1959, (Amazzonia Occidentale).

¹ Ta-é è la figura femminile principale del mondo celeste dei Tucana. Non ha avuto principio, non è onnipotente, non è oggetto di preghiera. La sua importanza sta nella funzione punitrice di tre peccati in particolare: l'incesto, l'infanticidio, l'omicidio.

Un giovane vedovo, che dorme all'aperto, si innamora di una stella. Dapprima questa gli appare sotto le sembianze di una rana, poi sotto quelle di una bella giovane che egli sposa. In quest'epoca gli uomini ignorano l'orticoltura, e mangiano la carne con del legno putrido a guisa di legumi. Stella porta al marito patate dolci e ignami, che gli insegna a mangiare.

L'uomo nasconde accuratamente la piccola sposa in una zucca, dove il fratello più giovane la scopre. Da allora egli vive pubblicamente con lei.

Un giorno, mentre è al bagno con la suocera, Stella si tramuta in sariga e importuna la vecchia finché questa nota un grosso albero carico di spighe di mais. «Ecco» dice Stella «quello che gli uomini dovrebbero mangiare invece del legno putrido.» Sotto forma di sariga, essa sale sull'albero e raccoglie delle spighe. Poi ridiviene donna, e inizia la suocera all'arte di preparare dei dolci con il mais.

Entusiasti di questo nuovo cibo, gli uomini decidono di abbattere l'albero del mais con un'ascia di pietra. Ma, ogniqualvolta essi si fermano per riprendere fiato, il taglio si rimargina. Essi inviano allora due adolescenti al villaggio in cerca di un'ascia migliore. Per strada costoro catturano un sariga di savana, lo uccidono, lo fanno arrostitire e lo mangiano, quantunque questa carne sia proibita ai ragazzi. Non appena hanno terminato il loro pasto, essi si tramutano in vecchi dalle spalle curve. Uno stregone riesce a restituire loro la giovinezza.

Non senza fatica gli uomini abbattano infine l'albero. Stella insegna loro come dissodare la terra e come coltivare le piante. Alla morte del marito, essa risale al cielo.

Da: C. Lévy-Strauss, *Il crudo e il cotto*, Il Saggiatore, Milano, 1974.

Nei tempi in cui gli Indios mangiavano solo funghi d'albero e polvere di legno putrefatto, una donna che faceva il bagno venne a conoscere da un piccolo topo l'esistenza del mais, che cresceva su un albero enorme, dove i pappagalli e le scimmie se ne disputavano i chicchi. Il tronco era così grosso che si dovette ritornare al villaggio per cercare un'ascia supplementare. Per strada gli uomini uccisero e mangiarono un sariga di savana, e furono trasformati in vecchi. Gli stregoni tentarono di restituire loro la giovinezza, ma inutilmente. Da allora la carne di sariga è rigorosamente proibita.

Grazie al mais gli Indios vissero nell'abbondanza. Nello stesso tempo in cui essi si moltiplicavano, si videro apparire delle tribù diverse per la lingua e per le usanze.

Da: C. Lévy-Strauss, *Il crudo e il cotto*, Il Saggiatore, Milano, 1974.

Kayapo-Kubenkranken:
origine delle piante coltivate
(mais)

Dopo che gli uomini ebbero ottenuto il fuoco dal giaguaro (cfr. M₁), accadde che una vecchia donna, che faceva il bagno con la nipote, fu importunata da un topo (amyuré); questo animale le mostrò infine l'albero del mais, le cui spighe cadute nel fiume lo riempivano in modo tale che era difficile farvi il bagno. Gli abitanti del villaggio si deliziarono della cucina della vecchia, e cominciarono ad abbattere l'albero del mais. Ma ogni mattina essi trovarono rimarginato il taglio fatto il giorno prima. Gli uomini tentarono allora di dar fuoco all'albero, e mandarono al villaggio un adolescente per cercarvi un'ascia supplementare. Sulla via del ritorno questi uccise e fece arrostitire un sariga dalla lunga coda (*ngina*); il suo compagno lo mise in guardia contro un animale «così brutto». Ciononostante egli lo mangiò, e si tramutò in un vecchio «così decrepito e gracile che le sue fasce di cotone caddero sino alle caviglie». Gli uomini riuscirono infine ad abbattere l'albero, che si schiantò con fragore, e si spartirono il mais. In seguito a ciò i popoli si dispersero.

Da: C. LEVY-STRAUSS, *Il crudo e il cotto*, Il Saggiatore, Milano, 1974.

Karaja:
origine delle piante coltivate

Una volta i Karaja non sapevano dissodare la terra. Essi si nutrivano di frutti selvatici, di pesce e di selvaggina. Una notte, la primogenita di due sorelle contemplava la stella della sera. Essa disse al padre che le sarebbe piaciuto possederla per giocare, e l'uomo ebbe per lei parole di scherno. Ma il giorno seguente la stella discese, entrò nella capanna e chiese in matrimonio la ragazza. Era un vecchio curvo, rugoso e dai capelli completamente bianchi: la ragazza non volle saperne. Siccome egli piangeva, la sorella minore si impietosì e lo sposò. Il giorno dopo l'uomo andò a parlare al grande fiume e camminò nell'acqua. Mentre l'acqua scorreva, egli raccolse fra le sue gambe divaricate delle spighe di mais, alcuni germogli di manicca e i semi di tutte le piante che i Karaja coltivano oggi. Poi si recò nella foresta per farvi un orto, proibendo alla moglie di seguirlo. Essa disobbedì, e vide il marito tramutato in un giovane bellissimo, riccamente ornato e coperto di pitture corporali. La primogenita lo reclamò come sposo, ma egli rimase fedele all'altra, la cui sorella si trasformò in uccello notturno (*Caprimulgus*) dal triste canto.

Da: C. LEVY-STRAUSS, *Il crudo e il cotto*, Il Saggiatore, Milano, 1974.

Bororo: perché le spighe di mais sono esili e piccole

C'era una volta uno Spirito chiamato Burékoïbo i cui campi di mais erano di una bellezza incomparabile. Questo Spirito aveva quattro figli e affidò a uno di essi, Bopé-joku, la cura della piantagione. Questi fece del suo meglio, e, ogniqualvolta le donne venivano a cogliere del mais, fischiava: «fi, fi, fi», per esprimere la sua fierezza e la sua soddisfazione. Ed era davvero degno di invidia il mais di Burékoïbo (...) Un giorno, una donna coglieva del mais mentre Bopé-joku fischiava allegramente (...) Ora, la donna, che coglieva il mais con una certa brutalità, fu ferita alla mano da una spiga che stava strappando. Sconvolta dal dolore, insultò Bopé-joku e gli rimproverò i suoi fischi. Il mais che lo Spirito faceva crescere fischiano cominciò subito ad avvizzire e seccò in piedi. Da quell'epoca (...) il mais non germoglia più spontaneamente nella terra e gli uomini devono coltivarlo con il sudore della fronte. Tuttavia, Burékoïbo promise che avrebbe concesso loro un buon raccolto a condizione che, al momento della semina, soffiassero verso il cielo implorando. Inoltre, ordinò al figlio di visitare gli Indios quando avessero cominciato la semina, e di interrogarli sul loro lavoro. Chi avesse risposto sgarbatamente avrebbe fatto un magro raccolto. Bopé-joku si mise in cammino e chiese a ogni coltivatore che cosa facesse. Uno dopo l'altro essi rispondevano: «Lo vedi! Preparo il mio campo!» L'ultimo gli diede uno spintone e lo insultò. Per colpa sua il mais non cresce così bello come prima. Ma l'indigeno che spera di raccogliere delle spighe «grosse come grappoli di frutti di palma» implora sempre Burékoïbo e gli offre le primizie del suo campo.

Da: C. LEVY-STRAUSS, *Dal miele alle ceneri*, Il Saggiatore, Milano, 1970.

Arekuna: origine del tabacco e delle altre droghe magiche

Un bambino aveva condotto i quattro fratellini nella foresta. Essi incontrarono alcuni uccelli /djiadja/ (non identificati) il cui grido vuol dire: «più lontano! più lontano!». Benché avessero portato con sé dei viveri, i bambini non avevano mangiato e vollero uccidere gli uccelli che si lasciavano avvicinare facilmente. Fallirono però il bersaglio. Seguendo la preda, essi si allontanarono sempre più e finirono per arrivare alla piantagione nella quale lavoravano i servi di Piai'man, il signore del tabacco. Spaventati dalle frecce, questi ultimi pregarono i bambini di far attenzione a non bucar loro gli occhi. Da uccelli che erano, essi si tramutarono in esseri umani affinché i bambini li accettassero come genitori e acconsentissero a vivere con loro. Ma Piai'man chiese per sé i bambini perché gli uccelli /djiadja/, che li avevano portati sino a lì, erano proprietà sua. Volle far di essi degli stregoni-guaritori, e somministrò loro quotidianamente delle bevande emetiche. Isolati in una piccola capanna nella quale le donne non potevano vederli, i bambini vomitavano nell'acqua di una cascata, «per assorbire i suoi rumori» e in una grande piroga. Dopo aver ingerito ogni sorta di preparato a base di cortecce o di «animi» di diversi alberi, i bambini, che erano molto dimagriti e avevano perduto coscienza, ricevettero infine delle installazioni nasali di succo di tabacco e subirono una prova dolorosa consistente nel passaggio di funicelle fatte di capelli — infilate dalle narici e tolte dalla bocca — attraverso il naso e la parte posteriore della gola.

Verso la fine dell'iniziazione, due bambini violarono un divieto, persero gli occhi e furono tramutati in Spiriti notturni. Gli altri tre divennero stregoni completi, e invecchiarono accanto al loro signore. Erano del tutto calvi quando quest'ultimo li rimandò al villaggio. Si fecero riconoscere a fatica

dai genitori. Irritati dal fatto di essere trovati troppo anziani da una giovane che desideravano, la pietrificarono e trasformarono i membri della propria famiglia in Spiriti. Sono questi Spiriti che ora fanno crescere in dieci giorni il tabacco degli stregoni-guaritori, senza che sia necessario piantarlo. Si distinguono tre varietà di questo tabacco. È fortissimo.

Da: C. LEVY-STRAUSS, *Dal miele alle ceneri*, Il Saggiatore, Milano, 1970.







La moglie di To Kabanana partorì un figlio. Quando fu grande, la madre lo mandò in un'isoletta ad uccider colombi con la fiocina. Detto fatto: egli si sedette nella sua canoa, e si mise a remare con le mani, perché a quel tempo non c'erano ancora i remi. La sera si avviò remando, per tornare a terra, quand' ecco arrivò un pescecane, che fece a pezzi la barca e divorò il ragazzo. To Kabanana e sua moglie piansero lamentandosi giorno e notte per la morte del figlio, che avevano cercato dappertutto senza poterlo trovare. Ma il pescecane aveva divorato soltanto il corpo del ragazzo; la testa, intatta, fu un giorno portata dalle onde sulla spiaggia. To Kabanana la scorse, la portò a terra e la seppellì. La madre era sempre là, vicino alla tomba, a piangere e lamentarsi. Un giorno essa s'accorse che qualcosa veniva su dalla tomba e, scavato accuratamente il terreno, si videro chiaramente gli occhi, il naso e la bocca del teschio, che aveva messo le radici. To Kabanana disse a sua moglie: « Lascialo crescere; vedremo che cosa ne uscirà! » Col tempo il germoglio diventò un albero e questo fece i frutti. Un giorno cadde giù un frutto maturo; lo apersero e lo mangiarono. A poco a poco ne caddero altri, che tutti furono mangiati e trovati buoni e gustosi. Quell'albero, che era venuto su miracolosamente dal teschio del fanciullo, era la palma.

Da: Pettazzoni R., *Miti e leggende*, II, UTET, TO, 1963. (Nuova Guinea).

Una volta ci fu a Tahiti tale carestia che la gente spogliò la terra di tutto quanto era commestibile e si ridusse a mangiare argilla rossa. I bambini piangevano dalla fame insoddisfatti, i genitori piangevano disperandosi per loro e molte famiglie morirono d'inedia.

In quel tempo c'era un uomo chiamato Piti-iri con sua moglie che aveva nome Pito-ura; e avevano tre bambini, due maschi e una femmina. La madre morì per i suoi sforzi nel procurar cibo ai bambini, senza prenderne lei stessa, e il padre afflitto condusse gli orfani nell'interno dell'isola sopra un altipiano chiamato *Oro-fero*, dove costruì per loro residenza una comoda capanna. Poi avendo ordinato al figlio maggiore di aver cura dei due più piccoli, li lasciò e andò in cerca di cibo.

Penetrò nei recessi della valle; ma dovè constatare che altri c'erano stati prima di lui e avevano preso tutto quanto c'era di mangiabile. Poi fu sorpreso dalla notte e il giorno seguente s'arrampicò sul fianco della gran montagna in cerca di banani. Per due giorni continuò a ricercare senza risultato, ma il terzo giorno i suoi occhi, ormai offuscati per le lagrime e la fame, furono allietati dalla vista d'un gruppo dei tanto desiderati banani cresciuti ai piedi d'un picco torreggiante e carichi di frutta matura. Subito s'impossessò d'una quantità di banane, ne mangiò alcune senza cuocerle, e s'affrettò a tornare dai figli; ma non poté raggiungerli che il giorno seguente, il quarto dacchè li aveva lasciati, e quando arrivò, li trovò morti, lì fuori della capanna dove s'erano riuniti per aspettarlo. Avvicinatosi, s'accorse che le loro teste crescevano, e presto le vide dar luogo a piante mai prima vedute. Nel seppellirli ad uno ad uno ebbe cura di disporre le teste in modo che le piante potessero seguitare a crescere. Esse si svilupparono in tre palme da cocco, che in pochi giorni diedero frutti, e furono i primi alberi del genere che crebbero in queste isole. Da loro son derivate tutte le va-

rietà di palme da cocco, e quando Tahiti e Mo'orea ne furono piene, il mare ne portò alcune, disperse, alle varie isole, gettandole sui banchi sabbiosi degli atolli e dei promontori, dove da allora hanno vigoreggiato.

Da: Pettazzoni R., *Miti e leggende*, II, UTET, TO, 1963. (Tahiti).

Teze e Lena prepararono un campo, abatterono gli sterpi e bruciarono le erbacce: ma non ottennero nessun raccolto. Un giorno Teze rimase a casa, mentre Lena coi suoi due figli Rakau e Ruat si recò al campo; ivi giunti egli li uccise e spruzzò il loro sangue su tutto il campo; la carne e le ossa le fece a pezzi e sparse anche queste; così spuntarono le messi. Il campo era a Bengot Veso. Teze non sapeva niente di tutto ciò. Siccome i bambini non ritornavano, essa andò in cerca di loro. Come giunse al campo, ecco che il riso, il mais, e le altre messi germogliate nel frattempo gridarono: « Ecco nostra madre, ecco nostra madre; tu sei nostra madre, noi siamo i tuoi figli ». Terze stette un mezzo mese senza tornare a casa; e Lena la ripudiò: ma mezzo mese dopo Lena partì in cerca di lei; così anche lui scomparve. Ma prima di prender congedo egli riunì Ndival e Lobak e tutti i fratelli e sorelle, per la raccolta delle messi, e disse loro: « Spartite tutto fra voi e fra tutti i membri della famiglia, e mangiate quel che Teze e Lena vi hanno lasciato, e ammazzate bufali e maiali! » Così essi fecero.

Da: Pettazzoni R., *Miti e Leggende*, II, UTET, TO, 1963, (Indonesia e Filippine).

Ina Kalade-Ama Kalada, la coppia celeste¹, aveva sette figli ed otto figlie. Ciascuno dei figli si prese in moglie una sua sorella, di modo che una delle fanciulle rimase senza marito. Essa prese per marito un topo, che però le si era presentato sotto forma di un uomo. Quando dopo il matrimonio si recarono all'abitazione dello sposo, apparve che l'alloggio non era altro che una buca nel fianco di una collina. Il topo vi andò dentro, ma la donna dovette restar fuori. Finalmente ella morì dal dolore per la delusione patita. Altri narrano che i fratelli la fecero a pezzi, per lo sdegno di vederla sposata a un topo. Dal suo fianco destro germogliò del riso *sasvak*; dal sinistro del riso *ladang*; i capelli si mutarono in erba; i denti diventarono granturco, e da ciascuna parte del suo corpo spuntò una pianta.

Da: Pettazzoni R., *Miti e Leggende*, II, UTET, TO, 1963, (Indonesia e Filippine).

¹ *L'essere Supremo è uno e bino, maschio-femmina.*

Nei tempi antichi le isole di Yap erano deserte né vi crescevano piante come il taro, il cocco o il banano. Un giorno arrivò uno spirito (*ken*) d'aspetto di donna, e fece un giro per il territorio che oggi corrisponde al villaggio di Keng, nel distretto di Weeloay. Quivi la donna-spirito prese residenza, trovò marito e diede nascita ad alcuni bambini e anche ad un'anguilla (*gafy*). Da quei bambini discende la popolazione di Yap.

Quando essi furono grandicelli, cominciarono a giocare nell'acquitrino dove viveva l'anguilla, e ogni volta che giocavano nella palude, l'anguilla li mordeva. Sgomentati, essi decisero di sbarazzarsi dell'anguilla, la catturarono e l'uccisero.

Indi riferirono alla loro madre, lo stesso pomeriggio, quanto avevano fatto. La cosa l'indispettì fortemente, perché l'anguilla era un fratello, per essi. La madre pertanto ordinò ai ragazzi che facessero a pezzi l'anguilla: e precisamente in quattro parti. Due parti ne piantassero sulla terra, due nell'acquitrino. I fanciulli ubbidirono, e di lì a poco tempo scorse una pianticella che spuntava dalla testa dell'anguilla. Questa pianta divenne un albero, una palma da cocco, e anche oggi la noce di cocco ha tre occhi; due corrispondono agli occhi dell'anguilla, uno alla sua bocca. Da un'altra delle porzioni che era stata piantata in terra nacque una pianta che poi crebbe e diventò un banano. Il terzo pezzetto piantato nella palude diede origine al *mal* (*Colocasia esculentum*), e il quarto pezzetto al *lak* (*Cyrtosperma chamissonis*).

Ecco in che modo ebbero origine gli abitanti e le piante di Yap.

Da: R. Pettazzoni, *Miti e Leggende*, II, UTET, TO, 1963, (Caroline Occ.).

Una donna era incinta e il marito l'aveva assistita per molti mesi. Ma quando vide che non partoriva, la colpì con una lancia, la gettò in mare e l'abbandonò. Ella andò e andò, alla deriva, finché giunse sana e salva a un banco di sabbia. Approdò e si fermò accanto ad un tronco, sul banco di sabbia. Lì non c'erano alberi, ma c'era solo quel tronco. Così fu che, toccata terra, ella si riparò all'ombra del tronco. Andava intorno lungo la spiaggia, per trovare qualcosa di che sfamarsi. Frugava a fior d'acqua nei punti più bassi e raccoglieva conchiglie in mezzo a manciate di sabbia. Per bere, riempiva d'acqua di pioggia un guscio di noce (di palma).

Le ferite che le aveva inferto il marito con la lancia, guarirono. La donna partorì, ed ebbe un bambino, e insieme mise al mondo una noce di cocco. Per abitazione costruì una modesta capanna. Quando pioveva, bagnava il bambino e insieme adacquava la noce di cocco. Al momento che nacque il bimbo, la noce di cocco stava germogliando. Quando il bimbo le s'attaccò al seno, il germoglio era spuntato del tutto. In seguito, quando il bambino cominciò a star dritto in piedi, la noce formò una piccola gemma chiusa, che si allargò e si dischiuse al tempo in cui il bimbo fu in grado di correre. Così la noce crebbe man mano che il fanciullo cresceva. La palma cominciava a fruttificare, quando il fanciullo domandò alla madre: « A che serve? » La madre rispose: « Servirà a darci cibo ». Dopo un certo tempo, comparve sulla palma la spata dell'infiorescenza. Appena essa fu visibile, ecco che il fanciullo chiese alla madre: « Vorrei assaggiarla! » « Non ancora, — disse la madre, — non è ancora tempo, non è saporita! » Poi la spata s'aprì, e il bimbo disse alla madre: « È tempo, adesso, perché sia saporita? » Quando i frutti furono maturi, la madre chiamò il ragazzo a raccogliere le noci. Egli salì sulla palma. La madre gli disse che gettasse in acqua i gusci, ed egli li immerse, finché le fibre non

si ammorbidirono. La madre poi gli disse di batter le fibre, ed egli ubbidì. Quindi il ragazzo attorcigliò le fibre per farne le corde.

In seguito, un altro grappolo di noci maturò, e la madre chiamò il figlio a raccoglietlo. Quindi bevvero (il lattice), e lei gli insegnò a non rompere i gusci, e a bucarli, per raccogliervi il vino di palma. Egli dunque prese alcune cordicelle, legò con esse le spate e produsse il vino di palma.

La madre gli fece intrecciare una nassa per prender pesci. Il giovane adottò i pampini aerei di pandano, e fatta la nassa la depose nel luogo adatto. Trascorse che furono alcune notti, raccolse la nassa. Ma dentro non c'era nulla, soltanto un'oloturia.

A un certo punto si presentarono due uomini: erano i fratelli della donna, i quali andavano alla ricerca di lei. Quando il ragazzo fu di ritorno, la madre lo chiamò perché cogliesse sei grappoli di noci per dar da bere ai due uomini. Egli s'arrampicò sulla palma, raccolse le noci. Ed ecco, gli uomini interrogarono il giovane, e dissero: « Che cosa c'è nella nassa? » « Nulla », rispose. Quelli insistevano: « Proprio nulla? » « Nessun pesce, soltanto un'oloturia ». « Va' a prenderla dunque », gli dissero. Il giovane andò e la portò. E quando fu tornato e portò l'oloturia, quelli se ne andarono via.

Essi seminarono di piante l'intera pianura. (Ed ecco come fecero.) Voltisi verso oriente, ridiedero l'oloturia al ragazzo dicendo che la buttasse in terra e la schiacciasse. Lui la schiacciò in terra, ma gli uomini dissero: « Ora raccogli la e portala laggiù ». Quando essi levarono gli occhi, erano cresciute moltissime palme da cocco. Poi ordinarono di nuovo al giovane di raccogliere l'oloturia. Essi levarono nuovamente gli occhi, ed ecco erano cresciuti tanti alberi di pandano. Poi dissero ancora al ragazzo di coglier su l'oloturia, ed ecco apparvero molti alberi del pane. Allora gli dissero che schiacciasse l'oloturia e la buttasse in mare. Ed ecco comparvero tanti pesci. Gli uomini

ni infine se ne tornarono alla propria isola. Invece il ragazzo e la madre rimasero ad Ebon, e quivi da allora vi furono cibi in abbondanza.

Da: Pettazzoni R., *Miti e Leggende*, II, UTET, TO, 1963, (Marshall Occ.).

Africa





Iddio creatore (*Kmuvum*) era solo nel villaggio, e si annoiava. Andava nel bosco, prendeva il tabacco che a quel tempo vi cresceva un po' dappertutto; tornato al villaggio, fumava; veniva l'ora di mangiare, e nessuno gli aveva preparato nulla. Così, si annoiava molto nel suo villaggio. Era solo.

Allora disse: «Io farò degli uomini, ed essi mi faranno da mangiare». E subito andò nel bosco, e si diresse verso l'albero di *nkula*¹: lo scosse e le noci cadde a terra. Le mise nel suo sacco da cacciatore fino a riempirlo, e tornò al villaggio. Così fece per alcuni giorni finché ebbe accumulato nella sua capanna un gran mucchio di noci. Dato uno sguardo al mucchio, disse: «Ora basta!».

Prese le noci, scese alla spiaggia, dove aveva ammarato il suo ampio e magnifico canotto. Ci mise dentro le noci, poi chiamò il coccodrillo, dicendo: «Vieni!». Il coccodrillo venne e fu attaccato davanti al canotto. Il Creatore non remava: era il coccodrillo che tirava il canotto. Disse Iddio al coccodrillo: «Va al largo!», e il coccodrillo prese il largo. Remava con le zampe, e remò tanto che il sangue gli usciva dalla punta delle unghie. Remò a lungo, sempre avanti, in linea retta, *olo, olo, olo, olo*.

L'acqua era tanta, tanta, tanta che non se ne vedeva la fine, neppure laggiù laggiù, laggiù, dove il sole vi si tuffava. Era una distesa d'acque sconfinata.

Il coccodrillo seguì a tirare, a tirare, e quando furono molto lontani, il Creatore comandò: «Fèrmati!». Subito il coccodrillo si fermò, tutto contento. Allora il Creatore prese una noce, la più grossa che trovò, la girò fra le mani a lungo, vi soffiò sopra, e disse: «Tu sarai un uomo, il primo uomo!». E gittò la noce di *nkula* verso la terra. La noce rimase a galla e se ne andò verso terra. Il Creatore prese un'altra noce, se la mise in

bocca, vi sputò su e la gittò lontano nell'acqua dicendo: «Tu sarai una donna!». E la noce se ne andò verso terra. Lo stesso fece con tutte le altre noci, l'una dopo l'altra.

Poi disse al coccodrillo: «Torna indietro!». E il coccodrillo obbediente si mise di nuovo a remare con le zampe tirando la bella piroga. Giunto che fu alla spiaggia, il Creatore mise piede a terra. Tutti gli uomini erano là ad aspettarlo, e il loro capo gli disse: «Eccomi!», e tutti gli uomini dissero: «Eccoci!». Le donne stavano dietro.

Il Creatore li condusse tutti al suo villaggio, e quando furono sulla piazza, disse loro: «Voi abiterete qui, ecco le vostre capanne». Da allora il Creatore fu il capo del villaggio degli uomini; mangiava con loro, le donne gli facevano da mangiare, ed egli non si annoiava più. Le donne sapevano cucinare squisitamente. Finito di mangiare, ognuno riposava a suo agio, fumava la pipa, e si raccontavano delle storie. Eran tempi felici.

Da: R. Pettazzoni, *Miti e leggende*, I, UTET, TO, 1959. (Gabon)

¹ *Nkula* si chiama con nome mpongwe (i Pigmei lo chiamano *koé*) un bell'albero slanciato che produce una specie di mandorla avente il sapore della noce o della nocciola. Quando le noci sono mature per la raccolta, i Pigmei si mettono in cammino nella foresta intonando una specie di cantilena il cui ritornello è ripetuto in coro da tutti i partecipanti. Arrivate la comitiva a un albero *nkula*, un pigmeo si arrampica, stacca una noce abortita, se la mette tra i denti e scende con la testa all'insù. Poi, trovato un altro *nkula*, il pigmeo sale a prendere un'altra noce (buona, questa volta), e scende di nuovo. Le due noci sono messe insieme a bruciare in uno dei focolari dell'accampamento, e mentre il fumo si leva al cielo, tutti i presenti girano in tondo cantando.

Una volta un pigmeo nell'andar cacciando di qua e di là capitò in un villaggio di scimpanzé, e rimase assai sorpreso alla vista di molte cose nuove per lui. Tornato a casa, parlò della sua scoperta, e in compagnia di un negro si avviò di nuovo verso il villaggio degli scimpanzé, e insieme arrivarono ad una verdeggiante, rigogliosa piantagione di banane che apparteneva al villaggio. Che meraviglia quei grappoli di frutti gialli come l'oro (...)! Tuttavia non si azzardavano a cogliere quei bei frutti maturi, perché non li conoscevano, e potevano esser velenosi, e a mangiarli forse c'era rischio di morire. Il negro, pauroso ma scaltro, spingeva il pigmeo incitandolo ad assaggiare uno di quei frutti: ne mangiava tanti nel bosco, e se ne trovava pur bene, e perché questo avrebbe dovuto fargli male?! Il pigmeo, che seguitava a sbirciare il grappolo dorato, finalmente si fece coraggio, e tutto esitante mangiò una banana. Che sapore delizioso! Il negro lo guardava con occhi pieni d'invidia, ma non sapeva risolversi a fare altrettanto. Venuta la sera, si misero ambedue a dormire nel villaggio degli scimpanzé. Ma il negro non riuscì a prender sonno: pensava al nano che se ne dormiva, sì, tranquillamente, ma tuttavia gli dava pensiero, perché non era ancora persuaso che quei frutti fossero innocui.

La mattina per tempissimo il negro si accostò al giaciglio del pigmeo e gli domandò come stava. Il pigmeo si stropicciò gli occhi, e non si stancava di dire che stava benissimo, e di celebrare il sapore e la fragranza delle banane, sicché anche il negro finì per bandire ogni scrupolo. Tornarono insieme alla piantagione e fecero una abbondante colazione di banane. Indi il negro pensò che un frutto così buono conveniva trapiantarlo nel loro villaggio; il pigmeo fu dello stesso parere, e subito si misero al lavoro. Il pigmeo staccò il grappolo più bello per piantarne i frutti nel terreno, e poiché il negro raccoglieva invece i ger-

mogli, si mise a ridere. Il negro prese i germogli e li piantò dietro la sua capanna, mentre il pigmeo affondò nel terreno le banane l'una dopo l'altra. Il giorno dopo i germogli piegavano le foglie ed avvizzirono, e di nuovo il pigmeo diede dello stupido al negro; ma il negro era furbo e lo lasciò ridere.

Il pigmeo attese invano che le sue banane fruttificassero. Smosse il terreno e vide che erano marcite. Si consolò pensando che lo stesso era accaduto al negro coi germogli; e, preso l'arco e le frecce, se ne andò nuovamente a caccia. Ma quando alcuni mesi dopo si recò dal negro, non poteva credere ai suoi occhi: tutt'intorno alla capanna era cresciuto un bel campo verdeggianti di banane. Allora fu il negro che si mise a ridere. Al nano non restò che inghiottire il disappunto, dicendo al negro: «Lo sapevo che non ero tagliato per fare l'agricoltore; questa è piuttosto una faccenda per te. Io preferisco seguitare a fare il cacciatore; tu continua pure a coltivar banane, e io le mangerò, perché son io che te le ho fatto conoscere».

Abbiamo qui nettamente delineato il contrasto fra i due tipi di civiltà, dei Pigmei, cacciatori, e dei Negri, agricoltori. Il racconto tende a legittimare una specie di diritto da parte dei Pigmei sulle piantagioni dei negri (in realtà i Pigmei ottengono le banane dai Negri in cambio di selvaggina e frutti selvatici). Alle origini, prima ancora dei Pigmei, si intravede uno stadio ancora più antico, rappresentato dagli scimpanzé.

Da: Pettazzoni R., *Miti e Leggende*, I, UTET, TO, 1959, (Congo).

Da principio c'era una grande pianura brulla, senza arbusti, senz'erba, senz'alberi. E gli animali piangevano. Piangevano le antilopi, piangevano i pappagalli, piangevano i leopardi, tutti piangevano, perché non c'era nulla dove potessero rifugiarsi. C'era là una vecchia dagli occhi lagrimosi e puzzolenti. Disse: «Se voi l'uno dopo l'altro mi leccate gli occhi e me li guarite, io vi salverò». Gli animali acconsentirono, e vennero le antilopi a leccare gli occhi della vecchia, vennero i pappagalli, vennero i leopardi, vennero tutti gli animali, l'uno dopo l'altro, finché la vecchia fu guarita. Allora essa prese una zucca, piena di miglio, e la rovesciò spargendo il miglio sulla terra. Poi ne prese un'altra piena di fave e con sementa di arbusti ed erbe ed alberi d'ogni specie. E tutte quelle specie spuntarono su dalla terra, e ciascun animale trovò un posticino da nascondersi, e così tutti furono salvati dalla vecchia.

Da: R. Pettazzoni, *Miti e leggende*, I, UTET, TO, 1959, (Congo).

Da principio non c'erano sulla terra che pietre e foreste e, invece di corsi d'acqua, dei fiumi di olio. Iddio (*Obasi*) mandò sulla terra un uomo e una donna. Vedendo che avevano sete, fece piovere. Galleggiando sull'acqua che cadeva, l'olio salì in alto e raggiunse gli alberi, nei quali si inserì saldamente, e così ebbero origine le piante oleifere (a).

Una volta un uomo discuteva con sua moglie, affermando di esser da più di lei. Essa invece sosteneva di essere sua pari. Egli disse: «Non sono io che tiro alla selvaggina quando abbiamo bisogno di carne?». Ed ella rispose: «Ma chi va poi ad attingere l'olio dai ruscelli e lo fece passare negli alberi. D'allora in poi l'uomo è superiore alla donna, poiché solo un uomo può arrampicarsi sulla palma da olio».

Da: R. Pettazzoni, *Miti e leggende*, I, UTET, TO, 1959, (Camerun Settentrionale).

¹ Si riferisce all'epoca primordiale (a), quando l'olio scorreva sulla terra.

«Undici», il mago (origine dell'agricoltura)

C'era una volta una vecchia che aveva undici figli, e li chiamava coi nomi dei numeri: Uno, Due, Tre... fino all'Undici (Edubiaku). Poco dopo la nascita dell'undicesimo figlio ci fu nel paese una gran carestia, e la vecchia e suo marito non trovavano niente da mangiare. Non sapevano come fare: erano prossimi, loro e i figlioli, a morire d'inedia. Le cose andarono sempre peggio, e la vecchia si recò nel bosco per vedere di trovare qualcosa. Ma non trovò nulla, e al suo ritorno il marito disse: «È una vergogna: ho tanti figli, e non ho di che sfamarli. Sarebbe meglio ucciderli». 'Undici', (l'ultimogenito) sentì, e chiamati i fratelli disse loro che c'erano in vista di gran guai, e che lui l'aveva saputo per via magica e per mezzo del suo cane Otvia. I suoi fratelli non gli credettero, gli diedero del bambino, e lo picchiarono. Ma 'Undici' insisté che egli diceva la verità (...) e che entro tre giorni anche loro se ne sarebbero accorti.

Il terzo giorno la vecchia andò col marito al podere. In mezzo alla radura c'era un grande albero secco e alle radici di esso cresceva della piantaggine. La donna pregò l'albero di aiutarla, disse che avrebbe fatto venire i figliuoli intorno alla piantaggine, e quando fossero lì, l'albero doveva ucciderli cadendo loro addosso. L'albero rispose: «È una brutta cosa uccidere undici bambini. Se acconsento, cosa mi dai?». E la donna: «Tu sei un grande albero, più grande di tutti gli altri. Ma gli altri hanno molti rampolli, e tu nessuno. Se mi fai questo favore, prenderò la tua sementa e ne planterò tanta che avrai una grande propaggine. L'albero, che si chiamava *wingina* (l'albero del cotone), rispose: «Sta bene; mandameli qui».

La donna, tornata a casa, chiamò tutti i figliuoli, e disse loro di andare alla piantaggine ai piedi dell'albero *wingina*, raccomandando che non si separassero, e andassero tutti insieme, ché avrebbero trovato da

mangiare in abbondanza. Così si avviarono alla volta dell'albero, e 'Undici' prese con sé il cane Otvia. Perché andavano alla radura? che cosa sarebbe accaduto laggiù? Egli li aveva avvertiti, e loro l'avevano picchiato. I fratelli più grandi gli chiesero come mai lui, ancora bambino, sapeva queste cose. 'Undici' rispose che quanto diceva era vero, e che la madre aveva detto all'albero di ucciderli, e che lui lo sapeva da Dio e dal suo cane. Tuttavia proseguirono, e giunti che furono alla radura, 'Undici' li contò: «Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci e undici col mago. Ognuno vada a procurarsi un palo uncinato». E tutti obbedirono, e ciascuno si procurò un palo uncinato, e tutti insieme tirarono giù l'albero, che cadde senza uccider nessuno. Poi tagliarono la piantaggine e Edubiaku la fece deporre sul terreno. Allora Edubiaku chiamò il cane, e il cane girò correndo tre volte intorno alle piantaggini e tre volte intorno all'albero abbattuto. Nel correre intorno all'albero trovò un pappagallo morto, e disse: «Questo è un pappagallo. Ognuno faccia amicizia con lui, ma lo mangi, se non ripeterà a tutti quello che dite». Indi tornarono a casa con le piantaggini, e la madre rimase stupita di vederli sani e salvi. (Segue un altro tentativo della madre di far morire i figli facendoli mordere da dei serpenti nascosti fra le zucche [...]).

La madre indispettita, non sapendo come fare per ucciderli, si consultò col marito, il quale suggerì di andar a trovare Njame, che certamente doveva conoscere un modo per toglier di mezzo i ragazzi. Il giorno dopo moglie e marito andarono da Njame, e gli dissero che avevano undici figli, che ora c'era la carestia e che lui, Njame, doveva far in modo di ucciderli (...) Njame acconsentì e disse ai genitori di mandargli i figliuoli. Così se ne tornarono, e arrivati a casa riunirono i ragazzi e dissero: «Dovete andare da Njame; egli vi darà da mangiare in abbondanza».

Nel frattempo Njame aveva dato ordine di fare una gran buca in mezzo alla strada da cui dovevan passare i ragazzi, nella speranza che ci sarebbero caduti dentro e sarebbero morti. Fu fatta una buca enorme. I ragazzi se ne venivano in fila l'uno dopo l'altro per la strada che portava da Njame, col cane che correva davanti a loro. A un certo punto si fermarono, e 'Undici' li contò e disse: «Passate tutti per il bosco». Quelli obbedirono, e così oltrepassarono la buca sani e salvi e arrivarono da Njame. Njame intuì che 'Undici' doveva essere un gran mago; e disse ai ragazzi di andare a mangiare e a dormire, e il giorno dopo li avrebbe ricevuti.

La mattina li fece venire, e come furono dinnanzi a lui, Njame domandò quale di loro fosse 'Undici'. 'Undici' si presentò. Njame gli disse di andare da solo senza il cane nel bosco, a tagliare delle noci di palma perché si aspettavano degli ospiti, ed occorreva dell'olio. Njame sapeva che non era difficile uccidere gli altri dieci, ma 'Undici' era diverso. Quanto alla palma da cui Edubiaku doveva prender le noci, essa era in realtà uno spirito terribile e nessuno osava avvicinarlo.

'Undici', per nulla intimorito, disse di sì. Ma prima andò dal fabbro ferraio e comperò due campanelli. Poi uscì dal villaggio di Njame e si diresse verso la palma. Quando fu vicino all'albero, lo spirito venne fuori e gridò: «Chi osa avvicinarsi?». 'Undici' rispose: «Sono io». E lo spirito terribile guardò, e vide un fanciullino, e disse: «Come! tu così piccolo ardisci venirmi vicino? Cosa vuoi?». — «Voglio te», disse 'Undici'. Lo spirito si mise a ridere e disse che l'avrebbe ucciso. Ma 'Undici' agitò i campanelli, e li lanciò lontano. Lo spirito sentendoli suonare credette che Edubiaku si allontanasse con quelli, e lasciò l'albero per inseguirlo. Così 'Undici' ebbe il tempo di tagliare le noci.

Intanto Njame, persuaso che 'Undici' non sarebbe più tornato, uccise i dieci fratelli e sacrificò una pecora. Mise a cuocere la testa della pecora sul fuoco, e diede il resto della carne a quelli che avevano ucciso i ragazzi. Quando 'Undici' fu di ritorno, Njame gli disse che i suoi fratelli non avevano voluto rimanere oltre, e se ne erano tornati a casa per chi sa quale strada. Allora 'Undici' chiese un po' d'acqua da lavarsi, e mentre si lavava il cane gli si avvicinò di corsa, e 'Undici' si mise a giocare con lui, finché il cane portò via dal fuoco la testa della pecora. Allora tutti si misero a gridare: «'Undici, Undici', il tuo cane ha rubato la testa della pecora!». 'Undici' rinunziò a finire di bagnarsi, e inseguì il cane, il quale lo condusse direttamente là dove giacevano uccisi i suoi dieci fratelli.

Ciò veduto, 'Undici' entrò nel bosco, vi raccolse una sostanza magica, e, tornato, la sparse sopra i suoi fratelli, contandoli e dicendo: «Uno, due, tre, ecc... alzatevi!». E tutti si alzarono e con 'Undici' si presentarono a Njame. Allora Njame vide che 'Undici' era veramente un gran mago. Domandò scusa, e diede a ciascuno danaro e cibo in quantità. L'indomani disse che tornassero dai loro genitori, e diè loro sementa di tutte le specie di piante che oggi crescono nei campi. 'Undici' e i suoi fratelli col cane tornarono a casa, dove spianarono un campo e vi seminarono le sementa. Questa fu l'origine della agricoltura in Ascjanti.

Da: R. Pettazzoni, *Miti e leggende*, I, UTET, TO, 1959.
(Guinea Superiore)

Questa non è una bibliografia specifica né sui problemi Nord/Sud, né sui prodotti agricoli del Sud. Oltre ai libri direttamente citati nel corso del presente lavoro, abbiamo voluto raccogliere alcuni dei testi — quasi esclusivamente in italiano — relativi alle problematiche trattate che ci sembravano più utili ai fini di eventuali approfondimenti individuali.

Anche per le riviste le nostre indicazioni non sono certo esaustive. Fra l'altro sono tantissimi gli articoli, specie dall'87-88 in poi, che si occupano di tematiche relative al Nord e al Sud, per cui ci limitiamo ad elencare quasi esclusivamente contributi citati nel presente lavoro.

Parte Prima

Testi e interventi a carattere storico, socio-economico, politico, culturale

Opere Generali

- AA.VV., *Per un'educazione alla pace*, CGIL Emilia-Romagna, Bologna, 1984.
- AA.VV., *Tecnologie, culture e nuove ipotesi di sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 1985.
- AA.VV., *La cucina e la tavola. Storia di 5000 anni di gastronomia*, Ed. Dedalo, Bari, 1987.
- AA.VV., *È ora di Mexico*, Ed. Coop, 1988.
- AA.VV., *Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche*, Fondazione G. Agnelli, Torino, 1989.
- AA.VV., *Scuola e cultura dello sviluppo*, CIES-CIDI, Franco Angeli, Milano, 1992.

- AA.VV., *Una nuova mondialità per una politica di pace*, a cura di M. MASCIA, ECP, S. Domenico di Fiesole (FI), 1993.
- AA.VV., *La Terra e i Mercanti*, Clueb, Bologna, 1993.
- AA.VV., *Est-Ovest: la grande migrazione*, Edizioni di Comunità, 1994.
- AA.VV., *Lo stato del mondo (1994)*, Il Saggiatore, Bruno Mondadori, Firenze, 1994.
- L. Arcesi, *Il mito del villaggio globale*, MOLISV - Lega italiana per i diritti e la liberazione dei popoli, Ascoli Piceno, 1992.
- M. Livi Bacci, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia della demografia europea*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- M. Livi Bacci e F. Martuzzi Veronese, (a cura di), *Le rive arabe del Mediterraneo*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- E. Balducci, *Il Terzo Millennio*, Bompiani, Milano, 1981.
- E. Balducci-L. Grassi, *La pace: realismo di un'utopia*, Principato, Milano, 1983.
- E. Balducci, *Gandhi*, ECP, S. Domenico di Fiesole (FI), 1988.
- E. Balducci, *L'uomo planetario*, ECP, S. Domenico di Fiesole (FI), 1990.
- E. Balducci, *Montezuma scopre l'Europa*, ECP, S. Domenico di Fiesole (FI), 1992.
- E. Balducci, *La Terra del tramonto*, ECP, S. Domenico di Fiesole (FI), 1992.
- F. Battistelli, *Armi: nuovo modello di sviluppo. L'industria militare in Italia*, Einaudi, Torino, 1980.
- F. Battistelli, *Armi e armamenti*, Ed. Riuniti, Roma, 1984.
- W. Beretta Podini, *Fame e squilibri internazionali*, Bulgarini, Firenze, 1988.
- G. Bocchi-M. Ceruti, *Solidarietà o barbarie?*, R. Cortina Editore, Milano, 1994.
- W. Brandt (Rapporto), *Nord-Sud, un programma per la sopravvivenza*, Mondadori, Milano, 1980.
- Z. Brzezinski, *Il mondo fuori controllo. Gli sconvolgimenti planetari all'alba del XXI secolo*, Longanesi & C., Milano, 1993.
- G. Calchi Novati, *Decolonizzazione e Terzo Mondo*, Laterza, Bari, 1979.

- G. Calchi Novati, *Nord-Sud. due mondi per un mondo possibile*, ECP, S. Domenico di Fiesole (FI), 1987.
- A. Castagnola (a cura di), *Alle radici della fame*, COSV, Milano, 1984.
- B. Catenacci (a cura di), *Il sogno dell'abbondanza. Le nuove vie della cooperazione. Storie e riflessioni sullo sviluppo umano*, ECP, S. Domenico di Fiesole (FI), 1993.
- A. Cavallari, *L'atlante del disordine. La crisi geopolitica di fine secolo*, Garzanti, Milano, 1993.
- CESVI, *La storia della fame*, cicl. in proprio, Bergamo, s.d.
- C.M. Cipolla, *Velferi e carestie d'Europa nei mari del mondo*, Einaudi, Torino, 1969.
- R. Clare, *Il Terzo Mondo*, La scuola, Brescia, 1974.
- L. Conti, *Questo pianeta*, Editori Riuniti, Roma, 1987.
- G. Corm, *Il nuovo disordine economico mondiale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.
- D. De Lorenzi-M. Omodeo, *A scuola con Xanofa*, ECP, S. Domenico di Fiesole (FI), 1994.
- E. Djalma Vitali, *La fame nel mondo*, Ed. Riuniti, Roma, 1985.
- M. Durand-R. Gramon (a cura di), *Fame sul pianeta Terra*, A.P.E. Mursia, Milano, 1974.
- L. Emmerij, *Le politiche dello sviluppo e la crisi degli anni '80*, ASAL, Roma, 1988.
- M. Ferretti-F. Fossati-P. Menici-A. Pieroni, *Riso amaro*, Percorso didattico per una riflessione critica sui problemi della fame e del sottosviluppo, CTM (Cooperazione Terzo Mondo), Firenze, 1983.
- S. George, *Come muore l'altra metà del mondo*, Feltrinelli, Milano, 1978.
- S. George-N. Paige, *Storia della fame*, CLESAV, Milano, 1984.
- P. George, *Popoli e società verso il Duemila*, Ed. Riuniti, Roma, 1986.
- S. George, *Il debito del Terzo Mondo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1989.
- S. George, *Il boomening del debito*, Edizioni Lavoro, Roma, 1993.
- A. Gorz, *Capitalismo, socialismo, ecologia*, Manifesto libri, Roma, 1992.

- U. Grifoni, *Materie prime e mercato mondiale*, COSPE, Firenze, 1988.
- E. Grilli, *Materie prime ed economia mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- R. Gritti (a cura di), *L'immagine degli altri*, La Nuova Italia, Firenze, 1985.
- V. G. Grottanelli, *Etnologica. L'uomo e la civiltà*, Labor, Milano, 1961, vol. I.
- Y. Lacoste, *Geografia del sottosviluppo*, Il Saggiatore, Milano, 1980.
- V. Lanternari, *Occidente e Terzo Mondo*, Dedalo Libri, Bari, 1987.
- S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- S. Latouche, *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- P. Lellouche, *Il nuovo mondo. Dall'ordine di Yalta al disordine delle nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- D.H. Meadows-D.L. Meadows-J. Randers, *Oltre i limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore, Milano, 1993.
- U. Melotti, *L'immigrazione: una sfida per l'Europa*, MOLISV-Lega italiana per i diritti e la liberazione dei popoli, Ascoli Piceno, 1992.
- M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo*, Liguori, Napoli, 1979.
- M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1988.
- E. Morin, A.B. Kern, *Terra-Patria*, R. Cozzina Editore, Milano, 1994.
- P. Kennedy, *Verso il XXI secolo*, Garzanti, Milano, 1993.
- G. Nebbia, *Lo sviluppo sostenibile*, ECP, S. Domenico di Fiesole (FI) 1992.
- T. Perna-L. Trombetta, *Emergenza e solidarietà internazionale*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- C. Ponting, *Storia verde del mondo*, SEI, Torino, 1992.
- G. Santoprete, *Il problema alimentare*, Einaudi, Torino, 1986.
- G. Sofri (a cura di), *Geografia dei continenti extraeuropei*, Zanichelli, Bologna, 1994.
- S.P.S. srl, *Indipendenza alimentare Nord-Sud. Costano e collocazione dell'Italia*, cicl. in proprio, Firenze, 1988.
- T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'Altro*, Einaudi, Torino, 1984.

Articoli e Riviste

- AA.VV., *Nord e Sud: ami e fame*, in «Testimonianze», a. XXVI, 253-255, 1983.
- AA.VV. (a cura del CIES), *Il ruolo delle ONG*, Roma, 1987.
- AA.VV., (a cura di CIPSI-COCIS-FOCSIV), *Debito dei PVS: un problema di tutti*, Roma, 1988.
- AA.VV., *Geografia delle libertà*, in «Mondoperaio», a.42, n.11, 1989.
- AA.VV., *Immigrazioni, nuovi cittadini?*, in «Problemi del Socialismo», a.1, n.1 (nuova serie), 1989.
- AA.VV., *Paese che vai... Piatti che trovi. Il lungo viaggio del cibo dall'America Latina all'Europa*, in «Volontari per lo Sviluppo», a. IX, n.13-14, 1991.
- AA.VV., *Nuove forme di cooperazione internazionale*, Dossier, in «Politica Internazionale», trimestrale dell'IPALMO - a. XXI, n.4, 1993.
- AA.VV., *Lo scarto ineguale*, in «Terre del fuoco», I, CLUEB, Bologna, 1993.
- A. Aiello, *Una strategia possibile contro la fame*, in «Politica Internazionale», trimestrale dell'IPALMO - a. X, n.6, 1982.
- ASPEM-CISV-CVM-CSAM-MLAL-SUAM, *12 proposte per vincere la fame*, in «Volontari per lo sviluppo», a. V, n. 8, 1987.
- M. Bassetti (numero monografico a cura di), *Immigrazione e razzismo in Italia*, in «Testimonianze», a. XXXIII, nn. 323-324, 1990.
- F. Borelli, *Fame nel mondo, Storia dell'Oggi*, n. 31, «l'Unità», 1992.
- S. Cagliano, *Episemi, Storia dell'Oggi*, n. 27, «l'Unità», 1991.
- A. Cecconi, *Paesografia della morte: problema demografico e coscienza morale*, in «Testimonianze», XXXII, n.311, 1989.
- CISV, *Quale strategia per lo sviluppo?*, in «Volontari per lo sviluppo», a. III, n.2, 1985.
- CISV, *Per il diritto dei popoli a nutrirsi da sé*, in «Volontari per lo sviluppo», a. IV, n.4, 1986.
- CISV, *Pace, sviluppo e ambiente: quale tecnologia?*, «Volontari per lo sviluppo», a. IV, n.6, 1986.
- CISV, *A scuola di... sviluppo*, «Volontari per lo sviluppo», a. V, n.7, 1987.
- A. Checconi, *Incredibile ma vero: la fame negli Stati Uniti*, in «Testimonianze», XXX, n.296, 1987.
- C.A. Corsini, *La questione demografica: Nord e Sud*, in «I viaggi di Erodoto», a. 7, n.22, 1993.
- A. Quadrio Curzio, *Il pianeta diviso: geografia dello sviluppo*, in «Il Mulino», a. XLII, n.345, 1993.
- U. Eco, *Pensiamoci subito alla scuola multirazziale. Anzi è già tardi*, in «L'Espresso», luglio 1990.
- C. Ecolessi, *Come d'Africa, Storia dell'Oggi*, n. 21, in «l'Unità», 1991.
- N. Gabbiato, *Nel freezer c'è una miniera di miliardi*, in «La Repubblica, Affari e finanza», 10 giugno 1988.
- S. Guarracino, *Storia e limiti di uno sviluppo in contrazione*, in «I viaggi di Erodoto», a. 7, nn.20-21, 1993.
- A. Giuntini (numero monografico a cura di), *Lo sviluppo negato. La questione del debito estero*, in «Testimonianze», XXXIII, n. 327, 1990.
- Y. Lacoste, *Che cosa è la Geopolitica*, in «Limes», a.1, n.4, 1993, a.2, nn.1,2,3, 1994.
- G. Patriano, *Ancora sul nuovo ordine internazionale*, in «Mondoperaio», a.45, n.5, 1992.
- M. Preti, *Dossier Guatemala*, in «Testimonianze», a. XXXI n. 303, 1988.
- J. Ravenhill, *Muovo ordine mondiale, nuovo disordine nella periferia*, in «Il Mulino», a. XLII, n.345, 1993.
- S. Romano, *Il nuovo disordine internazionale*, in «Mondoperaio», a.45, n.2, 1992.
- R. Rossini, *Cereali minori alla riscossa*, in «Il giornale della natura», n.15, settembre 1988.
- R. Rossini, *Identikit dei "minori"*, in «Il giornale della natura», agosto 1988.
- S. Saccardi (numero monografico a cura di), *Democrazia e sviluppo. Per una cultura della mondialità*, (in collaborazione con il COSPE), in «Testimonianze», a. XXXVII, n.363, 1994.
- L. Sandri, *Sviluppo tecnologico e fame*, in «Rinascita», n.25, 1982.
- D. Scapigliati, *Sviluppo sostenibile: potenzialità e contraddizioni*, in «Testimonianze», a. XXXVI, n. 357, 1993.
- G.B. Sgritta, *Il mutamento demografico rivoluzionario inavvertito*, in «Il Mulino», a. XLII, n.345, 1993.
- P. Silvestri, *Gli interventi di emergenza e l'insufficienza alimentare*, in «Terza Nuova Forum», Roma, 1984.
- G. Silvini, *Cooperazione allo sviluppo, ovvero vergogna nazionale*, in «Micro-Mega», a.8, n.3, 1993.
- (concorrenza, oligopolio, monopolio, etc.) sono descritti in ogni testo di Microeconomia. Per citarne solo alcuni:
- A. Asimakopulos, *Microeconomia*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- E. Dornbusch, S. Fischer, *Macroeconomia*, Il Mulino, Bologna, 1980.
- E.A. Samuelson, W.D. Nordhaus, *Economia*, Zanichelli, Bologna, 1993.
- E. Zamagni, *Economia politica*, Nuova Italia Scientifica, 1990.
- E. Mansfield, *Microeconomia*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- Più specificamente per quanto riguarda il mercato dei prodotti agricoli è utile consultare:
- F. Alvisi, D. Regazzi, *Economia del mercato dei prodotti agricoli*, CLUEB, Bologna, 1986.
- C. Cecchi, R. Cianferoni, A. Pacciani, *Economia e politica dell'agricoltura e dell'ambiente*, CEDAM, Padova, 1991.
- G. Di Sandro, *Elementi di economia e di politica economica agraria*, Edagricole, Bologna, 1981.
- G. Lugli, *I rapporti agricoltura-commercio*, Franco Angeli, Milano, 1983.
- L. Malassis, *Economie agro-alimentaire. Vol. I: Economie de la consommation et de la production agro-alimentaire*, Cujas, Paris, 1973.
- F. Messari, *Economia del mercato dei prodotti agricoli*, Edagricole, Bologna, 1992.
- E. Metcalf, *Economia agraria*, Il Mulino, Bologna, 1971.
- A. Pacciani, G. Balestrieri (Eds.), *Approvati per un corso di Economia e Politica Agraria*, Tecnostudi, Roma, 1991.
- A. Panattoni, *Elementi di politica agraria*, UTET, Torino, 1985.
- V. Saccomandi, *Economia del mercato dei prodotti agricoli*, REDA, Roma.
- Per un approfondimento sui temi di Economia e Politica Agraria:
- G.J. Cramer, C.W. Jensen, *Agricultural Economics & Agribusiness*, John Wiley & Sons, New York, 1985.
- M. De Benedictis, V. Cosentino, *Economia dell'azienda agraria. Teorie e metodi*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- F. De Stefano, *Principi di politica agraria*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- F. Ellis, *Peasant economics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.
- Ferro O., *Istituzioni di politica agraria*, Edagricole, Bologna, 1988.
- D. Grigg, *La dinamica del mutamento in agricoltura*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- A. McCalla, T. Jostling, *Politiche agricole e mercati mondiali*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- G. Orlando, *Politica economica per l'agricoltura*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1987.
- C. Ritson, *Agricultural Economics, Principles and Policy*, Granada P.L., Londra, 1977.
- Alcuni riferimenti per un approfondimento delle problematiche dei prezzi agricoli nei Paesi del Sud:
- R.H. Bates, *Markets and States in Tropical Africa*, University of California Press, Berkeley, 1981.
- N. Cuffaro, *Prezzi e politiche dei prezzi degli alimenti nei paesi in via di sviluppo: il dibattito recente*, in «La Questione Agraria», 32, 1988.
- A. De Janvry, *Perché i governi fanno quello che fanno. Il caso delle politiche dei prezzi degli alimenti*, in «La Questione Agraria», 24, 1986.
- Y. Hayami, R. Rutan, *Agricultural Development: an International Perspective*, Baltimore, John Hopkins Press, 1985.
- P. Streeten, *What Price Food? Agricultural Price Policies in Developing Countries*, MacMillan, Londra, 1987.
- C.P. Timmer, *The Scope and Limits of Agricultural Price Policy*, Banca Mondiale, Washington D.C., 1983.
- C.P. Timmer, Falcon W.P., Pearson S.R., *Food Policy Analysis*, John Hopkins University Press, Baltimore, 1983.
- Per un commercio equo e solidale
- AA.VV., *I diversi Sud dell'economia mondiale*, Torino, 1989.
- AA.VV., *Lettere ad un consumatore del Nord*, Bologna, 1990.
- AA.VV., *Nord-Sud*, Bologna, 1993.
- AA.VV., *Le Cooperative di solidarietà Sociale*, Focli, 1988.
- AA.VV., *Valutare lo sviluppo*, volume 1 e 2, Milano 1991.
- AA.VV., *Problemi tecnico-economici posti dal marketing della Cooperativa*, Milano, 1993.
- F. Aloisi, *Instabilità e cooperazione. I dilemmi del sistema finanziario internazionale*, Roma, 1989.
- P. Bairoch, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Torino, 1967.
- J. Bennett, *La macchina della fame*, Bologna, 1989.
- J. Bhagwati, *Export Promotion as a Developmental Strategy*, London, 1985.
- J. Bhagwati, *Protectionism*, London, 1988.
- M. Biccato, *Guida al commercio equo e solidale*, Bolzano, 1993.
- E. Borgoconi, *L'impresa pubblica*, Milano, 1979.
- S. Bottignone, *Sostegno ai gruppi di base nei Paesi del Sud*, CIPSI, Roma, 1990.
- W. Brandt, *Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza*, Milano, 1980.
- F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Torino, 1982.
- F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, Bologna, 1981.
- F. Bressolin, *Il debito estero dei PVS: fattore di crescita o di squilibrio*, Arezzo, 1993.
- M. Cattini, *La Genesi della società contemporanea Europea*, Parma, 1990.
- Ph. Chalmin, *Les marchés mondiaux des matières premières*, Paris, 1984.
- CLA, *Potential Implications of Trends in World Population, Food Production and Climate*, Washington DC, 1974.
- E. Colla, *Gli imperatori*, Milano, 1992.
- E. Colletti, P. Caroli, *Esiste ancora un Terzo Mondo?*, Milano, 1992.
- COTA, *Methodology Guidelines for a Beneficiary Oriented Evaluation*, Bruxelles, 1984.
- Cracco G., *Terzo Mondo e affarismo*, Padova, 1992.
- G. Fanciullazi, *Valutare lo Sviluppo*, Milano, 1991.
- FAO, *Rapport et Perspectives sur les Produits*, 1992-93.
- A. Ferracci, *Nord-Sud che fare*, Roma, 1992.
- R. Fiocca, *Evoluzione dei consumi e politiche di marketing*, Milano, 1990.
- G. Fiorentini, *Amministrazione pubblica e Cittadino. Le relazioni di scambio*, Milano, 1990.
- F. Fromzoni, *Le operazioni sul mercato internazionale delle materie prime*, Milano, 1989.
- A. Giddens, *Sociologia*, Bologna, 1991.
- Giovanni Paolo II, *Sollicitudo Rei Socialis*, Città del Vaticano, 1988.
- M. Giuliano, *Cooperazione allo sviluppo e Diritto Internazionale*, Milano, 1985.
- L. Guatri, S. Vicari, *Il marketing*, Milano, 1986.
- ILO, *Bulletin of Labour Statistics*, Ginevra, 1993.
- B. Jassa, *Economia del sottosviluppo*, Bologna, 1973.
- E. Jouve, *Le Tiers Monde*, Paris, 1988.
- Ph. Kotler, *Marketing Management: Analysis, Planning and Control*, London, 1984.
- Y. Lacoste, *Geografia del sottosviluppo*, Milano, 1980.
- S. Latouche, *Il pianeta dei naufraghi*, Torino, 1993.
- B. Lecomte, *L'Aide par Projet*, OCDE Paris, 1986.
- L. Lombardi, *Guida pratica per l'esportatore*, Milano, 1982.
- A. Marinelli, *Economia e società*, Milano, 1986.
- K. Marx, *Prefazione a Per la Critica dell'Economia Politica*, 1859.
- K. Marx, *Forme economiche pre-capitaliste*, Roma, 1967.
- C. Masini, *Capitale e risparmio*, Torino, 1979.
- A. Maslow, *Motivation and Personality*, 1964.
- G. Myrdal, *Asian Drama: an Inquiry into the Poverty of Nations*, New York, 1968.
- T. Nardi, *L'autosviluppo possibile*, Roma, 1990.
- L. Pellegrini, *Economia della distribuzione commerciale*, Milano, 1990.
- A. Pigou, *The Economics of Welfare*, London, 1952.
- L. Pilotti-R. Pozzani, *I contratti di Fusching*, Milano, 1990.
- S. Podestà, *Prodotto, consumatore e politica di mercato*, Milano, 1974.
- G. Rebora, *Organizzazione e direzione dell'ente locale*, Milano, 1983.
- L. Reynolds, *I Tre Mondi dell'economia*, Torino, 1979.
- R. Rotberg, *La fame nella Storia*, Roma, 1987.
- A. Ruggadini, *Organizzazione d'impresa*, Milano, 1979.
- A. Sauvy, *La Population dans le Monde et le Développement*, Paris, 1954.
- J. Schumpeter, *Sociologie der Imperialismus*, 1919.
- M. Scutella, *La logistica di marketing*, Bari, 1983.
- L. Sica, *Il marketing dell'azienda detaghiata moderna*, Padova, 1990.
- J. Simon, *Vendita per corrispondenza*, Milano, 1989.
- A. Smith, *An Inquiry into the nature and causes of the Wealth of Nations*, 1776.
- R. Strahm, *Pourquoi sont-ils Pauvres*, 1986.
- P. Sylos Labini, *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea*, Roma, 1983.
- R. Targetti Lenti, *Economia delle materie prime*, Milano, 1979.
- M. Todaro, *Economic Development in Third World*, New York, 1986.
- UN, *Report on the World Social Situation 1993*, New York, 1993.
- F. Volpi, *Debito estero e sviluppo nel Terzo Mondo*, Milano, 1989.
- J. Weatherly, *The Other World: Limes and Politics in the Third World*, New York, 1987.
- L. White, *The Regulation of Air Pollution Emissions*, 1982.
- World Bank, *World Development Report*, 1986-87-88-89-90-91-92.
- World Bank, *World Debt Table*, 1983 e seguenti.

- L. Pellegrini, *Economia della distribuzione commerciale*, Milano, 1990.
- A. Pigou, *The Economics of Welfare*, London, 1952.
- L. Pilotti-R. Pozzani, *I contratti di Fusching*, Milano, 1990.
- S. Podestà, *Prodotto, consumatore e politica di mercato*, Milano, 1974.
- G. Rebora, *Organizzazione e direzione dell'ente locale*, Milano, 1983.
- L. Reynolds, *I Tre Mondi dell'economia*, Torino, 1979.
- R. Rotberg, *La fame nella Storia*, Roma, 1987.
- A. Ruggadini, *Organizzazione d'impresa*, Milano, 1979.
- A. Sauvy, *La Population dans le Monde et le Développement*, Paris, 1954.
- J. Schumpeter, *Sociologie der Imperialismus*, 1919.
- M. Scutella, *La logistica di marketing*, Bari, 1983.
- L. Sica, *Il marketing dell'azienda detaghiata moderna*, Padova, 1990.
- J. Simon, *Vendita per corrispondenza*, Milano, 1989.
- A. Smith, *An Inquiry into the nature and causes of the Wealth of Nations*, 1776.
- R. Strahm, *Pourquoi sont-ils Pauvres*, 1986.
- P. Sylos Labini, *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea*, Roma, 1983.
- R. Targetti Lenti, *Economia delle materie prime*, Milano, 1979.
- M. Todaro, *Economic Development in Third World*, New York, 1986.
- UN, *Report on the World Social Situation 1993*, New York, 1993.
- F. Volpi, *Debito estero e sviluppo nel Terzo Mondo*, Milano, 1989.
- J. Weatherly, *The Other World: Limes and Politics in the Third World*, New York, 1987.
- L. White, *The Regulation of Air Pollution Emissions*, 1982.
- World Bank, *World Development Report*, 1986-87-88-89-90-91-92.
- World Bank, *World Debt Table*, 1983 e seguenti.
- coltura tropicale. Istituto Agronomico per l'Oltremare, Firenze, 1972.
- H. Couffignal, *La cucina povera*, Rizzoli, Milano, 1976.
- E. Faccioli (a cura di), *L'arte della cucina in Italia*, Einaudi, Torino, 1987.
- J. Kostrowicki, *Geografia dell'agricoltura. Ambienti, società, sistemi, politiche dell'agricoltura*, Franco Angeli, Milano, 1983.
- A. Leroy-Gourhan, *Milieu et techniques*, Editions Albin Michel, Paris, 1973.
- A. Leroy-Gourhan, *L'homme et la matière*, Editions Albin Michel, Paris, 1973.
- Memento de l'Agronomie, République Française. Ministère de relations extérieures coopération et développement, Paris, 1984.
- M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1988.
- J.J. Ochse, *Tropical and Subtropical Agriculture*, The Mac Millian Company, London, 1966.
- E. Parodi, *Agricoltura tropicale e subtropicale*, Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino, 1941.
- W. Schivelbusch, *Il paradiso, il gusto e il buonsenso. Una storia dei generi voluttuosi*, De Donato, Roma, 1988.
- M. Van den Abeele-R. Vandempur, *Les principales cultures du Congo Belge*, Ministère des Colonies, Bruxelles, 1952.

Articoli e saggi sui prodotti

- S. Declercq, *È curva, è gialla, ma non si chiama "obiquita"*, in «Terza Nuova Forum», n.13, giugno 1988.
- J.E. Denis, *Export performance of the Marketing Boards in LDC's: the Case of Cocos and Coffee in West Africa*, in «State Trading in International Markets developing», Kostecki Editor, London, 1982.
- M. Lazzara, *L'aromatico tezzino*, in «La cucina italiana», Il Sole 24 ore, novembre 1988.
- M. Lazzara, *Il cibo degli dei*, in «La cucina italiana», n.1, gennaio 1986.
- E. Papakristo, *La cioccolateria*, in «La cucina italiana», n.4, aprile 1985.
- E. Papakristo, *La tisera*, in «La cucina italiana», n.6, giugno 1985.
- E. Papakristo, *La caffettiera*, in «La cucina italiana», n.9, settembre 1985.
- F. Villa, *La lunga via del caffè*, in «La cucina italiana», n.7, settembre 1988.
- Schede sui prodotti del Terzo Mondo, campagna nazionale «Per un commercio equo e solidale tra Nord e Sud», FOCSIV.

Fonti e documenti

- FAO, *Yearbook Production* 1992, vol.46.
- FAO, *Production Yearbook*, 1986, vol.40.
- FAO, *Trade yearbook*, 1986.
- FAO, *Yearbook trade* 1992, vol.46.
- FAO, *Quarterly bulletin of statistics*, n.4, 1993, vol.46.

Opere specifiche sui prodotti

- T. Eden, *Tea*, Edition Longman, London, 1965.
- C.R. Harler, *The culture and marketing of Tea*, Oxford University Press, London, 1964.
- M.R. Schiaffino, *L'ova del tè*, Idea Libri, Milano, 1982.
- R. Coster, *Les cafés et le café dans le monde*, Paris, 1955.
- R. Coster, *Le cafés*, Maisonneuve & Latose, Paris, 1988.
- M.R. Schiaffino, *Le ore del caffè*, Idea Libri, Milano, 1988.
- J. Amado, *Cacao*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1986.
- J. Braudeau, *Le cacaoyèze. Techniques agricoles et productions tropicales*, Maisonneuve & Latose, Paris, 1969.
- M.R. Schiaffino, *Ciocolato e cioccolatieri*, Idea Libri, Milano, 1986.
- C. Py-M.A. Tisseau, *L'amanar. Techniques agricoles et productions tropicales*, Maisonneuve & Latose, Paris, 1965.
- J.A. Sanson, *Tropical Fruits*, Longman, London, 1982.
- AA.VV., *È ora di Messico*, Ed. Coop, 1988.

Parte Seconda

Opere generali

- AA.VV., *Enciclopedia Agraria Italiana*, 1952-1985, Ramo Editoriale degli agricoltori, Roma.
- AA.VV., *La cucina e la tavola. Storia di 3000 anni di gastronomia*, Edizioni Declad, Bari, 1987.
- A. Branca-A. Chioldi-U. Funaioli-L. Panerai, *Culture erbacee ed arboree tropicali. Corso di specializzazione in agri-*

Indice

- 5 Premessa
- 7 Introduzione
(Severino Saccardi)
- Parte Prima*
- Sviluppo-sottosviluppo:
un intreccio di problemi**
- 13 Nord e Sud: i nuovi termini della questione
(Diana De Lorenzi)
- 23 Un insostenibile sottosviluppo
(Diana De Lorenzi)
- 29 La fame nel mondo: un destino ineluttabile?
(Diana De Lorenzi)
- 37 L'intervento del Nord nell'agricoltura dei Paesi del Sud: le ragioni di una dipendenza e le contraddizioni di un aiuto
(Diana De Lorenzi)
- 41 Oltre i limiti di questo sviluppo
(Diana De Lorenzi)
- 47 Nord e Sud del mondo: considerazioni sulle diverse abitudini alimentari
(Giovanna Davidà)
- 51 Come si forma il prezzo di un prodotto agricolo
Glossario
(Giovanni Belletti - Andrea Marescotti)
- 59 Per un commercio equo e solidale
(Damilo Tucconi)
- Parte Seconda*
- Prodotti dal Sud**
(Gabriella Lisi)
- 66 Dati comparativi riguardanti produttori e importatori dei principali prodotti del Sud esaminati
- 68 Luoghi di produzione dei principali prodotti del Sud esaminati
- 71 Tè
- 77 Caffè
- 83 Cacao
- 89 Banana
- 93 Ananas
- 97 Mais
- 103 Cotone
- Parte Terza*
- Miti e leggende di un altro mondo**
(Fabio Dei)
- 109 Il mito e l'educazione alla diversità culturale
- America Centro-Meridionale**
- 119 Il mais (Colombia)
- 119 L'origine dell'agricoltura (Brasile)
- 120 Come gli Indi ebbero il mais e il frutto di palma (Colombia)
- 120 Le prime piante coltivate (Amazzonia Occidentale)
- 121 Apinayé: origine delle piante coltivate
- 121 Kayapo-Gorotiré: origine delle piante coltivate
- 122 Kayapo-Kubenkranken: origine delle piante coltivate
- 122 Karaja: origine delle piante coltivate
- 123 Bororo: perché le spighe di mais sono esili e piccole
- 123 Arekuna: origine del tabacco e di altre droghe magiche
- Oceania**
- 127 La palma nata dal teschio (Nuova Guinea)
- 127 La noce di cocco (Tahiti)
- 128 Origine dei cereali (Indonesia e Filippine)
- 128 Origine delle piante (Indonesia e Filippine)
- 128 Origine delle piante alimentari (Caroline Occidentali)
- 129 Le prime piante (Marshall Occidentali)
- Africa**
- 133 Origini dell'umanità (Congo francese)
- 133 Due tipi di civiltà: cacciatori e agricoltori (Congo)
- 134 Le prime piante (Congo)
- 134 L'olio (Camerun settentrionale)
- 135 «Undici», il mago (Origine dell'agricoltura) (Guinea Superiore)
- 139 Riferimenti bibliografici

**Tutti
nello stesso
piatto**

Campagna triennale
di educazione al consumo
e di sensibilizzazione sui temi
del commercio internazionale
1994/96 è promossa da:



Con il contributo della Comunità Europea



L'edizione di
questo volume è il frutto
della collaborazione di:

EDITRICE CONSUMATORI

Viale Aldo Moro, 16 - 40127 Bologna
Tel. 051/511026 - Fax 051/6570109

COSPE

Cooperazione per lo sviluppo
dei paesi emergenti
Via della Colonna, 25 - 50121 Firenze
Tel. 055/2346511 - Fax 055/2346514

Succursale

Via Vicini, 16 - 40122 Bologna
Tel. 051/6491636 - Fax 051/6491122

ICEI

Istituto Cooperazione
Economica Internazionale
Via De Amicis, 17 - 20123 Milano
Tel. 02/58107673 - Fax 02/58107543

CTM

Cooperazione terzo mondo
Via Maceo, 18 - 39100 Bolzano
Tel. 0471/975333 - Fax 0471/977599